ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 45

Settembre 1824.

Anno IV. Vol. XV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Invece dei 10 fogli promessi, ne sono stati dati quasi sempre 11, 12, ed anche 13 e mezzo, e col presente anno verrà notabilmente migliorata la carta. Il Direttore e Editore spera che i suoi nuovi sforzi pel lustro della sua intrapresa verranno graditi dal pubblico.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l' I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette*, presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Dervie* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli, presso i sigg. W. L. Reyscolds, e C.

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, casa dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'aine'* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° XLV. *Settembre*, 1824.

Discorso secondo di ANTONIO COCCHI *sopra* ASCLEPIADE; (*) Ricavato dall' originale autografo, gentilmente comunicato al direttore dell' Antologia dal sig. march. Gino Capponi.

(*) Il primo discorso di questo illustre medico sopra ASCLEPIADE fu pubblicato in Firenze nel 1758 pei torchi di Gaetano Albizzini; premesso al quale si trova il seguente avvertimento.

„ Questo discorso letto privatamente il dì 12 luglio 1756 è il primo dei cinque nei quali doveva dividersi tutto il trattato intorno ad Asclepiade, disegnato dall' autore, che non lo ha poi potuto finire. Gli altri quattro doveano particolarmente trattare della sua medicina, cioè:

Il secondo, della sua fisiologia diviso in 12 articoli, dei quali sono composti i primi nove, restandovi le notizie raccolte per gli altri, siccome per gli altri tre discorsi che non son fatti.

Il terzo, delle particolari malattie e della loro essenza e cagione.

Il quarto, degli ajuti dell' arte per curarle o allontanarle.

Il quinto, del modo di mantenere la sanità. „

I sopra notati 9 capitoli del secondo discorso sono quelli che ora offriamo al pubblico.

Il rendere di pubblica ragione uno scritto inedito d'esimio autore, che formò già l'ornamento e il decoro della medicina toscana, e il di cui nome già sacro alla nostra memoria si ripete da tutto il mondo scientifico con ammirazione e compiacenza, non può essere che gratissimo a chi ama i migliori studi ed a chi sente amor di patria. Sol che si rammenti Antonio Cocchi è già fatto l' elogio di questo di lui lavoro, che era rimasto occulto fino a questo momento.

Oltre la nitidezza dello stile, la chiara e bene ordinata esposizione dell'idee, e i bei principj filosofici, sparsi in questa memoria, di cui forma il soggetto Asclepiade, vi si trova una parte interessante dell'istoria della medicina, e vi si conosce fin dove quest' antichissimo maestro dell'arte salutare avesse spinte le sue indagini rispetto al corpo umano, in quei tempi in cui mancavano tanti mezzi onde pervenire a questo scopo.

Lo difende dai ripetuti rimproveri di Galeno, il quale sembrava essere di lui ed irrequieto antagonista; nè già con gratuite asserzioni, nè con spirito di parzialità, ma con prove convincentissime, con ben combinati ragionamenti.

Enumerando egli le maggiori scoperte che si eran fatte e in fisica e in fisiologia posteriormente ad Asclepiade, fino ai tempi dell'autore, osserva che queste furono quasi tutte analoghe ai concepimenti di quel bell'ingegno. La stessa attrazione neutoniana non è molto dissimile da ciò che egli medesimo aveva opinato. Qualche dubbio gli era caduto in mente sull'elasticità dell'aria. Ciò che scoperse il Santorio sull'insensibile traspirazione non fu molto lontano dalle idee che egli aveva già preconcepite in questo proposito. Credeva egli pure che il cuore spingesse con violenza un fluido nell'arterie, e che per lo sforzo di questo fluido, e per la resistenza e reazione delle tuniche arteriose, nascessero i due moti contrari di sistole e diastole. Ciò fa conoscere che in qualche modo approssimativo aveva potuto presagire anche la scoperta Harveiana.

Questo importante scritto rammenta infine i pregi di due sommi cultori della medicina; il primo che, sono ormai oltre diciotto secoli, visse e fiorì nella prima infanzia, o per meglio dire, nella mancanza assoluta dei lumi medico-teorici; l'altro che fu già nel passato secolo delizia ed ornamento della patria nostra, luminare insigne nella teorica e nella pratica medica, e come scrittor classico nella nostra lingua sempre caro alla repubblica letteraria.

Dott. Macheri

DISCORSO SECONDO

D'ANTONIO COCCHI

SOPRA ASCLEPIADE

I.

ASCLEPIADE fu il fondatore della setta filosofica di medicina che oggi giorno si seguita dai più intelligenti come l'ottima ed amplissima, tra tutte quelle che la natura dell'arte ha potuto produrre. Tutti coloro che in qualunque modo si ingeriscono della medicina sono d'accordo nel fondarsi sulle osservazioni e sulla memoria di alcuni fatti, e nel riconoscere l'esperienza per sovrana maestra; la divisione consiste nel ragionamento.

Or questo essendo da alcuni escluso onninamente e da altri diversamente adoprato, quindi nascono in prima le due generalissime classi di medici, gli empirici che nella sola esperienza si acquietano, e i razionali che all'osservazione degli effetti vogliono aggiungere la ricerca delle cagioni; e perchè delle esperienze che si raccontano alcune sono vere ed altre false, due sorti d'empirici si distinguono. Gli uni sono dotti, cauti, sinceri e veraci; gli altri idioti, incauti, e sovente delusi o ingannatori.

Dei razionali poi sono quattro maniere, secondo che la loro teoria o è immaginaria o vera o dimezzata o mista. Alcuni per investigare le cause degli eventi che succedono, si servono di un ragionamento assai generale, adattato al comodo di parlare secondo la capacità del volgo, e perciò non molto vigoroso ed esatto, meno fisico che logico e morale, o piuttosto poetico, poichè suppongo-

no la natura del corpo umano vivente come una invisibile persona dotata di volontà e di varie potenze, e così considerano le intenzioni ideate della medesima natura più che le sue reali forze produttrici.

Essendo simili dottrine dedotte più dall' opinione del maestro che dall' essenza delle cose, furono dette *dogmi*, che vuol dir *pareri*; onde tali medici si chiamarono dogmatici, dei quali fu principale institutore Ippocrate, ammirabile nel fondamento delle sue osservazioni dei fenomeni, più che nel suo sistema.

Questo sistema fu per altro molto favorito dalla filosofia di Platone e d' Aristotele, e dopo maravigliosamente promosso da Galeno, e mantenuto con molto applauso in tutte le scuole greche, arabe e latine, massime nei mille anni d' oscurità e di barbarie, che dopo i tempi dell' imperator Giustiniano furono sofferti dall' Europa.

In tutto quel lungo spazio prevalse la finta ipotesi quadernaria quadruplicata degli elementi, delle qualità, degli umori e dei temperamenti, la quale per l' istessa sua tanta facilità ed armonia doveva ai pensatori essere sospetta.

Altri razionali amanti della fisica sperimentale osservavano fedelmente tutte l' apparenze della sanità e delle malattie, e ne tenevano diligente ricordo; ma nell' indagarne le naturali connessioni e dependenze non s' acquetavano se non nelle cause meccaniche e necessarie, cercando con raziocinio esatto e pertinace di pervenire alle più recondite ed immediate. Quindi proponevano solamente le mutazioni possibili, convenienti ed efficaci, secondo la presente costituzione del corpo che a curare intraprendevano. E perchè questi tali medici si distinguono dai dommatici per la più rigorosa sequela delle verità naturali, furono detti filofisici, e questa è quella setta che Asclepiade istituì. Una terza specie di razionali vi fu che tralasciavano l' investigazione delle cause fisiche,

prossime e nascoste, non perchè le credessero impossibili a sapersi, ma perchè lor sembrava alieno uno studio così laborioso per lo scopo principale della cura, onde si fermavano nelle mediate e manifeste. E perchè riducendosi molti eventi alla medesima causa necessariamente resultano delle somiglianze, quindi fecero certe generali reflessioni o regole o osservazioni delle circostanze comuni a più mali, e formarono un certo breve metodo, dal quale presero il nome di metodici; sicchè questa setta fu una mera diminuzione di quella d' Asclepiade, anzi una conseguenza di essa, ed istituita dopo di lui dal suo scolare Temisone.

Vi furono altre minute differenze che costituirono molte denominazioni di mediche famiglie; ma le tre principali, come osserva Seneca, furono le derivate da questi tre insigni maestri, Ippocrate, Asclepiade e Temisone, alle quali tutte l'altre, che di scienza in qualunque modo partecipavano, si possono facilmente ridurre. Una quarta si è di coloro che mescolando varj frammenti scelti in ciascheduno dei detti tre sistemi razionali, ne compongono un nuovo a loro sodisfazione. Questi chiamansi eclettici, quasi sceglitori, che compongono la classe più numerosa dei moderni. Degli empirici i meno volgari non si curavano di tanto ragionamento, perchè credevano non solo inutili, ma di lor natura ignote per sempre tutte le cause immediate, e non riconoscevano le somiglianze nelle cause remote comuni, ma supponendo che ogni male ed ogni rimedio abbiano una particolare ed occulta, o come dicono, specifica essenza e facoltà, si contentarono della pura, multiplice e ricordevole esperienza, onde nacque il loro nome, colla cautela però di non ammettere se non quel che di più sicuro scoperto si fosse, provando e riprovando; della quale setta dicono che autori fossero Filino e Serapione, scolare quegli d' Erofilo e questi d' Erasistrato; e finalmente un' altra setta vi fu sempre

sparsa, e vi sarà eternamente, d'una specie d'empirici non ragionatori e non sperimentali e non circonspetti, che senza miglior fondamento che dell'altrui asserzione e della propria credulità, ammettono qualunque racconto benchè non vero nè verisimile, e totalmente negligono la scientifica cognizione dei mali e dei rimedi. A questa classe van ridotti tutti i barbari ed i volgari antichi e moderni, e molti dei dilettanti, e la turba grama degli alchimisti e degli incantatori, che la bella verità mai non conobbero e non vollero.

Di tutte queste sette ognun vede che la più semplice e la più conveniente all' umano intelletto si è quella che Asclepiade fondò sulla vera fisica, la qual setta ora felicemente prevale nelle più celebri scuole dell'Europa, e della quale può gloriarsi la Toscana d' aver prodotto il primo restauramento coll' opere del Borelli e del Bellini, che fur nostri, e del mondo principali maestri.

Che Asclepiade fosse eloquente critico, incapace di stolida credulità, filosofo onesto, verace e benigno, fu da noi abbastanza provato, per quanto simili cose provar si possono; e facendo queste qualità preliminari una gran parte della composizione dell' ottimo medico, rimane a vedere se nell' essenzial carattere egli era insieme intelligente della vera fisiologia, e perito delle malattie, ed inventivo, e discreto consigliatore ove i rimedi possono aver luogo.

II.

Intendere la fisiologia non è altro che concepire le cause che producono i costanti cambiamenti del corpo umano. Che Asclepiade richiamasse tutta la medicina alla ricerca di queste cause, viene asserito da Plinio: e perchè causa si chiama qualunque principio o motivo che contribuisce all' esistenza d'alcuna nuova sostanza o qua-

lità o maniera, furono da Platone e da Galeno distinte cinque specie di cause operanti nel corpo umano. Di queste, tre sono di considerazione metafisica o morale; la prima è la natura concepita come libera agente a guisa di perito e provido artefice, che sempre sceglie l' ottimo, cioè più confacente al suo fine. La seconda è questo fine o scopo che si suppone che questa natura sapiente si prefigga nelle sue operazioni; e la terza è il modello o l' esemplare secondo il quale la natura vien supposta condursi nella produzione dei particolari effetti. Le quali tre specie di cause son chiamate prime, libere e divine; le altre due sono la materia e l'instrumento per la cui immediata operazione seguono i nuovi prodotti, o si alterano le sensibili qualità delle parti permanenti. Queste due cause, cioè la materiale e l'organica, sono di considerazione meramente fisica, chiamate seconde, necessarie e meccaniche.

Dai rimproveri di Galeno si comprende che Asclepiade nella sua medicina neglesse la considerazione delle cause prime, mediate, remote, morali e metafisiche della volontà d'un agente persona invisibile, e delle sue intenzioni e dell' originale idea, e si attenne al solo fisico esame della materia e del moto e delle cause prossime, immediate ed organiche, supponendo che niuno effetto fosse mai prodotto senza una tal causa di meccanica e materiale necessità, e tralasciando sotto silenzio la contemplazione sublime delle cause metafisiche, assai idonea per tessere i celebrati inni anatomici, ma inutile per la soluzione di quel problema puramente meccanico a cui tutta la medicina si riduce, cioè di mutare la presente intima costituzione del corpo per mezzo dell' applicazione di parti o di forze d' altre materie. Questo metodo, non oratorio ma filosofico, introdotto da Asclepiade nella medicina, è stato finalmente come ottimo seguitato e stabilito da tutti i primarii maestri moderni già trapassati, e da quei che più illustrano la presente età.

Non par dunque che Galeno bene intendesse il senso d' Asclepiade quando lo deride e lo chiama temerario perchè non s'acquietava nella poetica ipotesi della persona della natura, artefice giusta, provida e sufficiente; poichè è manifesto che Asclepiade aveva solamente in mira l'interesse della medicina, alla quale nulla giovano le spiegazioni dei potenti effetti per mezzo di cagioni occulte ed incapaci d'essere dimostrate, quali sono la volontà personale e lo scopo o l'intenzione della natura, o d'un agente d' infinita sapienza; sicchè simili discorsi equivagliono al silenzio.

Per natura del corpo umano Asclepiade non concepiva altro, come accenna Aureliano, che il corpo medesimo ed il moto intimo delle sue parti, e credeva che qualunque anco minimo evento fosse prodotto sempre da qualche causa meccanica sufficiente e determinante, e perciò irrepugnabile e necessaria nel senso che il divino Platone ed i filosofi intendono la fisica necessità, cioè la serie certa, costante e continuata delle cause e degli effetti. Dalla qual dottrina resulta non già un fatalismo, che come pensa il volgo renda inutile la medicina, quasi che il termine della vita sia a ciascheduno assolutamente prefisso ed immutabile da qualunque artificiosa diligenza; ma al contrario la fiducia negli aiuti medicinali e la preconoscenza degli eventi dei mali, che Asclepiade aveva, nasce appunto da quell' istessa supposizione, che ogni prodotto dipenda da qualche producente, e che non si possa da qualsivoglia causa produrre qualsivoglia effetto; sicchè a torto ei vien perciò condannato dall'Ammanno, quasi che questi sentimenti repugnassero ai dogmi stabiliti della divina Provvidenza, essendo manifesto che Asclepiade s'ingerì solamente delle ragioni medicinali, e si tenne sempre nei limiti delle cause seconde e naturali.

E non si deve nemmen dubitare, come fece Daniel Clerico, della veracità del testimonio d'Aureliano rispetto

a questa opinione d' Asclepiade, intorno alla costante concatenazione dei naturali eventi colle loro cause, quasi che ella fosse dottrina piuttosto stoica che epicurea; poichè si hanno molti riscontri che Asclepiade amava la libertà filosofica: e poi non è così vero come la fama suona che Democrito ed Epicuro ponessero il mondo a caso, cioè senz' ordine e senza connessione di cause, e senza leggi costanti di natura.

III.

Asclepiade suppose ancora che il corpo umano fosse composto di parti divisibili all' infinito, seguitando in ciò Talete e Pitagora; ma ovunque finalmente la divisione si fermasse, ei chiamò quelle particelle solide, con Eraclide Pontico, molecule sconnesse o disciolte, non riconoscibili per mezzo dei sensi, ma imaginabili coll'intelletto, altramente dette corpuscoli o elementi o materiali principii. In questa ipotesi ei s' uniformò in generale ad un' antica opinione, che dicono derivata dai fenicii ed accolta favorevolmente dai greci, tra i quali molti dei più insigni sotto diversi nomi intesero i minimi componenti dei corpi come tante unità. Ma non suppose come fecero Leucippo, Democrito ed Epicuro dei loro atomi, che queste sue sconnesse molecule fossero infrangibili ed incapaci di soffrire alcuna alterazione; ma al contrario credè che non si potesse mai fissare il termine della lor divisione, e che elle fossero sempre atte a patire dei cambiamenti; e non disse come Anassagora che le particelle componenti fossero simili ai loro composti fin nell' ultime loro divisioni, cioè della medesima qualità o essenza; ma ammettendo che vi possano essere in natura infinite specie di particelle di sostanza distinta, ed in ciascheduna specie un numero infinito di esse simili tra loro, pensò però che i minimi componenti di ciaschedun composto fossero dissimili dal medesimo, cioè in qualità ed in essenza diversi e dissimili anco

fra loro di grandezza, di figura e di qualità, onde per le varie combinazioni di moltitudine e d'ordine resultasse l'immensa varietà delle innumerabili cose dell'universo, ed il maraviglioso passaggio o la trasmutazione che si fa d'una cosa nell'altra, massime nel corpo umano.

Questa ipotesi corpusculare asclepiadea si raccoglie dalle citazioni di Sesto Empirico e d'Aureliano, meglio che da quelle di Galeno, il quale ne parla sempre come d'una medesima dottrina con quella degli atomi ch'ei combatte, benchè vi fosse molta ed essenzial differenza.

Nel che conviene ammirare la sagacia d'Asclepiade, che dal suo ragionamento medicinale volle escludere le cause ultime metafisiche, e le prime fisiche inaccessibili, e l'elemento similare universale, e le monadi o corpi semplicissimi, immutabili ed indissolubili, come se letto egli avesse quell'aforismo del gran maestro dei moderni Boerhaavio, nel quale avverte che tali ricerche non sono al medico necessarie, nè utili, nè possibili.

Ei si contentò dunque di principiare i suoi ragionamenti dalle seconde composizioni dei corpi, supponendo solamente le molecule più intelligibili e più vicine alle masse di sensibile grandezza. Nel che egli è stato imitato dai migliori fisici del secolo passato e del nostro, e massime dai fondatori della toscana e della britannica filosofia, come si osserva negli scritti del Galileo e del Newton, e dei loro illustri seguaci.

Dei medici poi si vede che si son serviti di simili fondamenti a quei d'Asclepiade intorno alle parti minime più semplici e meno mutabili del corpo umano, e delle materie che sopra di esso possono agire, e il Borelli e il Bellini e il Pitcarnio e il Boerhaavio. La dottrina ancora, che oggi giorno prevale appresso ai più dei filosofi e dei medici, intorno ai vacui trameschiati colle minutissime particole componenti, e che fu fatta risorgere dal nostro Galileo, è simile a quella d'Asclepiade, al quale Galeno

sovente rimprovera i pori che egli ammesse equivalenti al voto sparso di Democrito e d' Epicuro, contra l' opinion d'Aristotele e degli stoici e di tutti gli altri, che supposero che nel mondo vi fosse una sola corporea sostanza unita e piena. Così al riferire del medesimo Galeno egli escluse dalla teoria medica quella poetica ragione della decantata repugnanza della natura all'ammettere il vacuo, come cominciò ad escluderla il medesimo Galileo fin dal principio del passato secolo.

Da Sesto Empirico poi e da Celio Aureliano siamo informati che una delle poche e semplicissime ipotesi d'Asclepiade fu, che nel corpo umano vi sieno dei piccoli spazi di varia grandezza e figura, da concepirsi coll'intelletto benchè non visibili all'occhio, i quali ei chiamò pori cioè passaggi o vie oltre le grandi cavità e canali, e che per quelle vie scorressero i fluidi composti delle molecule che col raziocinio s' intendono, le quali non sono mai in riposo.

Da queste testimonianze di Sesto e d' Aureliano, come anco da quelle di Cassio e di Galeno, si comprende che Asclepiade attribuì come naturale proprietà il moto alle sue molecule o elementi, uniformandosi in ciò all'opinione di Democrito e d' altri antichi atomisti, che riconobbero in qualunque anco minima parte della materia, non solamente la capacità d'esser mossa, ma un movimento ancora positivo, attuale e perpetuo, o perchè intendessero con tale idea anco l' impeto e la pressione nell' incontro di qualche invincibile resistenza che produca la sembianza di quiete, o perchè veramente credessero che l'assoluta quiete intrinseca dei corpi non si trovasse giammai. La qual dottrina par che si accordi col sistema che oggi giorno più s' applaude, nel quale non vi è porzione alcuna di materia che sia priva di gravità.

Egli osservò inoltre nel moto dei minimi componenti del corpo umano quella potenza analoga alla gravi-

tà, per cui ei si portano al concorso ed alla congiunzione, e per cui si conserva la loro coerenza. Ei conobbe che queste tendenze, benchè di simil natura alla gravità, si estendono a molto minori distanze, ed hanno delle leggi un poco differenti; ed accorgendosi della difficoltà di spiegarne la meccanica ragione, si contentò della loro evidenza di fatto, e pensò piuttosto a tirarne le conseguenze.

Questa forza, per la quale alcuni corpi, o grandi o minuti, appariscono agire gli uni su gli altri, benchè in distanza, e tendere al reciproco avvicinamento e contatto, è stata riconosciuta dagli antichi, e massime da Ippocrate, ed indicata col nome *d'attrazione*; e si crede che Epicuro non altro che questa forza intendesse per quella laterale declinazione dei suoi atomi.

Ma Asclepiade con molta accortezza rifiutò quel vocabolo, per altro assai comodo, d'*attrazione*, come si raccoglie dalle derisioni colle quali Galeno ingiustamente l'insulta, quasichè egli avesse negato anco le volgari esperienze magnetiche ed elettriche.

E da quel medesimo passo di Galeno s'apprende come Asclepiade giudiziosamente rigettò la spiegazione che Epicuro dava di quei fenomeni per via d'effluvii d'atomi che si collegassero insieme, e non si perdè inutilmente nella ricerca della cagione meccanica, ch'ei vedeva di non poter ritrovare. Ei negò *l'attrazione*, non in quanto all'effetto, ma nel senso volgare d'una causa o virtù occulta e quasi magica ed operante in distanza, o d'una azione spontanea della natura considerata come una persona: e da altri riscontri ancora si deduce che egli attribuisse tutte le apparenti attrazioni a quella tal potenza ignota, non meccanica, propria della materia, o all'impulso di qualche fluido circostante, nel che si accordano con lui più insigni filosofi e medici moderni, e massime i fondatori della medica teoria, Borelli e Bellini.

Benchè il nome d'attrazione non sia stato aborrito

dal Galileo, che così chiamò quella tendenza o forza di concorso, di congiunzione e di coerenza in tutti i corpi e nelle loro parti, che egli sagacemente conietturò esser maggiore nel più squisito contatto, confessando nel suo dialogo delle nuove scienze, che ella indubitabilmente si trova nei solidi, la quale nel discorso sulle cose galleggianti, senza pretendere d'indagarne la cagione, egli aveva già chiamata affinità e virtù, che con salda copula congiugne le parti della materia.

Il qual nome d' attrazione è diventato poi più strepitoso per l' uso che ne ha fatto il Newton, col savio avvertimento però, che ei non pretendeva con esso determinar la natura di tal potenza, o il modo col quale ella agisce, anzi insinuando sempre che niun corpo può agire sopra un altro lontano, se altri corpi di mezzo non v' intervengono, che è giusto il pensiero che Galeno così acerbamente condanna in Asclepiade.

Ma il pretesto irragionevole, del quale alcuni si son serviti per cagione di tal vocabolo, di biasimare la purissima filosofia newtoniana, ci può far ammirare l'accortezza d'Asclepiade, che ben sapeva che agli uomini grandi non mancano mai lividi ed imperiti contradittori, i quali non usano altre armi che le false imputazioni o la sinistra interpretazione dei detti più belli.

Anco il Bellini nelle sue opere posteriori mutò il nome di forza traente o di trazione, di cui s' era altre volte servito, in quello di sforzo o di tendenza al contatto.

Un' altra potenza generale riconobbe Asclepiade nei componenti del corpo umano, la quale ei chiamò tendenza alla divisione o sminuzzamento, o alla separazione; e suppose che ella fosse effetto di moto in circostanze differenti da quelle dell' adunamento, il qual moto ei disse che porta le particelle minime all'infuori da qualche mezzo o centro, con diminuzione di velocità a proporzione dell'allontanamento; onde si servì dell' esempio dell' acqua nei

fiumi e del fuoco nella fiamma, del quale esempio si è servito appunto in simil caso anco il Borelli. Sicchè pare che Asclepiade avesse qualche idea anco della forza centrifuga, e di quella che chiamasi repulsiva, per cui le minute parti del corpo talora sono dissipate in vapori; cioè essendo fuori della sfera della loro attrazione, si separano e si spargono, allontanandosi senza più tendere a ricongiugnersi.

Ei suppose, come c'informano Celso e Sesto Empirico e Galeno, che dal nostro corpo escano fuori continuamente sempre dell' esalazioni di corpuscoli or più or meno, secondo le differenti circostanze.

E credè che il moto di questi effluvi fosse così continuato e così veloce, che rigorosamente parlando non è possibile il fare due dimostrazioni del medesimo corpo, variandosi esso ad ogni momento, onde anco per questo disse che vacillava la decantata somiglianza sulla quale si fondano gli empirci.

Questa è dunque quella forza universale e quella generale e necessaria causa descritta egregiamente dal nostro Bellini, che imitando Asclepiade, non la definì e non pretese spiegarla, ma la pose per uno dei principii della sua dottrina, contentandosi d'osservare come per l' opera discioglitrice di essa il corpo umano si va disfacendo, poichè i suoi componenti si scommettono e si separano ed escon fuori, movendosi con varie direzioni verso luoghi ancor lontanissimi, e si disperdono senza ritorno.

La qual necessità essendo considerata anco dal Borelli, lo indusse a dire che la medesima legge colla quale il corpo dell' uomo si forma e cresce e si nutre, lo dissipa e lo distrugge, il che equivale al detto d' Asclepiade riferito da Aureliano, che la natura non è altro che il corpo stesso ed il moto dei suoi componenti, e che suo fatto è non il giovar solamente ma anco il nuocere.

Così egli escluse quella ipotesi lusinghiera e fallace degli altri medici, che la natura sia una persona intelligente e provida, che non abbia altra mira che di conservare la sanità e la vita di ciascheduno. Anzi da ciò par che egli avesse quell'istessa idea che noi abbiamo della necessità della morte senile, escludendo le cagioni morbose accidentali e le violente, cioè che dissipandosi per le forze espulsive le parti più mobili del corpo, e per le forze attrattive accrescendosi la coesione e la solidità delle più fisse, vien sempre ad accrescersi gradualmente la resistenza al passaggio ed al moto dei fluidi, finchè si perviene all'ultima linea di tale ritardamento, la quale altro non è che la morte.

Si osservi che Asclepiade disse, come portano le parole di Celso, che i corpuscoli emananti dal corpo umano escono per gli orifizi invisibili nella sua superficie, e che, come riferisce Sesto, quest'esito è veloce e copioso e vario secondo le circostanze, e prodotto dalle particelle dell'umido, cioè del sangue e del fluido più sottile detto altramente spirito, le quali due sostanze ei supponeva spinte e promosse dal cuore, come si raccoglie combinando una citazione d'Aureliano ed una di Galeno, dalla quale si vede ch'ei credeva che il cuore spignesse gagliardamente quel ch'. ei chiamava spirito, che in copia e molto attenuato, scorre dentro all'arterie.

Da tali detti d'Asclepiade si vede ch'ei considerò questi effluvi, quali e' sono veramente, come un'organica separazione d'un umore tenuissimo ed insensibile del corpo vivente, e par che la distinguesse dall'esalazione universale e comune a quasi tutti i corpi anco morti o inanimati, prodotta dal solo calore, colla quale è stata da molti dotti antichi e moderni confusa; e par che la distinguesse ancora dalla dissipazione interna e mescolanza con la massa degli umori delle particelle stritolate e portate via dalla superficie delle parti più stabili, per mezzo degli

innumerabili urti scambievoli che seguono nei moti vitali.

Così Asclepiade si avvicinò alla dottrina della perspirazione, quale ella è oggi giorno intesa come un liquore acquoso disciolto in particelle sottilissime, sicchè non è riconoscibile per via dei sensi, spinto fuori dell' estremità aperte dell' arterie nella superficie del corpo, dette anco pori, cioè passaggi, dalla forza espulsiva dell' impeto impresso dal cuore.

Asclepiade si servì del vocabolo di apofora, che vuol dire separazione, per significare questa invisibile materia che s' allontana continuamente dal corpo vivente, come s' allontanano i vapori dalla terra e dall' acqua, i quali furono coll' istesso nome chiamati dai fisici greci: il che mostra che egli ne ebbe assai più giusta idea di coloro che la chiamarono diapnoe, cioè traspirazione, e la mescolarono coll' idea della respirazione dell' aria che si fa coi polmoni, secondo l'antica ipotesi d' Ippocrate, che per tutta la superficie del corpo l' aria penetri ed esca fuori quasi con flusso e reflusso, portando via seco le fuligini degli umori riscaldati. Questa ippocratica dottrina fu anco alquanto peggiorata da Platone, il quale fa dire al suo Timeo, che la respirazione polmonare è connessa colla cutanea, talmente che si forma, com'ei dice, una continua ruota o cerchio d' aria doppiamente, mentre in luogo di quella che esce dalla bocca e dalle narici succede quella che entrata era per li pori del corpo, e questa era stata spinta in giro da quella, non potendo farsi, com'ei pensava, alcun voto in natura: e al contrario quell' aria che esce fuori dalle porosità del corpo ne spigne e ne fa entrare altrettanta per la bocca e per le narici nei polmoni.

Dai medici non fu applaudita questa fantasia platonica, e Galeno sconnesse totalmente la perspirazione occulta al senso, dalla respirazione polmonare, supponendo che ella non fosse altro che un' attrazione ed espulsione

d' aria per la cute per mezzo dell'arterie, le quali nella loro dilatazione o diastole la ricevano con qualche somiglianza alla inspirazione dei polmoni, e nella contrazione o sistole la rimandino fuori insieme coll' esalazioni fuliginose dei caldi umori, come nella espirazione polmonare; colla differenza però che nella traspirazione cutanea non ha veruno impero la volontà.

Questa ipotesi galenica ha servito per lungo tempo ai medici ed all' istesso Santorio, il quale al principio del secolo passato, con lunghe e deligenti esperienze misurando la quantità cotidiana dell'insensibile perspirazione, e tirandone alcune regole, si fece il sommo maestro d'una considerabil parte della medicina la quale ei chiamò statica, dall' uso della stadera che egli applicò il primo alla dieta umana.

E par che anco il nostro Bellini la ritenesse tuttavia quand'ei pretese d'intendere la penetrazione dell'acqua nel corpo vivente per quelle medesime vie della cute, per le quali esce la materia della traspirazione, ch'ei suppone d' ignea natura, mescolata con particelle viscide e grossolane.

L'ipotesi dunque d'Asclepiade pare assai più semplice e più conforme a quella che oggi giorno prevale, cioè che le particelle più minute del corpo vivo vadano emanando continuamente, portate da quel moto interno di allontanamento, che il Borelli chiama diffusivo ed espellente, per l'aperture della cute.

Così può credersi che egli concepisse l' estremità invisibili, esalanti, organiche del corpo vivo, oltre le minori porosità sparse per tutta la sua tessitura, e comuni anco al cadavero ed ai legni ed ai metalli.

Ei riconobbe ancora nel corpo vivente un'altra forza universale che chiamasi di elasticità o di contrazione, poichè disputando contra Erasistrato disse, che versandosi il liquido dai canali membranosi, non solo potrebbe seguire

una delle due cose come pensava quel medico cioè, o che nel canale si producesse del vuoto tutto insieme, o che si continuasse il corso del susseguente liquido; ma che di più ne poteva seguire una terza conseguenza alla quale Erasistrato pensato non aveva, cioè che il canale si ristringesse, perchè la tunica di esso è atta a contrarsi, e perciò possono avvicinarsi le sue pareti sportando all' indentro, e posson così render più angusta la sua capacità, non essendo i canali del corpo animale intirizzati e duri come le canne o i condotti delle fontane, ma flessibili, cedenti ed elastici.

Questa elasticità dei solidi del corpo umano, che depende dalla scambievole attrazione delle loro parti, ed in alcune fluide materie dalla scambievole repulsione parimente dei lor componenti, costituisce quella facoltà di contrarsi e di distrarsi che fu egregiamente spiegata dal nostro Bellini, il quale con molta sagacia deduce tutte le importantissime conseguenze di questa istessa particolarità, che si vede prima considerata da Asclepiade, del non essere i canali del corpo umano duri e rigidi e persistenti sempre nella medesima ampiezza di cavità, ma capaci di ristrignersi ed allargarsi, adattandosi alla diversa quantità di liquido contenuto.

E quando Asclepiade pose tra i suoi pochi postulati che si ammettesse nel corpo vivente uno sforzo all' assottigliamento delle parti, par che egli avesse in mente qualche cosa di simile a quel fermento universale imaginato dall' istesso Bellini nei suoi opuscoli, cioè quella potenza che mette in moto intestino i liquori umani, e gli discioglie nei minimi loro componenti.

E meglio avrebbe fatto il medesimo Bellini se non fosse passato a supporre che questo comune fermento è l'aria mescolata col sangue nei polmoni, e s'ei si fosse tenuto nella sua prima opinione che accennò tra le premesse della sua maggiore opera, ove escluse tal mescolanza.

Asclepiade fu in questo più accorto, essendosi contentato di stabilire, tra i pochi suoi principii dedotti dall'osservazione dei fenomeni, la già detta forza dividente ed espulsiva, senza determinarne la sede in alcuna materia particolare come universale discioglitrice o comune fermento. Ei ben vedde che per dividere nelle minime parti i liquidi umani, bastava il loro moto per l'ammirabile multiplicità dei passaggi o canali tra loro differenti in grandezza, com'ei dice appresso Sesto Empirico, fino a quei che non più sono visibili, ma solamente concepire si possono coll'intelletto. Nel che pare che egli avesse in mente quella tessitura reticolare dei minimi vasi che il Bellini pone per ulterior cagione del discioglimento, la quale insieme coll'impeto diffusivo impresso, sembra oggi giorno ai più esatti fisiologi, come sembrò già ad Asclepiade, che somministri la sufficiente spiegazione del mistero delle separazioni del corpo vivente. Si osserva inoltre dalle medesime vane confutazioni di Galeno, che Asclepiade da lui deriso aveva esposta la dottrina del polso, la più somigliante alla vera, che è quella dei tempi nostri.

Ei diceva che il cuore spignendo gagliardamente un fluido dentro all' arterie, per l'impeto di questo succede il riempimento di esse e la percossa della loro tunica, e quindi la resistenza e la reazione, e quando quel fluido non può più spignere all' infuori, la tunica ricade di nuovo nello stato che prima aveva di sua natura, e così egli intendeva due contrari moti di dilatazione e di contrazione, o di diastole e di sistole, e per conseguenza sapeva in gran parte la natura del polso come la sappiamo noi. Solamente egli mancò nel chiamare spirito e non sangue quel fludio che riempie l'arterie, e che dentro vi scorre e le dilata; benchè con tal nome di spirito arterioso ei non intese, come fecero gli altri medici antichi, qualche materia entrata quivi dall' aria ambiente per mezzo dei polmoni e del cuore, ovvero dalla cute, ma lo suppose un

fluido di sottilissime particelle composto che si diffondono, e prodotto dalla multiplicata divisione delle parti più grosse degli umori. Nemmeno credeva egli che il sangue fosse un contenuto alieno ed accessorio non naturale dell'arterie, come suppose Erasistrato al dir di Galeno; poichè al contrario da un passo di Scribonio largo apparisce che egli avea notizia di una insigne esperienza, nella quale legandosi fortemente un membro d'un vivo animale, egualmente escirebbe il sangue se si ferisse l'arteria sopra la legatura, cioè tra essa e il cuore, o se si ferisse la vena nel luogo inferiore, cioè tra la legatura e l'estremità di quel membro. Sicchè pare che Asclepiade sapesse esser piene di sangue l'arterie come le vene, e che di più credesse che qualche materia fosse per le medesime spinta dal cuore; nel che egli fu più felice assai che non fu poi Galeno, che stimò assurda questa supposizione, ed ingannò una schiera innumerabile di medici famosi, i quali han creduto con lui che il polso sia l'effetto d'una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell'arterie, che per la medesima si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue o lo spirito estratto dall'aria per li polmoni e per la cute d'ogni intorno, finchè l'Harveo, che fortunatamente s'accorse del vero moto in giro del sangue, nel 1628 dimostrò facilmente la verità degli assunti d'Asclepiade rispetto al polso, cioè che non per altro pulsano l'arterie che per la violenta dilatazione che nelle cedenti ed elastiche loro tuniche produce un fluido spinto dal cuore dentro al loro tubo. Si ha un altro riscontro da Galeno che Asclepiade credeva che il sangue fosse spinto dal cuore dentro all'arterie, perchè dice che egli disapprovava la dottrina d'Erasistrato, il quale non voleva ammettere che il cuore mandasse il sangue alle parti, perchè le valvole semilunari da lui scoperte nel principio delle due arterie polmonare ed aorta, servivano di ostacolo ad una tale distribuzione; ed Asclepiade che era persuaso

che ella defatto succedeva nel corpo vivo, si lasciò incautamente trasportare a mettere in dubbio l'esistenza di quelle valvole, delle quali ei non trovava menzione negli scritti anatomici degli altri maestri d'anatomia, e massime d'Erofilo. Ei fece male perchè doveva prima assicurarsi della verità coll'infallibile coltello; se pur non si volesse scusare col dire che non gli era permesso ciò nei corpi umani dalle leggi o consuetudini allora stabilite, e che l'analogia dei cuori d'alcune bestie gli pareva forse alquanto fallace.

Non si può opporre ad Asclepiade l'autorità d'Ippocrate sull'esistenza delle dette valvole, per trovarsi le medesime rammentate nel libro del cuore, che è posto tra l'opere che oggigiorno si leggono sotto il nome di quell'antichissimo scrittore; poichè è certo per molte ragioni dai critici addotte che quel trattato è spurio, benchè leggiadro e stimabile; e per altre ragioni dai critici non dette finora, è quasi certo che il vero autore di quel libro fu Diosippo, della medesima patria d'Ippocrate, e suo ammiratore e seguace, benchè alquanto posteriore e contemporaneo d'Erasistrato.

Onde non è maraviglia che in quel libro del cuore sieno accennate le tre valvole semicircolari poste al principio delle due arterie, le quali valvole furono forse dal medesimo Erasistrato scoperte, e da Erofilo, come da questo istesso luogo si raccoglie, o non vedute o non descritte.

Non vi è però indizio che Asclepiade avesse veruna idea della circolazione del sangue, cioè che egli si fosse mai immaginato il moto e ritorno di esso per le vene verso il cuore, contrario al moto che ei giustamente gli attribuiva per l'arterie, benchè con la sua penetrante sagacia ei vedesse ed accennasse alcuni effetti che sono conseguenze di tal moto; come quando disse, al riferire di Aureliano, che le parti più esterne ed accessibili comunicano colle più riposte e più remote per mezzo di una occulta continuazione di vie, sicchè anco dall'infimo inte-

stino possono alcune materie condursi alle membrane del cervello; o quando condannò, come attesta Galeno, quel ridicolo consiglio dei ginnastici di ritenere il fiato per giovare alla sanità, e ne addusse quell'ottima ragione, che ciò dee più tosto nocere perchè riempe il capo, il che è solamente facile ad intendersi a chi sa, che trattenendosi il sangue nel polmone si diminuisce l'evacuazione dell'auricola destra, e perciò delle vene iugulari, e quindi dei seni della dura meninge

Ma ciò non ostante fu anco Asclepiade nel comune e fatale errore, che fin al secolo passato ha ingombrato le menti di tutti e ignoranti e dotti, e mancandoli in questo punto la sua mirabile sagacia, si accordò con gli altri a supporre, che anco nelle vene il sangue si movesse all'infuori come nell'arterie, nella quale unica supposizione consiste quasi tutta la differenza della sua fisiologia dalla moderna più squisita, essendosi nell'altre cose non molto dilungato dal segno.

Così ei pensò bene rispetto al calore del corpo vivente, il quale ei non credè, come molti altri, innato ma acquistato, e prodotto dal moto e dall'attrizione di alcune parti, e non si lasciò sedurre dall' autorità d' Ippocrate, ne di Platone, ne degli innumerabili loro seguaci, per supporre una sostanza focosa inclusa nel corpo, o come altri dissero, un fuoco animale.

Nemmeno si lasciò trasportare dalla sua fantasia per collocare un fuoco perenne nel cuore, come fece il Cartesio, che sia senza lume, e simile a quello dell'acqua forte mescolata colla limatura di ferro, ed a quello di tutte le fermentazioni. Il qual pensiero cartesiano suggerì forse al Silvio l'accensione per la lotta degli umori, ed a molti altri l'effervescenza della mescolanza che fermenti nel sangue, tra i quali fu anco il nostro Giuseppe del Papa, e fin l'istesso filosofo massimo Neutono.

Ma il pensiero d' Asclepiade sul calore dell'uomo vi-

vo fu assai più semplice, e più simile a quello che ingegnosamente espose il Galileo, cioè che la confricazione e stropicciamento delle sue parti risolve alcuni dei componenti minimi sottilissimi e volanti, ed apre l'uscita agl' ignicoli o particelle del fuoco, il quale penetra, e si contiene naturalmente ed universalmente più o meno in tutte le materie.

Sicchè il sangue umano non è di sua natura caldo, ma si riscalda col muoversi, cioè discioglie e diffonde quei sottilissimi corpicelli, che incontrando e penetrando un altro corpo vivente, producono con i loro toccamenti in esso quella sensibile affezione che chiamasi caldo.

E mentre Asclepiade al riferire di Cassio si servì della similitudine dei fiumi per ispiegare il moto del sangue dentro ai canali del corpo, ed osservò che nel mezzo ove è la massima copia del fluido è il maggior moto, si avvicinò molto alla teoria del Bellini, che insegna che alle pareti dei canali è la maggiore attrizione, e che per conseguenza dall'urto in esse pareti, più che dal moto intestino, depende la produzione del calore, e che perciò nelle ramificazioni dell'arterie scemandosi la velocità del moto, ma crescendosi la quantità dell' urto e dell' attrizione nelle pareti dei canali, il calore nelle varie parti è presso a poco eguale, o è diverso secondo le differenze delle proporzioni nello scemamento della velocità ed accrescimento dell' urto, come fu chiaramente dimostrato da Giorgio Martino, ottimo e recentissimo espositore di questa parte della fisiologia.

Sicchè non è maraviglia che Asclepiade avendo i primi lumi di queste dottrine, ed esatto ragionatore essendo, dalle sue premesse, come gli accorda anco Galeno, ei si ridesse di quei che credevano, che nel cuore avessero propria sede e domicilio il calore innato, e lo spirito vitale, ed una porzione di fuoco celeste, e la mente o l' anima istessa.

Egli intese ancora la dottrina della respirazione, come apparisce dai pochi frammenti del suo libro su tal soggetto che s'incontrano appresso Plutarco e Galeno. Il primo dei quali ci informa come ad Asclepiade era già venuta in pensiero l'ipotesi, ed il vocabolo istesso della gravità dell'aria, assai più distintamente, con maggiore sostanza che ad Aristotele, e con maggiore somiglianza ancora al concetto del Kleplero, del Galileo, e massime del Torricelli, le cui fisiche dimostrazioni sopra tal soggetto nel secolo passato fecero tanto onore alla scuola filosofica di questa città: poichè Asclepiade per ispiegare l'ingresso dell'aria dentro al polmone e l'esito dell'interna, si serviva appunto del medesimo discorso, del quale dopo tanta luce ancor noi ci serviamo, cioè, come portano le sue parole, che l'aria inspirata venendo ad attenuarsi dentro al polmone, quindi è scacciata almeno in parte da quella che di fuori discende e che è più crassa, finchè si faccia l'equilibrio colla gravità dell'aria esterna. Queste cose egli aveva spiegato coll'esempio dell'orivolo ad acqua, nel quale, come si deduce dalla descrizione che ne dà Vitruvio, scendendo l'acqua in un recipiente sollevava un sughero o un globo voto che galleggiava in essa, come nel polmone l'aria pesante solleva la già rarefatta o vaporosa, che quivi ha perduta la sua elasticità.

Sicchè, come osservò anco Lionardo di Capoa, pare che Asclepiade si avvicinasse ad avere cognizione dell'elasticità dell'aria, benchè Plutarco non intendesse quella dottrina, e non ne conoscesse il valore. L'esempio dell'orivolo d'acqua era stato in simile congiuntura usato molto avanti anco da Empedocle, ma con assai diversa ed infelice applicazione, come si raccoglie dai versi di lui, che ci ha conservati Aristotele, nei quali assomiglia il moto dell'acqua in quella macchina ad un supposto da lui moto del sangue di alzamento, e di abbassamento

dentro il polmone. Ma Asclepiade per una più chiara spiegazione del suo concetto portò anco l' esempio delle ventose, nelle quali, quando sono applicate alla cute scarificata, entra il sangue copiosamente a cagione della diminuita quivi resistenza dell' aria rarefatta dal fuoco, e non per altra ragione elle si appiccano anco alla cute intera e si sostengono, che per la pressione dell'aria circostante, alla quale l'aria inclusa non è più atta a resistere; e può anche essere che Asclepiade con questo paragone delle coppette, avendo voluto spiegare la necessità dell'ingresso della nuova aria pesante dentro al polmone e dell'esito della vecchia già diventata vaporosa e meno resistente, alludesse a qualche esperimento simile a quel che viene riportato da Erone nel libro delli spiritali fatto con certi piccoli vasi di vetro che ei chiama uovi medici. Questi non erano altro che una specie di coppette o di vetro o di metallo, come si deduce dalla descrizione di Oribasio, e dall'uso che per tormento ne fu fatto una volta, come racconta Socrate nell'istoria ecclesiastica. Se uno di questi vasi, essendo l'aria in esso rarefatta per mezzo del fuoco o altramente, si immerga nell'acqua colla bocca all'ingiù, dice Erone, e dice il vero, che subito l'acqua vi sale alzandosi sopra al proprio livello. Or noi sappiamo, che una simile esperienza creò nella mente del Torricelli il primo felicissimo riscontro della gravità dell' aria, la quale da questo scarso indizio che ne dà Plutarco, si vede che era saputa ancora da Asclepiade.

E dal medesimo passo di Plutarco apparisce ancora che Asclepiade si accorse sagacemente, che siccome l' inspirazione è principalmente un effetto naturale e necessario della gravità dell'aria, così l'espirazione depende in parte dall' azione volontaria dell'uomo, il quale sentendo le molestie dell' aria rarefatta e dilatata dentro al suo polmone, e sentendosi limitato nell' estensione del petto, e perciò incapace di sempre accumulare aria della

quale egli ha bisogno, senza accorgersene ei rilassa le forze muscolari dilatanti, e mette in moto quelle che costringono.

Osservò in oltre che vi era qualche connessione tra il respiro e il polso, ma che però erano cose affatto diverse, poichè nel tempo di una sola inspirazione si fanno più battute di polso; e si accorse, che i vasi sanguigni dentro al polmone diversamente da tutti gli altri organi ricevevano qualche aumento di moto dalle scosse di quella viscera, nel gonfiarsi e sgonfiarsi alternamente i vasi dell'aria, che ei ben distinse da quei del sangue, benchè non paia che egli ben conoscesse la differenza dell'arteria polmonare dalla vena, essendo ingannato, come quasi tutti gli altri antichi, dall'essere il tronco dell' arteria polmonare unito alla cavità destra del cuore, alla quale è unito anco il tronco della vena universale del corpo; ed al contrario il ceppo della vena polmonare alla cavità sinistra, dalla quale nasce l' universale arteria. Il solo Erasitrato pare che si accorgesse di questa reciproca differenza di sito dei due generi di vasi nel polmone, e dell' essenziale condizione dell'arterie consistente nella struttura delle tuniche e nell' apposizione delle tre valvule semilunari, la qual dottrina si vede adottata anco da Diosippo, che da noi si crede l' autore del libro del cuore, nel quale si trova manifestamente fatta menzione di due aorte, come quivi si chiamano, connesse con i due ventricoli del cuore, e fornite ciascuna delle dette tre valvule.

Asclepiade fece male a non profittare del lume datogli da Erasitrato grande anatomico, onde cadde in quel freddo ragionamento quale egli apparisce nella citazione di Galeno, che i canali destri dei polmoni, che ei credeva esser vene non accorgendosi che elle fossero arterie, erano più forti, perchè assai più esercitate dell' altre vene nel rimanente del corpo, le quali sono prive di moto, onde a guisa di un senso pigro ed ozioso, giustamente viene loro

scarseggiato l' alimento ; ma quelle dentro al polmone, avendo di più il moto di quella viscera, diventano più robuste, come i corpi convenientemente esercitati ; ed al contrario diceva, che le credute da lui arterie nel polmone, che veramente sono vene, soffrendo una doppia agitazione del proprio moto e di quello della viscera, erano estenuate e più deboli dell' altre arterie del corpo, le quali movendosi quanto basta, sono ben nutrite e gagliarde .

Simili ragioni rettoriche, cioè adattate alla capacità del volgo più che alla convenienza filosofica, potrebbero sembrare ad alcuno più tosto biasimevoli in Asclepiade, se non si potesse difendere coll'autorità degli scrittori più solenni in ogni genere di serio soggetto, nei libri dei quali sovente s' incontrano dei pezzi di così fatta umile eloquenza; come tra gli altri il Cartesio parlando dei tre generi di vasi polmonari, ed osservando che quei che portano l'aria sono più forti e cartilaginosi, e che dei sanguigni gli arteriosi hanno le tuniche più dure e più grosse dei venosi, soggiugne, che siccome l'esperienza dimostra che le mani agli artefici indurano per continuo maneggiare dei loro instrumenti, così per la forza ed agitazione dell'aria, che continuamente passa per l' aspera arteria, dure sono le sue cartilagini e membrane; e se il sangue non fosse più concitato entrando nell' arteria polmonare che nella vena, le tuniche di quella non sarebbero nè più grosse nè più dure che in questa.

L' erroneo discorso d' Asclepiade nasceva da qualche ignoranza di fatto anatomico, e dalla comune falsa supposizione, che l'arteria pulmonale fosse una specie di vena, onde ella fu detta vena arteriosa per molti secoli, e fino dallo stesso Harveo, benchè egli sapesse, e ne ammonisse anco il mondo, che ella va riputata per vera arteria, sicchè subito dopo di lui il Cartesio ed altri le dierono il nome che ora è stabilito d' arteria polmonale, come di

vena parimente polmonale fu dato a quel vaso che prima era detto arteria venosa.

Credè ancora Asclepiade che un effetto dell' aria inspirata per li polmoni potesse essere l' introduzione nel corpo anco per quella parte d' una materia estremamente sottile e mobile, detta da lui spirito animale, ma non ammesse già l'ingresso di una materia qualche grado meno sottile, che i medici più antichi di lui chiamarono spirito vitale, ritenuta anco dal Borelli, e supposta essere la causa immediata di un certo moto oscillatorio interno, che egli si immagina perpetuo, negli umori degli animali finchè ei durano ad essere viventi. La quale ipotesi borelliana è stata dal nostro secolo abbandonata.

Assai facile cosa è al presente per qualunque anco mediocre fisico l' intendere, che la necessità dell' alterno entrare ed escire dell'aria nel polmone, depende in gran parte dalla rarefazione di quella porzione di aria che già in quella viscera si ritiene, e dalla mutata sua specifica gravità ed elasticità e resistenza per le mescolate esalazioni polmonari; sicchè togliendosi l' equilibrio ella ceda alla pressione dell'aria esterna più densa e più pesante. Facile ancora è il conoscere l' essenziale differenza della respirazione dal polso, cioè che quella si fa dentro ai vasi aerei del polmone per mezzo della gravità dell' aria e dell' azione muscolare del corpo respirante, ed il polso si fa dall'impeto del sangue che si muove dentro all' arterie; e che perciò la respirazione ha solamente influenza nel polso in quanto ella distende l'estreme ramificazioni dell'arterie polmonari, e così dà luogo al passaggio nelle origini delle vene, onde si produce la circolazione polmonare, senza la quale non potrebbe riempiersi la cavità sinistra del cuore, e perciò non potrebbe il sangue essere spinto nel tronco della grande arteria e nei suoi rami, e per conseguenza non potrebbe crearsi il polso se cessasse la respirazione.

Ed è finalmente ora assai facile il persuadersi, che dall' aria non passa a traverso della sostanza polmonare, cioè delle tuniche vasculari nella corrente del sangue, e quindi nel cuore, niuna porzione aerea nè meno in figura d'aura, o di spirito vitale, consistendo la vita nel solo motó del sangue, e non dovendosi considerare come una particolare separazione propria del polmone l'ingresso che quivi, come per tutto il resto del corpo, può fare l'elemento del fuoco che occultamente penetra tutte le materiali sostanze.

Ma che diciotto secoli fà avesse questi lumi Asclepiade, quando anco dopo di lui tutte le scuole di medicina hanno ignorato queste dottrine, che per altro sono state sempre vere egualmente, ciò dimostra la maravigliosa sagacità del suo ingegno. Basta leggere l'amplo e dotto trattato sulla respirazione del Fabricio d' Acquapendente stampato nel 1615 per vedere quanto egli, benchè grande anatomico fosse, e quanto Galeno con tutta turba dei suoi illustri seguaci, si imbrogliassero confondendo le due somme operazioni vitali dell' uomo a loro mal note.

All' Harveo, che poco dopo si avvedde della circolazione del sangue, fu facile il dileguare tutti gli errori sopra così importante soggetto.

Ei potè dimostrare contra l'autorità di Galeno e dei medici più famosi, che il polso non è l'effetto di una facoltà vitale e pulsifica delle tuniche dell' arterie, che per sè medesime si dilatino come mantici, e così attraggano il sangue, come alcuni falsamente credevano lo spirito estratto dall'aria per li polmoni; ma che non per altro pulsano l'arterie, che a cagione della violenta dilatazione, che nelle pieghevoli ed elastiche loro tuniche produce il sangue spinto dal cuore dentro al loro tubo.

Le quali cose tutte ebbe in mente Asclepiade, come si raccoglie dalle sue lacere sentenze riportate e decise

da Galeno, benchè non apparisca che egli giugnesse mai a concepire ne meno la circolazione polmonare, cioè il dissipamento del sangue per l'arterie, e la riunione di esso per le vene, come nel polmone si accorsero che accade il Serneto, il Colombo, il Cesalpino, e l'Aranzio, anco avanti l'Harveo, il quale promosse questa scoperta, ma in situazione alternamente corrispondente anco nelle arterie e nelle vene di tutto il corpo.

VII.

L'ignoranza della circolazione del sangue, e per conseguenza l'erronea ipotesi ch' ei fosse portato anco per le vene alle parti, indusse Asclepiade ad ammettere la supposizione di Eraclito riferita da Aristotele intorno alla separazione dell'orina, cioè che ella si aduni dentro la vescica in forma di vapori, che penetrino in quella cavità immediatamente elevandosi dalle parti del ventre.

Pare credibile che Asclepiade spiegasse così l'adunanza solamente di una porzione dell'orina, attribuendo il resto all'azione dei reni, come fecero anco nel secolo passato, non ostante la luce della moderna fisiologia, il Willisio ed altri medici di gran nome, benchè Galeno gli attribuisca questa esclusione dei reni. Ma è così manifesto lo sdegno di questo autore contro Asclepiade, per avere egli negata ai reni la facoltà di scegliere e di tirare l'orina dal sangue, ed è così indecente la maniera colla quale parla in tal proposito di un uomo tanto dagli altri stimato, che si potrebbe giustamente dubitare di qualche mancanza nell'esposizione. Certo è che, come l'istesso Galeno altrove riporta, la teoria d'Asclepiade era che l'umore acquoso nel corpo si disciogliesse in minime gocciole per quella forza universale che ei chiamava impeto portante allo stritolamento, e che quelle gocciole

passando per vie angustissime ed invisibili, e di nuovo adunate nella vescica, riprendessero la primiera sembianza di acquoso umore.

Or questa generale teoria tanto è lontana dall'essere assurda e dispregevole, come ella parve a Galeno, che non repugna punto alla verità che oggi giorno è scoperta, purchè ella si adatti alla divisione del sangue che si fa nelle diramazioni dell'arteria renale, ed all'ingresso delle minime gocciole dell' umore urinoso dentro ai tubuli renali, che sono i principii o le radici degli ureteri continuati colla vescica, e componenti insieme un medesimo alveo o recipiente urinario.

E la facoltà attrattiva dei reni che Asclepiade escluse è omai, al dire del Borelli, come sogno reputata e derisa, non ostante l'autorità di Galeno e di tanti altri; siccome resta esclusa anco l'ipotesi più moderna dei fermenti, prevalendo la sola che Asclepiade immaginò per tutte le separazioni che si fanno dalla massa del sangue, cioè la perpetua divisione, l'angustia dei passaggi, e la forza riunente le prossime ed omogenee minime particelle, diversa assai dalla simpatia, e dalla distante ed elettiva e quasi morale attrazione galenica.

Così Asclepiade disse, che la bile si creava adunandosi i suoi componenti nei vasi bibarii, non che ella vi si separi quasi prima altrove esistente; e dal modo di esprimersi di Galeno pare che egli avesse negata l'esistenza dell'atrabile, ed il supposto ufficio della milza di separarla; il che se egli veramente fece, mostrò di avere grande accorgimento, poichè la struttura della milza dimostra che non altro che vero sangue esce da essa, il quale per le vene, che quindi si derivano, passa nel fegato.

VIII.

Molto giudizioso ei si mostrò ancora nell'abbandonare la volgare ipotesi intorno alla nutrizione. Credevano i

medici anticamente che l'alimento ricevuto dentro al corpo primieramente soffrisse nello stomaco un'alterazione simile alla cocitura che si fa di molte materie col fuoco artificiale delle cucine.

Furono forse indotti in questo pensiero da qualche espressione metaforica usata da Ippocrate, benchè assai raramente, siccome accade sovente, che le metafore, le similitudini o le parabole, o qualunque modo di dire indiretto che copra la pura e semplice verità appresso i cattivi intenditori, totalmente la sopprimano. Così avendo anco Aristotele detto grossolanamente, che il cuocimento del cibo nel corpo è simile ad una lessatura, Galeno si avanzò a paragonare il ventricolo ad una gran pentola, e a dire, che le viscere che li sono poste all'intorno sono tanti focolari che la riscaldano.

E pure con questa debole immaginazione si ardì a chiamare al sommo ridicoli Erasistrato ed Asclepiade, che nell'esame della digestione degli alimenti si erano serviti di ragioni sperimentali. Poichè Erasitrato, anco senza termometro, si era accorto che il calore delle viscere è di gran lunga inferiore a quel che bisogna per indurre qualsivoglia grado di cottura nelle materie cibarie, e che perciò non conviene chiamare con tal vocabolo, almeno nel suo naturale significato, l'alterazione che elle soffrono nello stomaco. Asclepiade, per escludere l'idea del vero cuocersi degli alimenti dentro al corpo vivo, si servì dell'argomento che nei vomiti, e nelle eruttazioni, e nelle aperture anatomiche non si riscontrano mai quelle medesime mutazioni nell'odore, nel colore e nella consistenza, che la vera cottura suole produrre, e forse egli ebbe massime in mente l'assodarsi di alcuni sughi, e il liquefarsi di alcune solide materie, e l'impallidire delle verdi foglie cuocendosi; ed altri tali cambiamenti che nei ventricoli degli animali tagliati qualche tempo dopo al pasto non si operavano.

Ei suppose piuttosto, come riferiscono Celso ed Aureliano, che la digestione si faccia per solo discioglimento in minute parti, le quali non cotte ma ridotte a finissima sottigliezza, e senza essere o bollenti o fredde, o di altra qualità manifesta al tatto, penetrano per le più anguste vie; ed essendo portate per li canali o ricettacoli del nutrimento si applicano alle parti solide, e diventano della loro sostanza, o si dissipano in quella sottile materia, che altri chiamarono col nome di spirito. Egli intese, come portano le parole di Aureliano, che siccome la prima introduzione dell'alimento si fa per l'ampla via delle fauci dentro al ventricolo e agl'intestini, così la seconda succede per mezzo di alcuni tenuissimi canali aperti nella cavità di quel largo condotto: e dal libero e perfetto assorbimento di questi tenui canali di maggiore o di minore orifizio disse, che nasceva l'appetenza del cibo o della bevanda; e sagacemente conietturò che fino dalle pareti dell'estremo intestino segue simile introduzione del nutrimento, separato dall'istessa massa escrementosa che non è di natura aliena.

Per queste istesse dottrine osserva l'Ammanno, erudito illustratore di Aureliano, che Asclepiade in questo luogo, e quasi per tutto altrove, ragiona affatto come i più moderni nostri filosofi.

E veramente avendo egli rigettata la cozione, e non mentovato nè tritamento nè fermento, ma la sola dissoluzione, può la sua dottrina bene accomodarsi a quella che oggi giorno si tiene dai savi per la migliore, cioè che i cibi si disfanno nello stomaco per l'azione congiunta di più cause. Una di queste è l'aria con essi introdotta, o mescolata, che quivi si rarefà e si espande, per quel calore che presso a poco è il medesimo con quell'ordinario della nostra aria estiva percossa direttamente dal sole, cioè di circa a trenta gradi di quei che sono ottanta nel calore dell'acqua bollente.

Per la quale dilatazione dell'aria, avviene che ella rompa le deboli pareti di quei piccoli spazi nei quali ella restava racchiusa dentro alle materie del cibo, e che ne disgiunga il collegamento delle parti.

Un'altra causa è l'umido penetrante e variamente mescolato dei cibi istessi, e massime della bevanda, e di quelli umori che in quelle istesse vie naturalmente dal sangue si separano, onde lentamente in quella massa si creano innumerabili mutazioni di contatto nelle minime parti, e quindi nasce quel che si chiama macerazione, la quale è molto aiutata da un'altra causa, cioè dal moto animale, benchè lento e soave delle tuniche istesse del ventricolo, le fibre delle quali intorno si contraggono, dal che quel moto è detto peristaltico.

Sicchè per tutte queste ragioni la massa cibaria si stempera, e si converte in un intriso o mescuglio quasi liquido, che quindi scende fuori di quel sacco negli intestini, ed è questa scesa aiutata dalla pressione esterna dei grandi muscoli adiacenti del diaframma e di quei dell'addome; e scendono prima le parti di quell'istessa massa, che prima delle altre sono rimaste disciolte e liquefatte.

Nulla di contrario a ciò si trova nei detti di Asclepiade; anzi dall'avere egli, come dice Aureliano, stimata salubre la varietà anco nei cibi, e sommamente utile il bevere dell'acqua, e questa piuttosto fredda che calda, e l'essersi talora servito di rimedio dell'astinenza delle carni, si può con ragione dedurre che egli intendesse poco meno che uno di noi, che le differenti qualità dei sughi nutritivi si temperano scambievolmente, e che massimo solvente è l'acqua, e che la fredda raffrena la soverchia espansione dell'aria per la flatulenza, ed accresce in certi casi la penetrazione dell'umido, e perciò la liquefazione, alla quale le carni resistono più del latte, delle frutte e degli erbaggi.

IX.

Credibile è che Asclepiade avesse inoltre trattato compiutamente di tutto il passaggio che fa l'alimento per diventare sangue perfetto, e dell'intera nutrizione, come anco delle altre azioni che chiamansi naturali, delle quali sono principali organi le viscere del ventre; ma non ci rimangono se non pochissimi indizi delle sue opinioni concernenti la generazione, dai quali apparisce al solito che ei non si discostava dal più ragionevole, come quando al riferire di Plutarco assegnò per cagione del formarsi talora li feti gemelli e trigemini, non la copia e la divisione della materia prolifica, e nemmeno la superfetazione nell'immaginarie differenti celle uterine, come altri avevano fatto, ma la maggiore attività dei semi, come accade che nei simili grani d'orzo alcuni più degl'altri fecondi producono le spighe composte di due o tre filari. Nel quale frammento di discorso si può osservare, che pare che Asclepiade riconoscesse nella concezione il concorso di qualche sottilissima e mobilissima sostanza proveniente dall'uno e dall'altro dei corpi generanti, e che per la maggiore mobilità e vivezza di tal sostanza in alcuni individui succedano più di uno di tali concorsi, da ciascuno dei quali resulta la formazione di un feto, e questo insieme con i suoi involti, e con la placenta, non male può assomigliarsi ad un seme di qualunque pianta, come qui fece Asclepiade, e dopo di lui Galeno, e come nel secolo passato espose più chiaramente il Malpighi, ritrovando l'analogia ancora coll'uovo, al quale aveva già paragonato i feti di tutti gli animali Aristotele; sicchè pare che anco Asclepiade avesse qualche idea di quella essenziale ed intima uniformità, che nella originaria composizione di tutti i viventi, o piante o animali, credono di avere manifestamente osservato i più perspicaci filosofi dell'età nostra.

Da Plutarco abbiamo parimente un altro frammento di Asclepiade sopra il graduale crescimento del feto nell'utero materno, che non discorda da ciò che ne riportano i più esatti moderni osservatori.

Ei dice, che da ventisei giorni dopo la concezione comincia a conoscersi nel feto la figura umana, e si distinguono tutti i suoi articoli, e che intorno al cinquantesimo giorno si trova compito. Che ciò avviene nei feti maschi, poichè le femmine sono più tarde, non distinguendosi in esse l'articolazione se non a due mesi, e non restando il lor corpo interamente formato prima dei quattro. E ciò dice egli che accade perchè il corpo femminile ha di sua natura minore calore. Negli altri animali poi disse, che i tempi differenti della perfezione dei feti depende dalla diversa temperatura o mescolanza dei loro elementi, o connessione dei loro minimi componenti, supponendo con molta ragione che nella loro intima fabbrica siano molte diversità da noi non ben conosciute. In questo discorso si vede che ei suppose il corpo muliebre essere di sua natura in eguali circostanze sempre meno caldo del virile, e per conseguenza tale anco nella condizione di feto. Benchè col riscontro del termometro non sia stata scoperta alcuna notabile differenza di calore nei corpi umani simili, ma di sesso differente: dalla teorica intelligenza però della vera cagione del calore vitale, che è il moto degli umori, ed il loro attritarsi contra le pareti dei vasi, si può concepire, che le femmine sieno generalmente più fredde dei maschi, perchè rare volte si incontra nei loro corpi la necessaria simiglianza, osservandosi nella struttura feminile gli umori più acquosi, più rari e più leggeri, e le fibre ed i vasi più rilassati e cedenti.

Sicchè essendovi stata opinione anticamente di alcuni grandi filosofi, come Parmenide al riferire di Aristotele, che le donne sieno degli uomini più calde, ed essendosi mostrato di tal sentimento anco Ippocrate in alcun luogo,

o altro antico autore dei libri che si leggono sotto suo nome, Asclepiade giudiziosamente si attenne alla contraria opinione d'Empedocle, d'Aristotele e dell'ingegnoso e bizzarro autore del primo libro della dieta, posto tra gl' ippocratici, e pensò più conforme alla dottrina moderna, senza cadere nell'errore del Pitcarnio, che stimò generalmente più caldi i corpi di più bassa statura, e perciò diede nel calore la preferenza alle femmine sopra i maschi, ed ai fanciulli sopra gli adulti. Asclepiade credè dunque, che anco dentro all'utero il corpo femminile sia un poco più freddo e nei suoi moti meno vivace, e suppose che ei dovesse perciò anco essere nel suo crescere più tardo. Certo è che le donne più feconde asseriscono costantemente che le loro gravidanze dei maschi sogliono essere un poco più brevi. Ma che nel mostrarsi dei membri distinti del feto vi sia tanta differenza di tempo nei due sessi, come crederono gli antichi medici ed Asclepiade, rimane molto incerto anco per quella osservazione accennata dal Boeravio, che nei primi quattro mesi non è facile il distinguere la differenza del sesso. Dall'avere poi Asclepiade conosciuto l'aumento, anzi la formazione delle parti del feto, non subitanea nè tutta insieme, come la credè Ippocrate, o chi altri fu l'autore del libro della dieta, ma successiva; e dall'avere osservato le grandi mutazioni che nella sua fabbrica col tempo succedono, si può arguire che egli credesse che la causa immediata della generazione sia qualche forza movente ignota, il cui primario effetto sia il condensare e consolidare qualche liquido, sicchè ne resultino delle tele membranose, le quali si avvolgano in cavi canali e si dispongano intorno ad un centro, per le quali altro liquido scorra; e che tale trasmutazione del fluido in solido sempre più si accresca, come pensò anco Aristotele. Il qual pensiero non repugna alle recentissime osservazioni delle somiglianze dei due genitori, della formazione

successiva delle parti, e delle massime mutazioni nei principali organi, e del rifarsi di alcuni membri in alcuni animali dai soli liquidi, e da altri tali fenomeni in ogni genere di viventi; sicchè è convenuto in questi ultimi tempi l'adattarsi, come fece Asclepiade, più tosto all' oscurità ed alla sospensione degli antichi su questa parte della fisiologia, ed è convenuto l' abbandonare le due applaudite già ma fallaci ipotesi del secolo passato, che stabilivano il primo germe dell' umana specie, o nei non mai veduti uovi femminili, o nei sempre ambigui virili animalculi.

Della lunghezza della vita umana e dei sensi e dell' anima sono i rimanenti capi della fisiologia toccati da Asclepiade, i quali rimangono da spiegarsi per terminare questa seconda parte del nostro trattato. Nella terza, e nella quarta si devono considerare i suoi frammenti sopra le particolari malattie, e sopra gli aiuti di sua invenzione per curarle, o per allontanarle.

Viaggio nell' interno dell' Affrica intrapreso nel Novembre del 1822. dal Dott. Oudney, dal maggiore Denham, e dal tenente Clapperton.

Demmo già un conciso ragguaglio di questo viaggio (vol. XIII. p. 174, e vol. XIV. p. 155); ma crediamo che alcune nuove particolarità, estratte dal giornale dei viaggi, saranno non meno importanti pe' nostri lettori che utili alla geografia, la quale potrà attingerci preziose notizie e correggere non pochi errori.

Dopo la morte di M. Ritchie e il ritorno del tenente Lyon, il governo britannico, lodevolmente intendendo a favorir le scienze e a diffondere la gloria del nome inglese, risolse tentar nuovamente un'impresa andata già a vuoto. Il pascià di Tripoli aveva dato avviso al console

inglese di esser disposto a fare scortare fino a Bornou, il cui sultano era suo alleato, ogni viaggiatore inglese munito di lettere credenziali del suo governo. Lord Bathurst non trascurò di approfittarsi di sì fausta occasione, e furono scelti per questa spedizione il dottore Oudney chirurgo di marina, M. Clapperton tenente di vascello e il tenente Denham attualmente maggiore, alunno della scuola militare, che aveva servito nella guerra della penisola. Fu aggiunto a loro un maestro d'ascia dei cantieri di Malta, per nome Gio Hillman.

Il pascià favorevolmente gli accolse, e scortati partirono per Mourzouk. Erano stati consigliati vestirsi alla moresca o all'araba; ma essendo tanto facile a riconoscersi un tal travestimento, vollero conservare il loro vestire, e presentarsi ovunque colla qualità d'inglesi e di cristiani; e ne è resultato che non han mai ricevuto il più piccolo insulto, nè il menomo disgusto fra le numerose tribù colle quali han dovuto trattare.

Dovendo noiosamente indugiare la loro partenza, e trattenersi un anno intero a Mourzouk, ebbero il vantaggio di abituarsi agli ardori del clima. Nel frequente discorrere le diverse contrade del Fezzan acquistarono familiarità con gli usi, la lingua, i costumi degli abitanti; e in così lunga dimora la loro salute non patì nè pel difetto di provvisioni, nè per la rea qualità dell' acqua. Il dottore acquistò un credito molto esteso, e i malati accorrevano da tutte le parti a prender pareri e giovarsi delle sue cognizioni in medicina.

Giunse finalmente il tempo di partire, e al comando della scorta composta di 300 cavalieri arabi fu destinato Boo-Khaloom, favorito del pascià di Tripoli. Era questa di soverchio al bisogno, ma fu un eccesso di riguardo per la parte del pascià verso i sudditi di suo cugino il re d'Inghilterra. Nel novembre del 1822. partirono da Mourzouk facendo la strada indicata dal capitano Lyon fino a Te-

gherry. In un tragitto di quattro in cinquecento miglia passarono per alcune città e villaggi abitati dai tibbos, il cui territorio è molto vasto in quelle deserte regioni. I loro pozzi sono mantenuti col provento di un tributo che bisogna pagare. Le città visitate dai nostri viaggiatori si chiamano Kisbee, Ashanuma, Birkee, e Bilma. Son tutte edificate su delle alture, in sicuro dalle scorrerie dei tuaricks che vengono a saccheggiare i villaggi situati nelle vallate, o nelle piccole *Oasi*.

Da Bilma a Agades le solitudini d'arena si succedono, e solo qualche monticello interrompe qua e là la superficie di questa orrida pianura; ove nè pianta apparisce nè creatura vivente, nè oggetto ove affissare e riposare la stanca vista. Una sola valle prossima a Bilma, a metà di strada fra Mourzouk e Bornou, produce un poco di verzura, qualche arbusto e qualche palma. Numerosi vi sono i pozzi d' acqua buona, per lo più circondati da qualche cespuglio di verzura. La scarsità di pastura tolse alla carovana parecchi cavalli.

Il 4 febbraio, venti giorni dopo la loro partenza da Bilma, giunsero alla città di Lary, frontiera dell'impero di Bornou. Ivi cangiar videro in modo dilettevole la faccia del paese. Pascevano nella pianura numerosi branchi di gazzelle, vi si vedevano moltissime tortore e galline di faraone; il suolo era vestito in più luoghi d' erbe e di acacie, e vi si scorgevano parecchi villaggi, le abitazioni dei quali erano tante graziose capanne fabbricate di canne, come quelle di Lary. Questa città è situata al 14°. 40'. di latitudine settentrionale, presso appoco sul meridiano di Mourzouk.

Quivi i nostri viaggiatori cominciarono a vedere il gran lago di Bournou, chiamato *Tsaad*: esso stendesi dall'*est* e riceve parecchi piccoli torrenti che discorrono dalle vallate situate al *nord*. Camminarono per sette giorni, indirizzandosi verso il *sud*, senza mai perder di vista il

lago, che offriva moltissime baie ed isole coperte di alberi e di canne. La ripa, quantunque bassa, era cinta alla distanza d' un miglio e talvolta di due, da un banco di arena alto 46 piedi, formato indubitatamente dall' alzarsi dell'acque nella stagione piovosa; e il suolo posto tra questo banco e il lago era pure inondato in più luoghi solo per cagione del vento di *nord-est*. Si scorgevano ne' boschi d'acacia vari elefanti, e due o tre di questi animali andavano pascolando nelle isole di canna. Le adiacenze eran coperte di villaggi, fra i quali primeggiava uno di maggiore estensione, chiamato Burwa: le case avevano un' aspetto grazioso, erano costruite con mura di terra, e gli abitanti erano ben vestiti.

Lasciando Lary, alla distanza di circa 60 miglia dal principio del lago, passarono il fiume di Yaou (lo Zad di Horneman, e il Tsad di Burckhardt) che scorre dall'*ouest* nel lago. Allora era solamente un ruscello di circa 90 piedi di larghezza, la cui velocità era al più di un miglio per ora, e chiuso fra due alte strade d'arena; lontane da ogni lato due o trecento piedi. Il Burckhardt vuole che questo fiume ingrossi molto nella stagione delle pioggie, e che allora vi si getti una schiava per ordine del re.

I nostri viaggiatori guadarono il fiume, e trovarono sulla riva due battelli rozzamente costruiti. Sarà facile il figurarsi la loro sodisfazione all' aspetto di questo fiume, dopo aver trascorso un deserto pel tratto di più di 900 miglia: e tutte le loro lettere non parlano d' altro che della placidezza e limpidità delle sue acque, della vaga scena di tanti villaggi sparsi sulle sue sponde, e della possibilità che sia identico col famoso Niger, la qual cosa è anzi fuor di dubbio. S' inalza sulle sue sponde una città chiusa da mura, chiamata del pari Yaou, e da questa città fino a quella di Kouka residenza dello sheik trovarono una bella strada molto frequentata e piena di carri da trasportar mercanzie, e di pedoni armati la maggior parte di lance, i

quali lietamente camminavano a truppe. A una giornata distante da Kouka ebbero un messaggio per avvisarli che lo skeik gli avrebbe ricevuti il dì seguente: essi gli avevano anticipatamente annunziata la loro venuta.

Poche miglia di lungi da Kouka veddero con meraviglia comparire 4000 cavalieri armati di lance seguiti da un corpo di negri, chiamati la guardia dello sheik, i quali venivano per ricevere i viaggiatori. I negri portavano un giacco di maglia, stretto al collo, e passato sulla loro testa a modo di cappuccio, che si divideva in due parti anteriormente e posteriormente, e cadendo da ciascun lato del cavallo difendeva loro anco le cosce. Avevano la testa armata di un caschetto di ferro o di rame, sostenuto sopra un turbante rosso, giallo e bianco, legato sotto il mento. Anco la testa de' loro cavalli era difesa da una piastra di ferro o di rame. Piccole e leggere erano le selle, e posavano essi sole quattro dita del piede sopra staffe di rame: eran calzati con sandali di cuoio ornati di marrocchino e armati di sproni. « Cavalcavano molto bene, dice il maggiore Denham in una delle sue lettere, e ci caricarono con rapidità fino a piccola distanza dalla testa dei nostri cavalli, quindi abbassarono le lance loro avanti a Boo-Khaloom, gridando *barca barca*! (ben venuto, ben venuto!) Dopo ciò serrarono i loro fianchi, e circondarono noi e la nostra piccola scorta. Eravamo quasi soffogati dalla polvere e dalle loro lance, che si scontravano sopra le nostre teste, per onorare il nostro felice arrivo: ma in questa occasione adoperarono con tal destrezza e discernimento che erano tutt' altro che da selvaggi.

Accompagnati da questa fragorosa scorta giunsero i nostri viaggiatori presso la città. Dopo avere aspettato un ora, passando per molti oscuri luoghi, furono condotti al palazzo dello skeik, il quale li ricevette in una sala interna, seduto sopra un piccol tappeto, e coperto il capo di un turbante di *cascemire*. A' suoi piedi stavano due schiavi

con pistole cariche. Letta la lettera del pascià di Tripoli disse che gli amici di quel principe sarebbero sempre da lui bene accolti; e ordinò ad un negro di condurli alle capanne per loro destinate. Questo skeik di circa 46 anni era dignitoso di contegno, affabile e insinuante nelle maniere; ed era stato rapidamente inalzato al grado di potenza ch' ei godeva da circostanze non tanto straordinarie presso i popoli affricani.

Egli chiamasi *Shumeen-el-Kalmi*. Fornito di un animo intraprendente, d'un giudizio vivace e profondo, dotato d' una seduttrice apparenza e d' un' indole conciliatrice deve a sè stesso l'altezza del proprio stato. In meno di 20 anni dall' umil condizione di *Fighi* o maestro di scuola nel Fezzan, salì al supremo potere su più di due milioni di sudditi. Si può dire senza esagerazione che attualmente si trova cinquanta mila uomini in arme, i due terzi dei quali sono montati e disciplinati in modo che non par credibile, considerata la scarsità di mezzi che aveva a sua disposizione. All' età di 21 anno interpretava l' Alcorano, e questa anticipata dottrina, unita all' integrità dei suoi costumi, e alla sua pietà, avevagli fatto acquistare il titolo di skeik dell' Alcorano; e nonostante la luminosa carriera corsa da questo tempo in poi, non unì mai la vanità alla sua ambizione, nè fu possibile persuaderlo a cangiar questo titolo con quello di sultano.

Dopo aver liberato l' impero di Bornou dalle scorrerie de' *fellatas*, de' quali fece massacro, fu tanto magnanimo da rifiutar lo scettro di quell' impero con voto unanime offertogli, e preferì il riporre sul trono un discendente degli antichi sovrani: ed essendo egli il primo a prestargli omaggio, tutta l' armata seguì l' esempio di lui. Allora ei fissò a *Birnia* la residenza del sultano, e si ritirò a Engernou; ma qualche anno dipoi, edificata Kouka, vi stabilì il suo soggiorno.

Alla corte del sultano di Birnia non si vede altro

che ventagli, seta e pennacchi: laddove a quella dello sheik non si vedono che lance. Il dott. Oudney visitò questo fantasma di sovrano, al quale fu condotto da una schiera di cavalieri, le più strane figure del mondo. Avevano in testa un gran turbante fatto a cono, indosso un farsetto di panno dozzinale di cotone, ma tanto grosso e largo che stavano a cavallo così duri e intirizzati, che parevano tanti sacchi di grano. Era alla testa del corteggio un uomo d' alta statura montato sopra un gran cavallo di rispetto: ma era involto in tanti vestimenti, e il cavallo avea tante gualdrappe e tanti tappeti, che duravano ambidue gran fatica a muoversi. Il sultano era incassato in una spezie di gabbia sollevata da terra, e incavata nel muro del suo palazzo. Non degnò di scendere, ma fece complimentare i forestieri da alcuni a ciò deputati. Intanto l' aria rimbombava per il fracasso dei tamburi e di certi tromboni di legno, e a questo frastuono s' accordava la voce stentorea d' un araldo con un bastone in mano che recitava la genealogia, i titoli e le lodi del sultano.

Kouka e le città vicine non presentavano più nulla di nuovo ai nostri viaggiatori; quindi si determinarono tentare le loro scoperte oltre i limiti dell' impero di Bornou, proponendosi il dottore Oudney e il tenente Clapperton di andare alla corte del *Soudan*, e il maggiore Denahm di dirigerli verso l' *est*. Ma lo sheik loro fece intendere che il pascià di Tripoli suo cugino, avendolo formalmente incaricato di proteggerli e d' aver cura di loro, stimandosi responsabile della loro sicurezza, non poteva permettere che incorressero nel menomo pericolo. Queste parole erano la schietta espressione della di lui benevoglienza. Pure il maggiore Denham desiderava ardentemente il permesso di accompagnarlo in una spedizione contro *Bhagermi* passata che fosse la stagione delle piogge. « M' interrogava continuamente, scrive il mag-

giore, sulla guerra e sugli assedi, e il più gradito donativo che far se gli potesse sarebbero 30,o 40 fucili inglesi, con tre cammelli carichi di buona polvere. Volli lanciare in aria due de' miei razzi volanti i quali sorpresero di meraviglia quegli abitanti, e divennero per lui di un pregio inestimabile: ed avendogliene regalata una dozzina, furono gelosamente riposti e conservati per adoprarsi nella spedizione contro *Bhagermi*; lo che rinforzò la speranza che io aveva di accompagnarlo in questa impresa: speranza che crebbe ancor più quando mi asseverò che se un di questi razzi giungesse a scoppiare sulla città, essa ne avrebbe immediatamente capitolata la resa. »

Allora presentossi al tenente Clapperton un' occasione per passare al di là de' confini di Bornou. Boo-Khaloom che aveagli accompagnati da Tripoli, avvisò di trar partito dal suo viaggio, tentando prima di tornare, una *grazzie*, cioè una di quelle spedizioni che diverse tribù affricane soglion fare le une contro l'altre coll' unico scopo del saccheggio. Lo sheik concesse con molta difficoltà al maggiore di andar seco a quella impresa; ma insistè che si lasciasse accompagnare da un vecchio negro per servirlo ed assisterlo. La *grazzie* era composta di natii di Bornou sotto il comando di Barca Gama, degli arabi di Boo-Khaloom, e di alcune truppe dello sheik, che in tutti formavano un corpo di circa tremila uomini. Costoro partirono, dirigendosi verso il *sud*; e dopo sei giorni di marcia giunsero a *Mora* città capitale e residenza del sultano di *Mandara*, situata in una valle, alla distanza di 120 miglia da Kouka appiè d' una bella catena di montagne di formazione granitica, coperte di alberi, le quali vien detto che si stendano per trenta o quaranta giornate al *sud-ouest*. Parecchie città poste nella pianura son popolate da' musulmani. Gli abitanti di queste montagne non conoscono ancora che sia civiltà, e godono la protezione del sultano di Mandara mediante un annual

tributo di certo numero di schiavi. Contro l'aspettativa di Boo-Khaloom costoro rifiutarono positivamente di unirsi a lui; ma avendogli il sultano offerto di riunire le proprie alle di lui forze, si diresse verso il *sud* contro la possente nazione dei fellatas. È tanto singolare e interessante il racconto di tutta questa impresa, scritto dal maggiore ad un suo amico a Malta, che crediamo doverlo riportare parola per parola.

« Il 25 d'aprile le truppe dello sheik, gli arabi, e il sultano di Mandara alla testa di 2000 cavalli marciarono verso *Mulfeia* metropoli dei fellatas. Traversammo alcune grandi vallate, vestite d'alberi, e chiuse da belle montagne, alcune delle quali poteano giudicarsi alte 1500 piedi, e che sul loro pendio presentavano qua e là de' mucchi di capanne. Il 28, dopo aver marciato tutta la notte, sul far del giorno scoprimmo le città dei fellatas, due delle quali furono tosto ridotte in cenere. Passando oltre giungemmo ad una terza posta fra due colline, e difesa da un fosso secco. Ivi aveano i fellatas riunite le forze loro. Aveano pure congiunte insieme le due colline con forti steccati di pali aguzzi, dietro ai qnali si erano postati sopra un terreno elevato e coperto dalle loro capanne. Questa posizione era forte e bene scelta. Gli arabi, con Bookhaloon alla testa, si avanzarono coraggiosamente, nonostante un nuvolo di frecce, alcune delle quali avvelenate, che piovevano dagli stecccati, i quali in meno d'un'ora abbatterono; e seguendo il lor vantaggio insegnirono il nemico fino sulle colline. Parecchi lancieri di Bornou, destinati a sostenere l'attacco, massacrarono una cinquantina di nemici feriti, abbandonati, presso il recinto di palizzate. Se allora si fosse avanzato qualche distaccamento delle truppe di Mandara, e di quelle dello skeik, avrebbero potuto prendere la città, non avendovi i fellatas che 1000, o 1200 uomini che eransi fermati dall'altra parte della fossa fuori del tiro delle frecce. In-

tanto gli arabi, seguiti solamente da Barca Gama, da 40 dei suoi e da me, si avanzarono sino alle abitazioni, e giunsero ancora ad occuparne alcuna. Ma i natii vedendo l'indecisione de' nostri ci attaccarono, e scagliarono sì gran numero di frecce, che il posto non potendo più tenersi, gli arabi cominciarono a rinculare. In pochi minuti morirono due cavalli sotto Barca-Gama, feriti da freccie attossicate. Lo sventurato Boo-Kaloom fu mortalmente ferito in un piede da una freccia avvelenata: il mio cavallo leggermente ferito nella spalla e nella gamba di dietro, ed io pure in una gota che mi fece molto sangue. In fine il più degli arabi aveano due ed anco tre ferite, e uno di essi mi cadde ai piedi che ne aveva sei solamente nella testa.

Appena le truppe di Mandara e di Bornou ci veddero far ritirata presero vilmente la fuga nel più gran disordine; e vedendo Barca-Gama sopra un cavallo fresco mi pentii per la prima volta d'essermi follemente esposto al pericolo, senza aver presa precauzione veruna per un caso di bisogno. Temendo che una delle ferite del mio cavallo fosse attossicata, mi considerai come perduto senza compenso. Ma non era questo il tempo di riflettere. Dispersi in bande di fuggitivi, arrivammo disordinati al bosco medesimo che poche ore prima avevamo passato in buon ordine e con disposizioni ben diverse.

Mi era un poco allontanato da Barca Gama, seguendo un eunuco del sultano di Mandara montato sopra un caval bianco, quando le grida della cavalleria dei fellatas ci fecero accelerare il passo. Ma il mio cavallo, nonostante ch' io lo spronassi, allentava sempre più, e finì col cadere sopra un malagevole terreno. Appena mi fui rizzato mi raggiunsero i nemici. Io teneva tuttavia la mia briglia; e spianai una pistola a due di loro che mi venivano addosso con la lancia in resta, i quali immediatamente si allontanarono. A un terzo che si avanzava

contro di me quando poneva il piè nella staffa sparai la pistola e lo colpii nella spalla sinistra. Allora potei risalire a cavallo e continuare la mia ritirata: ma lungi poche centinaia di passi mi cadde sotto di nuovo il cavallo con tal rovina, che gettatomi contro un albero si rialzò, e spaventato dai cavalli che c' inseguivano fuggì di tutta carriera, e mi lasciò a piedi e senz' armi.

Rimaso inabile a resistere fui circondato e spogliato: tentando di conservare la mia camicia, uno di quei barbari con due colpi di lancia mi ferì profondamente nelle mani, e leggermente nel fianco destro. Io mi aspettava d' essere massacrato come quegl' infelici caduti nelle mani degli ausiliari di Bornou; ma la Providenza aveva altrimenti disposto.

Tosto che mi ebbero strappate da dosso le vesti, queste diventarono soggetti di quistione fra loro. Senza perder tempo a riflettere allora passai sotto il ventre d' un cavallo vicino a me, e correndo a gambe mi messi nel più folto del bosco. Inseguendomi due fellatas mi diressi verso l' *est*, sperando incontrare in tal direzione alcuno de' nostri sbandati. Venni ad un profondo torrente, e gettandomivi a nuoto, giunsi sano e salvo all' altra riva, sicuro da coloro che m' inseguivano. Non è da descrivere le penose sensazioni che in me risvegliava lo stato di desolazione in che allora mi trovava. Volgendo gli occhi intorno intorno scoprii verso l'*est*, a traverso gli alberi, gente a cavallo; amici o nemici che fossero mi decisi tosto a raggiungerli, se mi fosse possibile. Ma qual fu il mio giubbilo riconoscendo Boo-Kaaloom con sei arabi e con Barca-Gama incalzati da una partita di fellatas, i quali furono rispinti mercè le armi da fuoco!

Io mi trovava troppo lontano per potere essere da loro sentito. Per buona sorte il negro Maranny, che aveami accompagnato da Kouka, mi vide e mi riconobbe. A lui sono debitor della vita. Mi corse incontro, mi aiutò

a salire in groppa al suo cavallo mentre le frecce ci fischiavano intorno, spronando a galoppo verso la retroguardia, quanto velocemente potè, il suo cavallo ferito. Boo-Khaloom venne a me, e ordinò a un de'suoi che mi gettasse sulle spalle un mantello. Furono queste l'ultime parole ch'io gli udii proferire. Dopo una marcia di circa dieci miglia Maranny esclamò: Vedete, vedete Boo-Khaloom muore. In fatti volgendomi indietro lo vidi cadere fra le braccia d' un arabo ».

Il maggiore fece 45 miglia senza fermarsi, e giunse sul territorio di Mandara nel più deplorabile stato. Con grandissima fatica si provvedde una camicia già portata otto giorni. Gli arabi avevano perduto tutto, 45 ne erano stati uccisi, e quasi tutti gli altri feriti. Al suo ritorno fu accolto con somma benevoglienza dallo sheik, e fu medicato e sollecitamente guarito delle sue ferite. Secondo la sua relazione la distanza fra Kouka e i villaggi dei fellatas situati nella montagna è di circa 230 miglia quasi al *sud*, o 3° 20' di differenza di latitudine, il che dà la latitudine di questi villaggi di circa 9°. 30'.

Nell' assenza del maggiore, il dottore Oudney e il tenente Clapperton fecero un viaggio importantissimo per la geografia dell' Affrica. Assentendolo lo sheik partirono per esplorare il corso del fiume *Shary*, 90 miglia distante al *sud* di Kouka, e riconobbero questo bel fiume largo quasi un miglio che trascorreva placidamente le molte isole comprese fra le sue sponde. Il suo corso è diretto verso il *nord*, ed è probabile che sgorghi dalle montagne granitiche summentovate. Lo seguitarono quindi fino al lago Tsaad, ove si getta con cinque o sei bocche. Non avevano potuto fino allora riconoscer bene il lago a cagione delle tante isole che contiene, e dell'abbassamento delle sue ripe e del suolo adiacente: ma in quel luogo offriva alla vista una bella ragunata d' acqua, che si estendeva avanti a loro verso il *nord*, il *nord-est* e l' *est*

quanto portava l'occhio. Alcune di queste isole sono abitate da una popolazione che ha nome *Buddooma*, la quale servendosi di foderi porta via non solo il bestiame che pascola sulla riva, ma le donne ancora e i fanciulli: pure lo sheik mancando di barche non può punire questi rubatori. Gio. Hilman, che è stato utilissimo lavorando sofà e palanchini, avrebbe potuto far gran servigio agli abitanti insegnando loro l'arte di costruire de' battelli, e il modo di servirsene, giacchè il legname non è raro, e il cotone poteva supplire alla canapa per far vele e cordami.

Sappiamo che i nostri viaggiatori veddero per la prima volta il lago Tsaad a Lary, città 130 miglia distante al nord da Kouka; e siccome questa è lontana 90 miglia dalle bocche del fiume Shary, ne viene che il lago si estende in questa direzione per lo meno a 220 miglia: una parte di queste acque sembra che copra lo spazio assegnato dal maggiore Rennel alle paludi del *Wangara*: non ostante al dottore e i suoi compagni non riuscì trovare verun indizio riguardante queste paludi come non sortì a Burckhardt, a Ritchie, a Lyon, ec. e se il Tsaad potessse offrire tale aspetto, sarebbe al più nell'aprile sul finire della stagione dell'alidore che dura sette mesi, nel qual tempo qualche volta non cade neppure una gocciola d'acqua. Sebbene questi viaggiatori non c' informino sulle qualità dell' acque di questo lago, pure è probabile che non sieno salse, altrimenti non vi potrebbero vivere i tanti cocodrilli e ippopotami da' quali son popolate. Probabile è pure che non abbiano altro sbocco fuor che il fiume *Gambarroo*, che scorre verso *l' est*, traversando il paese di *Fittri* e di *Bagherme*, se può essere autorevole quanto asseriscono gli arabi. D' altra parte lo sheik di *Waday* fece sapere al maggiore Denham che un ramo del fiume Chary chiamato *Bhar-el-Dago*, riceve le acque del lago *Fittri*, e scorrendo verso il *sud-est* le porta nel Nilo.

« Ma dove è dunque il famoso Niger? domanda il dottore Oudney; non potrebbe egli scorrere nel letto del fiume Yaou se fosse più ampio? „ Ma egli non considera che la maggior parte dei fiumi dell' Affrica non avendo affluenti, dopo gli alidori devono aver fatte perdite considerabili per l' assorbimento e l' evaporazione, e tanto maggiori, quanto più si scostano dalle loro sorgenti; e ciò debbe applicarsi spezialmente al Niger, il quale anzi che trovarsi raccolto in un alveo stretto e profondo, discorre sopra un estesissimo terreno. Il maggiore Denham, che si è inoltrato al *sud* fino al decimo grado di latitudine, fra Kouka e il termine del suo viaggio, non ha incontrato fiume veruno, e siccome non ve ne sono altri fra questa città e l'Yaou, può considerarsi come provato che se quest' ultimo fiume non è l' *Joliba*, l'imboccatura del quale è quasi dimostrato essere nel lago *Niffè*, lungi circa 300 miglia all' *ovest* dal lago Tsaad, e sullo stesso parallelo, nell' impero di Bornou, non ci è altro fiume a cui possa darsi il nome di Niger. Standosene poi alle relazioni de' viaggiatori, alle scritture degli arabi, e alle indagini dell' Horneman, è indubitato che l' Yaou è il Niger, il corso del quale è stato delineato dal maggiore Rennel nelle paludi di *Wangara* riconosciute non essere altra cosa che il lago di Bornou. Ma cosa divenga questo fiume; in qual parte del lago si getta, sono due quesiti ai quali speriamo che risponderanno i nostri viaggiatori.

Non è noto in qual tempo fosse fatto l'allibramento dell' impero di Bornou, che porta il numero degli abitanti a due milioni, ma non si può rivocare in dubbio che questa parte dell'Affrica sia popolatissima, se poniamo mente al novero dei villaggi sparsi sulla sponda occidentale del lago, e delle città poco distanti fra loro. Kouka, quartier generale dello sheik e sua piazza di deposito, conta circa ottomila anime. È situata a' gradi 12-51' di

latitudine settentrionale e a' grad. 13-47' di longitudine orientale, lontana 15 miglia dal Tsaad, e 20 all' ovest del meridiano di Mourzouk. Il tratto di strada da quest'ultima città è di circa 1000 miglia, e la spedizione v'impiegò 92. giornate. *Birnie* residenza del sultano è distante al *sud-sud-est* diciotto miglia da Kouka. Si dice che contenga trenta mila abitanti; *Engernou* non ne ha meno di cinquantamila: ogni mercoledì vi si fa una gran fiera dai natii de' paesi circonvicini, da quei di Kassem, e del dominio di Soudan: talchè in quel giorno vi si riuniscono quasi centomila anime. Il maggiore trovò piacevolissimo il soggiorno di questa città. Le mercanzie che vi si cambiano sono ambra, coralli e lavori di vetro. Vi si conoscono pure i colonnati, e vi sono molto richiesti. Un pezzo di cristallo sfaccettato a punta di diamante, come quei da lamiere, era un oggetto d'invidia per tutte le dame della corte.

Non è così agevole lo spiegare come il paese possa somministrare quanto vivere a tanto numero d'abitanti. Tutto il reame, specialmente dalla parte di ponente, è un vasto piano d'argilla e di arena; e nel tempo de' gran caldi che è quello pure dell' alidore, non vi si vede filo d' erba, e solo qualche vestigio d' alcune specie d' acacia, e i tamarindi. Pure si scorgono in ogni tempo, e particolarmente sulle sponde del lago, numerosi branchi di bufali, di elefanti, di giraffe, di gazzelle. Or dove mai questi animali prendono la loro pastura? S' incontrano a migliai bestie bovine domestiche, e la loro carne costa pochissimo. Un bel bove si vende tre collonati, e per un colonnato solamente uua quarantina di capi di pollame. Fuori delle cipolle l' erbaggio vi è molto raro, ne vi si trovano altre frutte che i tamarindi. Lo sheik ha nel suo giardino un solo tiglio.

Il tenente Clapperton bravo cacciatore procurava ai

suoi compagni copiosa cacciagione de' sopra notati quadrupedi e d'altre specie più piccole; il lago era coperto da uccelli aquatici, alcuni dei quali bellissimi. Le anatre e le oche non sono quasi punto salvatiche, e se ne potevano ammazzare otto e dieci per tiro; e si vedevano tutto a un tratto alzarsi dei nuvoli di beccaccini.

Nel marzo e nell'aprile la temperatura atmosferica si mantenne molto alta, di rado più bassa di 100. Far: e spesso saliva ai 104. alle due e tre ore; ma il caldo veniva temperato da un leggero venticello. Il barometro si mantenne a 29 pollici. M. Clapperton si era tanto abituato al calore di quel clima, che spesso stava fuori per dei giorni di seguito a cacciare sulle sponde del lago, senza risentirne il più leggero incomodo. Il popolo era generalmente affabile e cortese.

Si sono stabilite ne' domini dello sheik numerose tribù di arabi, venuteci dalle rive del fiume *Shary*, che differiscono da' popoli del *nord* dell'Affrica. Le fattezze che le distinguono sono un leggero color di rame, un bel naso aquilino, occhi vivaci e grandi, un' aria selvaggia, un coraggio indomabile. In una parola il loro naturale, specialmente nelle donne, partecipa molto di quello degli egiziani, ma in bello.

Qui terminano gli estratti che ci han potuti somministrare le lettere dei viaggiatori affricani. Essendo quelli troppo succinti, e non valevoli a contentare la curiosità dei lettori, fanno desiderare che venga pubblicato il giornale di quella spedizione. L'ultime pagine ricevute fino a qui portano la data dalla partenza di Mourzouk.

D.

Lettera al Direttore dell' Antologia sopra un quadro di Giulio Romano.

Fa meritamente sorpresa e agli artisti e ai letterati, come varie opere de' sommi maestri degli aurei tempi dell' arti belle, che avrebbero dovuto formar l' ornamento dell' aule regie e delle sale de' grandi, per cui furono con gran diligenza lavorate, vadano invece smarrite, o giacciano oscure e non curate. Ma cesserà in parte la sorpresa ove si rifletta alle tante vicende, a cui nel corso de' tempi andarono soggette le famiglie più cospicue e più potenti, onde fu dispersa la loro eredità; e quell' opere, che ne erano la parte più bella, passarono per molte mani o rozze o venali, sicchè alfine più non lasciarono vestigio di sè stesse, o non ricomparvero che tarde, mercè le cure di qualche intelligente, alla luce del giorno.

Di questo numero è il pregevolissimo quadro posseduto attualmente in Firenze dal sig. Domenico Bicoli. E mal potendosi da me soffrire che degno de' grandi onori dell' arte (qual lo vantano i professori più riputati che accorrono a visitarlo) non sia conosciuto che da pochissimi, ho pensato di raccomandarne la fama alla vostra Antologia. Essa è consecrata al culto del vero e del bello. Ora è un rendere omaggio all' uno e all' altro l' avvisare per suo mezzo il pubblico dell' esistenza di un lavoro, che accresce le glorie della pittura.

È il quadro di cui vi parlo in tavola della larghezza di circa Br. 2 1/3 e dell' altezza di Br. 1 1/16, e rappresenta gli onori divini resi a Psiche, giusta la graziosa narrazione d' Apuleio a tutti nota. La moltitudine d' oltre a novanta piccole figure, che lo compongono, posa in una vasta ed aperta campagna, ove da una parte si eleva un magnifico tempio consecrato alla nuova Dea, e non molto lungi vedesi altro tempio, diroccato in parte e trascurato, che al culto di Venere avea probabilmente servito. Que-

sta moltitudine di figure è come distribuita in tre gruppi, i quali però sono così avvedutamente fra loro collegati, che formano un tutto, su cui l' occhio trascorre con egual piacere che facilità.

La maestria che in ciò si manifesta, la robustezza dello stile, la fierezza del tocco, la non dubbia espressione degli affetti, la prontezza delle azioni, la maniera di panneggiare ed acconciare le figure, l' osservanza fedele delle massime raffaellesche caratterizzano quest' opera per una delle più belle, che uscissero dall' ardito e giudizioso pennello del migliore fra gli allievi del Sanzio, Giulio Romano. E dico delle più belle, poichè quanto il Vasari viene lodando nelle opere di lui mi par raccolto in questa, sicchè la nostra ammirazione accresce la nostra sicurezza intorno al suo autore. Ma delle ragioni di tale ammirazione, che porterebbero a troppo lungo discorso, io non toccherò se non quel tanto che basti alla generale curiosità de' lettori, senza pretendere di sodisfare a quella particolare degli amatori.

Nel gruppo centrale primeggia la figura di Psiche, che attira mirabilmente lo sguardo dell' osservatore per un largo lume, che riceve sul manto artifiziosamente a tal uopo disposto. Essa è atteggiata di un dolce sorriso figlio della compiacenza, che più dello stupore o dell' incertezza per gli omaggi, di cui è fatta oggetto, traspare dal suo bel volto: le due sorelle, non molto a lei inferiori di vaghezza l' accompagnano; ed un misto mirabile di piacere, e d' invidia (difficil cosa a spiegarsi) si palesa ne' loro sembianti. A lei d' intorno stanno in gran folla, ma senza confusione, leggiadre donzelle, altre in aria d' ammirazione, altre di tacita soddisfazione, quasi assistano al trionfo del loro sesso; altre in atto di presentarle vaghi ornamenti, ghirlande di fiori, palme giulive, o eletti vasi quasi a nuova Ciprigna perchè facile arrida ai loro amori. Alternano vagamente la schie-

ra freschi garzoncelli quasi in dolce estasi rapiti dalla contemplazione di sì rara bellezza, o trasportati da entusiasmo, onde fan risuonare musicali stromenti; e curvi vecchi, altri de' quali si prostrano a' suoi piedi onde baciarli, altri immobili rimangono presi da grata meraviglia; e teneri fanciulli, che con que' loro atti infantili e quelle lor grazie innocenti formano i più gentili contrapposti coll' altre figure, o ne accrescono la sorprendente varietà.

Vago non meno che nobile riesce il gruppo della parte destra ove le figure, senza distaccarsi punto dal soggetto principale, formano un opportunissimo episodio. Perocchè alcune, affollandosi, onde accostarsi per veder tributare gli omaggi di cui si è parlato, atterrano una statua di Venere, che s' infrange; altre cavalcando focosi destrieri procedono seguite da servi con ricchissimi doni; altre contente di ciò che mirarono, avviansi per far ritorno onde sono venute.

Altrettanto felicemente concepita è la moltitudine di figure che forma il terzo gruppo, ove si veggono giovani donne, che correndo si affrettano di presentare preziosi doni alla venerata fanciulla, e si distinguono, oltre due matrone egregiamente panneggiate che pare tra loro ragionino, due graziose donzelle accanto ad un uomo di assai fiero carattere, che sopra le spalle porta un grosso vaso, non che altre due donne fra le quali sta un guerriero. È da osservarsi come il giudizioso pittore, avendo dovuto scostare queste figure dal soggetto principale, onde lasciar loro certo spazio da percorrere, e quinci dar luogo ad un moto più veloce e spiritoso, non ha però lasciato di unirle col tutto mediante alcuni sacrifizi che si celebrano in qualche distanza, ove si scorge un tempio di Venere mezzo distrutto, dal che viene a tutto il lavoro sì bella ricchezza e armonia, che appena si troverebbe più bella nelle migliori invenzioni del divino Raffaello.

Sta in alto sospesa fra le nubi Venere in un angolo del quadro, e sdegnosa addita ad Amore nella sua nuova rivale l' oggetto dell' odio suo. Ella lo scongiura a voler vendicare i torti che le si fanno coll' accendere il cuore di lei pel più abietto e deforme degli uomini, che dal pittore è tra la folla introdotto. Cupido obbediente ai comandi materni, è sul punto di lanciarle un dardo; ma la sua attitudine di sospensione (altro finissimo artifizio dell' autore) fa presagire quello, che poi seguì; onde può dirsi che il quadro, già copiosissimo, si arricchisca pur di ciò che in esso non è rappresentato.

Già da questa breve descrizione può intendersi com' esso in ogni parte riveli la mano maestra, come sia per ogni riguardo ciò che può aspettarsi di meglio nell' arte. Nulla infatti d' inutile ne' suoi accessori, nulla che non concordi egregiamente all'effetto totale. Ivi ogni figura ha la sua ragione; ivi ogni fisionomia ha la sua convenevole espressione; ivi ogni concetto è pieno di sapere. Sì bella varietà, sì bell' accordo, tanta grazia d' atteggiamenti, tanto garbo di panneggiamenti, tante leggiadrie insomma che sono nel quadro, formano per gli occhi un tale incanto, che quasi altro non vorrebbero contemplare.

Che questo quadro in origine abbia formato parte di qualche mobile prezioso, non sembra da dubitarsene. E forse il quadretto della danza delle nove Muse, che si conserva nella R. Galleria del palazzo Pitti come cosa vaghissima di mano di Giulio, appartenne al mobile istesso, come lo fanno congetturare e lo stile perfettamente simile che in ambedue si riscontra, e l'uguaglianza delle dimensioni. Nè, giusta il parere di vari, è improbabile che l' uno come l' altro ci provenga dalla corte de' Gonzaghi, marchesi di Mantova, presso cui, come ognuno sa, d' intrattenne gran tempo il nostro Giulio istoriando sulle sareti del T vari fatti riguardanti la favola di Psiche, argomento alla sua fantasia graditissimo; e chi ha vedu-

to que' dipinti potrà essere buon giudice della loro somiglianza con queste che abbiamo descritto.

Passò dopo varie vicende un sì pregevole lavoro a far parte di una ragguardevole galleria privata, ove tenuto con poca cura, ed esposto lungamente alla percussione dei raggi solari, s' incurvò siffattamente, massime ove le diramazioni nodose del legno secondavano quest' effetto, che il proprietario disperando, dopo alcuni inutili tentativi, di poterlo far ridurre in piano, facilmente ne accondiscese alla vendita. Ma pervenuto in Firenze alle mani del sig. Domenico Bicoli, pittore e d' ogni bell' arte amatore ardentissimo, trovò finalmente chi seppe vincere la sua resistenza e restituirgli la primitiva bellezza. Perocchè, quantunque fosse abbastanza ben conservato, le sinuosità che lo offendevano, disperdendo sovr' esso la luce, erano cagione che i soli intelligentissimi potessero accorgersi de' veri suoi pregi, laddove ora ognuno che il vegga può deliziarvisi.

Per chi ancora non lo ha veduto, debb' essere di grande stimolo a cercar di vederlo, il sapere con quante lodi lo vanno esaltando i giudici in queste materie più competenti, come il cav. Benvenuti, il prof. Sabatelli, il cav. Wicar, il prof. Bezzuoli, che ne ha estratto vari studi; il conte Cicognara e il prof. Nenci, che ne conservano un lucido. E quest' ultimo (la cui opinione ci sembra meritamente un' autorità) inclina a credere, che Giulio ne trovasse l' invenzione fra gli schizzi del divino suo maestro, sembrandogli troppo superiore ad ogni altra, quantunque bellissima, che di lui si conosca. Il che racchiude un sì grande elogio del quadro, che certo non potrebbe farsi il maggiore; onde conchiudiamo che il ristorarlo e il produrlo in nuova luce è uno de' maggiori benefizi che mai si facessero alla pittura, e uno de' più cari doni di cui abbia a rallegrarsi chi in essa pose il suo amore.

C. Pucci

Poesie di ANGELICA PALLI. *Livorno presso Masi* 1824; *un volume in* 8°.

Ove son dunque l'elci antiche, da cui ebbe il nome di nero questo monte solitario, che si specchia nel Tirreno, quasi di contro all' uno de' gran scogli, che lo sdegnato Alighieri movea colle potenti parole a vendicar la morte d'Ugolino? Io vorrei (dicea fra me stesso, or saranno due mesi, toccando per la prima volta la sommità che ne fu un tempo coperta) riposarmi alla loro ombra, e godermi il triste diletto de'miei pensieri, erranti in compagnia de' secoli pel sottoposto mare. Oh perchè la mano dell' uomo fu contr'essi più spietata che la furia del roditore Libeccio? Già caddero sotto i suoi colpi gli alberi più maestosi, che vestivan d'onore i più alti colli, ond'è ripartito in molti giardini il bel giardino d'Etruria. Quindi le frane funeste agli oliveti e alle vigne; quindi il campo aperto ai venti che imperversano contro i colti e contro le abitazioni. Così la natura punisce gli errori dell' avarizia, che mal conosce i suoi doni, e sagrifica ad un lucro momentaneo la speranza delle generazioni. Ammirabile quella sapienza, che dava ai boschi una divinità tutelare, e al tronco d'ogn' albero una ninfa abitatrice! Contro il volgo (e nel mondo, io ripetea con Machiavello, non è se non volgo) qual inetta difesa al giusto o al convenevole è mai la ragione?

Se non che io sentiva questa, che mi riprendeva, e parea dirmi: la sapienza, che cercò aiuto alla menzogna, fe' rispettar le foreste e immolare fra esse le vite degli uomini: io non sempre giovo, ma il mio giovamento, ove si accetti, è puro: e gioverei più di frequente, se più di frequente fossero chiesti e fatti intendere i miei consigli.

Di che io ebbi prova, scendendo alcun poco dalla sommità del monte per più interno sentiero. Perocchè a un tratto mi trovai fra molti degli antichi alberi, che

pareano far corona dalla parte di mezzogiorno al grazioso santuario, per cui il Montenero è più frequentato. E seppi che la loro conservazione si doveva alle parole di un cittadino, originario della selvosa Elvezia, che mostrò com' erano egualmente opportuni che venerandi, e si sforzò per tutto il dorso da lui posseduto di preparare con nuove piantagioni nuova utilità, e forse nuovo piacere al sentimento morale de' nepoti.

E qui, sedendomi fra quegli alberi, mi diedi a riflettere se ove il monte, non rinfrescato da alcuna sorgente, e tormentato dal soffio procelloso che agita le onde, è più inospitale ad ogni specie d' indigeni vegetali, non potesse riceverne di stranieri, che disporrebbero ad altri l'abitazione. Le bianche e sterili colline dell' isola di Malta, io pensava, sono rallegrate dai carrubi e dagli aloè; gentile conquista di que' prodi, che recarono alle colline della nostra Etruria il cereale più prezioso al povero, e la coltivazione patriarcale. Perchè non potrebbero allignar qui, fatti trasportare sulle celeri navi del commercio britannico, gli indiani palmisti, avvezzi ai violenti uragani e alle montuose aridità della zona più calda? Perchè altri generi di palme, siccome i latanieri, non crescerebbero lungo le rive del nostro mare, e fra i sassi che in esso si sporgono sdegnerebbero di verdeggiare, se non di fiorire, que' mirabili alberi del cocco, per cui troviamo talvolta invidiabili i selvaggi de' Tropici in mezzo a questi nostri raffinamenti dell' europea civiltà? Ricordo gli amori di quei due datteri gentili, cantati dal Pontano, il quale correva forse di frequente da Brindisi ad Otranto onde farsene interprete. E quella palma a ventaglio, ch' or rade il suolo or giganteggia, e par sì vaga del regno di Valenza, ove la piantarono i mori, è forse ritrosa a quello di Sicilia, ove la trasportarono i soverchiatori della loro fortuna?

Io mi vo imaginando (proseguiva fra me stesso) la

nuova verdura, di cui i nuovi alberi abbellirebbero questo monte, le nuove erbe e i nuovi fiori che spunterebbero alla loro ombra; i nuovi sussurri che dalle agitate loro foglie verrebbero ai nostri orecchi, e a cui si accorderebbe il gemito delle tortorelle, usate loro abitatrici; i sentimenti che la loro vista ci sveglierebbe in cuore pe' benemeriti cittadini che li avessero qui piantati, e pe' nostri fratelli de' climi lontani onde ci fossero provenuti; le meditazioni del filosofo e i cari deliri del poeta che fra loro si aggirerebbero, ammirandone la pompa in faccia al sole da cui sono prediletti, o ne contemplerebbero da lungi la sicurezza nella tempesta, fra cui si slanciano arditi, quai simboli di gloria e d' immortalità.

I toscani antichi furono, io credo, vaghissimi di simili alberi, e forse li ebbero assai familiari, poichè ne imitarono colle pietre cilindriche delle colonne del loro ordine rustico gli anelli annui e orizzontali. È stato disputato se la greca architettura, di cui la toscana è figlia o sorella, prendesse, come da molti fu detto, il modello delle sue colonne da una vezzosa fanciulla, imitandone col fusto la taglia elegante, colla scanalatura i panneggiamenti, e colle volute del capitello l' acconciatura del capo; ovvero da una palma, che colla sua attitudine perpendicolare, l' uguaglianza de' suoi diametri, le fenditure della sua corteccia e la bella corona delle sue foglie era assai più atta a presentarlo. E le rovine di Persepoli sembrano aggiugnere un argomento di fatto a quelli di semplice raziocinio, onde' è trovata più giusta questa seconda opinione. Perocchè ci mostrano come i popoli dell' Asia aveano assai prima di quelli della Grecia inventate le stesse colonne, che poi da alcune modificazioni ricevute in varie parti di questa si denominarono o doriche, o corintie o ioniche, e dal mezzogiorno passarono al settentrione, facendo spiacere al confronto quelle imitate dalle picee o dagli abeti. Se non che una tal disputa è gloriosa alle palme,

ch'io prediligo, racchiudendo il maggior encomio, che potesse farsi della loro bellezza. Esse infatti sono da chi la move tacitamente paragonate a ciò che avvi di più vago nella natura, a quelle che possono chiamarsi la più amorosa delle sue opere, a quelle creature leggiadre, in somma, per cui il mondo è più ridente, e cessò forse d'essere selvaggio. Qual nuovo genere di piacere l'improvvisa comparsa di una bella e gentile fanciulla in un boschetto di palmisti su questo monte! Qual nuovo genere d'armonia, che il contemplatore solitario della natura sentirebbe vivissimamente!

Io era tutto immerso in quest'amabile pensiero, quando udii il noto suono d'una voce virginea, e vidi sorgere indi a poco fra gli alberi ov'io sedea, accompagnata da un suo colto fratello, una cara giovanetta, la quale andava diportandosi per l'ombre silenziose, e teneva un libricciuolo di rosea coperta in mano, qual secondo compagno del suo passeggio. S'io fossi bramoso di conoscere questo secondo compagno, sperandone accresciuto il diletto della sua venuta, non è chi non lo immagini; e non è pure chi non senta ciò che provai in mio cuore quando vi lessi scritto in fronte: *Poesie d' Angelica Palli*.

Questa figlia della Grecia, io diceva a me stesso, che abita la più greca terra d'Italia; che sulle rive del Tirreno fa fede dell'imaginazione di cui sono dotate le abitatrici di quelle dell'Egeo; che spesso forse viene a ricevere su questo monte le ispirazioni che poi si manifestano ne' suoi canti improvvisi, avrà raccolta nel picciolo volume la parte più eletta della sua vena poetica, quella ch'è più preziosa al suo cuore, di cui ama più specialmente ricordarsi, in cui ama vivere, e da cui noi possiamo sperare più soave conforto. Perocchè la natura ha posto nell'ingegno delle donne, come nelle loro forme, come nel suono della lor voce, qualche cosa di dolce e di pietoso,

che tocca intimamente l'anima nostra e la consola. — Ho sentito parlare a questi giorni d'alcuni sermoni molto arguti d'una scrittrice abilissima, che si è fatta emula al Gozzi, e li aspetto con una specie d'impazienza mista a timore. La natura ha dato alle donne uno spirito d'osservazione più sottile che agli uomini; ma se lo impiegano a pungerci e non a distrarci affettuosamente dalle nostre pene, o a rianimare il nostro coraggio e la nostra virtù, lo scopo della natura è fallito. Quindi un loro conoscitore, che le ha recentemente e finissimamente dipinte, dicea, se ben mi ricordo, o ripetea: *la femme plus spirituelle, n'est pas toujours la plus aimable.* Se leggendo i sermoni, che mi sono d'ogni parte assai vantati, io non potrò dire della loro autrice con più verità di quel che Persio dicesse d'Orazio *circum praecordia ludit*, credo che mi sentirò contristatissimo e quasi infelice. Quanto a questa nostra Palli, io l'ho udita una volta improvvisare; e già so che prendendo in mano il libro delle sue poesie, non vi incontrerò nè le sentenze di un giudice, nè i frizzi di un derisore. Ella aveva, componendole, ne sono sicuro, o un sorriso di benevolenza sulle labbra, o una lagrima di commozione sugli occhi.

Ed ecco, aprendo il libro (cui nessuna dedicatoria fa abbietto e nessuna prefazione rende sospetto) trovo in primo luogo un'ode *alla Melanconia*. Il titolo di quest'ode già mi dice al cuore più che non potrebbero dirmi i versi più industri. Io sono, lo confesso, prevenuto in favore di tutti quelli per cui la melanconia è una cara divinità. Quindi sempre mi aspetto da loro le parole di cui sono maggiormente bramoso; e quasi le prevengo col pensiero, e comincio a sospirare prima di leggere o di ascoltare. Quest'ode forse, io congetturava fra me stesso con certa compiacenza, fu composta su questo monte — in questo medesimo boschetto. Me ne porge qualche indizio la stro-

fa, ove alla divinità, che la ispira, si canta patetica-mente così:

Delle colline in vetta
O nelle valli ombrose,
Presso un piangente salice
Del culto tuo l'eletta
Sede da te si pose.

Un' amabil fanciulla, assai cara alle Muse, che abbellisce le rive della Senna, e si presenta forse come un grazioso fantasma al pensiero di molti sopra altre rive lontane, fu quasi trovata meno amabile per un eccesso d'ingenuità, onde rivela i segreti del suo cuore, narrando alla madre un sogno, che nemmen la madre per avventura doveva sapere. La nostra Palli ci fa pensare col suo delicato ritegno alla rosa dell' epico nostro, *che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa* tanto acquista di grazia quanto serba di mistero. E noi non intimoriremo la sua virginea modestia, mostrando d'intender troppo la strofa che succede alla già ricordata:

Ivi d' un primo affetto
Ti consacra i lamenti,
E le segrete lagrime
L' ardente giovinetto;
E tu pietà ne senti.

Oh quanto mi è caro, io proseguiva, il pensiero ch' ella dà al buon Torquato, sempre cantando alla sua mesta divinità:

Teco a gemer venia
. . . . . .
Il cantore d' Erminia.

Ma avrei voluto che questi non andasse a gemere *del suo nemico fato*, poichè la melanconia, a cui si recano tali gemiti, è una divinità di meno dolci sembianze che quella dipintaci a principio dell' ode dalla nostra poetessa; non è la melanconia di chi cantava d' Erminia. Ben mi pare di riconoscere questa ispiratrice de' cuori gentili, al vederla

farsi della tomba del poeta quasi un altare presso cui si asside, rimembrandone la gloria e le pene. Sì commovente idea mi era necessaria, per dimenticare alcun poco l'ode del Pindemonte (pur intitolata alla Melanconia) che questa della Palli ci ricorda troppo spesso, senza cagionarci quel piacere che ne cagiona il suo modello, confrontato con qualche componimento inglese, di cui esso medesimo è un' imitazione. Le mende di pensiero e di stile nell' ode, che ho qui sotto gli occhi, pur troppo son molte: ma le ricompra l'affetto, che in essa domina, e specialmente la bellezza della chiusa, ove, dopo aver rammemorato i ceppi e la fine dolorosa, con cui la fortuna rimeritò il nostro epico immortale, l'ottima Palli esclama:

A i giovinetti il fato
E le parole estreme
Se ne ascondano, o perdere
D' un secondo Torquato
Deve Italia la speme.

Queste osservazioni io facea fra me stesso senza aprir bocca; ma passando al secondo componimento, ne lessi naturalmente il titolo ad alta voce, sgombrando dal volto la tristezza ond' era coperto, e abbracciando collo sguardo quanto d' orizzonte, attraverso gli alberi, e le circostanti prominenze, mi era possibile. Quel titolo s' indovinerà facilmente da questa prima strofa:

Bel cielo d' Italia,
Sereno, ridente,
Tua vista nell' anime
Risveglia repente
Gli affetti che languono
Lontano da te.

Però il giovinetto, che mi stava a lato, pronunziò ascoltandola: *Bella Italia amate sponde*; e la sua gentile sorella terminò con timido accento l'appassionata strofetta, onde cominciava l' inno della sua gioia il maggiore de' nostri poeti viventi, rivedendo dall' Alpi, dopo note vicende, il caro paese nativo. Oh! qual meraviglia, io

sclamai, che tanto possa sull' animo de' suoi figli prediletti quest' Italia, il cui cielo potè dare nuova indole e nuovi sensi ai barbari che già scesero a devastarla.

Dell' Alpi le gelide
Montagne varcando,
Ai figli d' Ausonia
Catene recando,
Un nembo di barbari
Sovr' essa piombò:
Ma appena libarono
Quest' aere i feroci,
Le tempre cangiaronsi
Degli animi atroci,
E il vinto un sol popolo
Con essi formò:

canta la nostra Palli con sì schietto entusiasmo, che ben freddo o ben duro è chiunque ricusa di parteciparvi. Se non che, io soggiunsi dopo un poco di riflessione, ella abbrevia i tempi con privilegio forse concesso ai lirici, ma negato ad ogn' altra generazione di poeti, il volo della cui fantasia non è sì rapido che i secoli possano sembrar loro un istante. Attila co' suoi unni e Genserico co' suoi vandali, precipitatisi sopra di noi, ed indi ripartiti colla preda a cui solo aspiravano, sgraziatamente oppongono la loro istoria alla sentenza da lei proferita. Nè Odoacre, che co' suoi eruli e turingi primo di tutti i barbari si fermò tra noi, la conferma davvantaggio; poi ch' egli non ebbe agio di operare alcuna fusione di popoli, ma l' ebbe solo di generare la più lacrimevole confusione. E Teodorico, il qual venne co' suoi ostrogoti a togliergli l' impero e la vita, e fu *uomo*, come dice Machiavello, *nella guerra e nella pace eccellentissimo*, avrebbe indarno voluto farsi italiano, se l' Italia, tra pel passato avvilimento, tra pel recente sconvolgimento, più non riconosceva sè stessa. Nè Alboino, *uomo efferato e audace*, che poi scese chiamato co' suoi longobardi; nè il *crudele* Clefi, in odio del quale costoro abolirono per qualche tempo la regia pode-

stà, parmi che ricevessero da questo cielo alcun benefico influsso. E qualunque sia stata la condotta de' successori fino a Desiderio (dipinta recentemente con quel favore, a cui talvolta conduce un eccessivo amore d'imparzialità, da chi pose sulle scene la caduta del lor regno) io non so riguardarli che coll'occhio dello storico, il qual li chiama, nella serie degli altri barbari, *ultima peste* del nostro paese sventurato. È però vero che nè i longobardi nè gli ostrogoti furono così feroci contro di esso, come que' primi che vennero a correrlo e ad occuparlo momentaneamente. Nel che se mai ebbe qualche parte la dolcezza del nostro cielo; troppo più grande l'ebbe l'interesse de' nuovi invasori, il quale vietava loro di fare un deserto di quel suolo, ove speravano godersi a lungo la loro conquista. Ogni tirannide è naturalmente temperata dal bisogno della propria conservazione; e non è il barbaro ma il selvaggio imprevidente che atterra l'albero per coglierne il frutto.

Che dopo ducento vent' anni di dominio, quando furono costretti da Carlo Magno a contentarsi d'una estremità dell'alta Italia, i longobardi non ritenessero *di forestieri altro che il nome*, giusta la frase del nostro istorico, ben lo intendo. Ma erano essi perciò diventati italiani o eravamo noi diventati longobardi? Forse i barbari, che, *appena libato quest'aere, cangiarono tempre*, furono i normandi, che vennero con Tancredi, padre di Guglielmo e Roberto Guiscardo, ad occupare alcune terre di Romagna in quel tempo che gli unni e i saraceni (oltre i longobardi sempre impazienti della loro esclusione dalla più ridente parte del nostro suolo) lo andavano infestando da vari lati. Ma a quel tempo, formatisi già in esso popoli nuovi di leggi, di costumi, di favelle; nata la potenza de' veneziani, de' pisani, de' genovesi; preparatasi da molte cause l'epoca più famosa della nostra moderna istoria (l'epoca repubblicana che ci descrive il Sismondi), un

pugno di barbari, che ci sopraggiugnesse, doveva incivilirsi con noi, poichè l'imbarbarirci con lui era divenuto impossibile. L'influsso di questo bel cielo, che ci rischiara, fu dunque tardo a farsi sentire a quelli che ci portavano catene; e, finchè noi non facemmo che sporgere debili braccia a riceverle, ben poco ammollì la *tempra* de' loro *animi atroci*. Pur credo che ci aiutasse potentemente ad uscire trasformati del fermento barbarico, e a ricominciar nel mondo i fasti della civiltà. E certo la sua parte più elastica animava il sangue de' grand' uomini, che primi ci si presentano in questi fasti; de' grandi uomini, i cui nomi ci scuotono e ci fanno insuperbire nel poema di Dante e nelle canzoni eroiche del Petrarca.

La Palli si arresta all'influsso che il nostro cielo esercitò su questi due poeti; e, cantando di loro, ben mostra che tale influsso sopra gl'ingegni, che si consacrano alle Muse, non è cessato.

Io credo che al sorgere
Di un giorno di aprile,
Fanciullo, di Laura
Il vate gentile,
Sedendo sul margine
Di un chiaro ruscel;
Adorno miravati
Di tanto splendore,
E immoto fissandoti
Accendersi in cuore
Dell' estro la fervida
Scintilla sentì

dic'ella contemplando questo bel cielo nella sua chiarezza più pura. Indi prosegue con felicissimo trapasso:

Ma tu, che le tenere
Sue rime spirasti,
Deh come nell' esule
Di Flora destasti
L' idea che dell' Erebo
Il varco gli aprì?

Del sangue nell' orride
Discordie versato,
Ah forse che un nuvolo
Ti avea circondato,
Quand' ei d' Ugolino
La morte cantò!

Che mancherebbe a sì insegnosi pensieri, ove non mancasse lo stile; quello stile, che la pericolosa facilità dell'improvvisare quasi mai non permette che si formi; quello stile, senza di cui le poesie scritte non hanno che la vita delle improvvisate nè recano egual piacere? Una tal mancanza si sente un po' meno in queste due strofe che riguardano il Tasso, a cui la Palli tien sempre rivolti gli affetti e la mente; ciò che mi dice quanto debba esser bella e poetica l'indole sua:

Ma notte gli aerei
Deserti ingombrava,
E dolce mestizia
Nei cuori versava,
Allor che il gran carme
Torquato ideò.
Un velo diafano
La luna copriva,
La misera Erminia
Che sola fuggiva,
Mentr' ei contemplandoti
Volgeva in pensier.

E qui il giovinetto, che meco leggeva, ricordò non so perchè quel passo della notizia di Didimo Chierico: — paragonava Dante ad un gran lago circondato di burroni e di selve *sotto un cielo oscurissimo*, sul quale si poteva andare a vela in burrasca —; e proseguì con quel che dice del Petrarca; e poi — ma adagio e pensierosamente — del Tasso; ed indi gaiamente dell'Ariosto: e accusò la Palli che non avesse rammemorato questo poeta, ne' cui versi, più che in quelli d'altro qualunque, è il sorriso del cielo d' Italia. La sua vezzosa sorella, che lo ascoltava, toccò allora col dito quelle strofe sul fine dell'ode, ov' è

rappresentato l' Onnipotente che, compita l' opera della creazione, e contemplandone le parti, quando si volse al nostro cielo, disciolse il labbro ad un' immagine di riso;

E impresso nell' etere
Quel riso restò.

I quali due versi per ben cinque o sei volte furono e da essa e da noi ripetuti a coro, or mirando ai lucidi spazi dell' atmosfera che ne circondava, or guardandoci in volto con certa lieta compiacenza, finchè, voltata pagina, *l' inno a Dio* ci volse a vie più alti pensieri. Ma atterriti dal primo verso:

Dio tremendo! Dio giusto! Dio forte!

leggevamo cogli occhi, quasi non osando adoprar l' officio della lingua, gli altri che ad esso consuonano; e chiedevamo a noi stessi, come nella fantasia di gentile donzella si formino spaventose imagini quale si è questa:

Il furor che Gomorra distrusse
Minaccioso ne' rai gli balena,
Volge il guardo alla terra, e già piena
È di stragi, ruine e terror.

Se non che, subito dopo, il tuono dell' ode si muta, e gli animi nostri si consolano, vedendo che il Dio delle punizioni è pure il Dio del perdono, e leggendo:

Stanno al piè del raggiante tuo trono
Non gli sdegni, ma amore e pietà.

Oh! in vero se ad umana voce è lecito uscire da quel silenzio di adorazione, a cui ci sforza l'incomprensibilità del sovrano degli esseri, pare che nol sia se non parlando degli attributi, con cui egli medesimo parla a' nostri cuori. E dalla bocca delle donne in ispecie non può esserci grato che udir parlare dell' amor suo e della sua bontà, avendo egli posto in loro simili sentimenti, onde fossero le consolatrici della nostra vita, già troppo conturbata da sentimenti contrari. Nè poteva toccar loro più bella parte, che le rendesse stimabili e care anche quando più non si curino di sembrarci amabili. Il misticismo di Vittoria Colonna

e di Veronica Gambara, le quali avendo fatto una perdita irreparabile, l'una in Francesco d'Avalo marchese di Pescara, l'altra in Giberto decimo signor di Coreggio, loro sposi, passano dai tormenti del dolore agli slanci della devozione, in cui trovano un sollievo, è più naturale al carattere muliebre che non il rigore delle sentenze o la forza delle imagini destinate dalla religione a sgomentare il delitto. Osservo peraltro che il misticismo della Gambara è più sottile e men tenero di quello dell' amica sua, della quale ell' era assai più virile. Quindi mentre l' una con molta dolcezza di rime si lagna de' vincoli che ancor la legano a questa valle di miserie (uso le sue frasi per quanto me ne soccorre la memoria), e del falso splendore da cui tuttavia si sente quaggiù abbagliata, sforzandosi di sollevarsi sovra l' ali della fede a quel divino soggiorno ove si asconde la vera luce; l' altra descrive le fervide guerre de' suoi pensieri e de' suoi desideri, dogmatizza in versi talvolta ben austeri, e più degni della scuola che del parnaso. Però è assai più facile che dal Petrarca ci rivolgiamo a Vittoria Colonna, che non da questa a Veronica Gambara.

Due secoli e mezzo, che corrono fra quelle due poetesse a noi, hanno dato alle menti nuova maniera di considerare i medesimi oggetti, hanno proscritto il gusto delle sottigliezze onde si circondavano le idee religiose, e fatto invece pensare al loro legame colle morali e sociali. Quindi nell' inno della nostra Palli si canta all' autore della morale e della società :

Di chi geme tu sei la speranza,
Delle colpe segrete spaventò,
Degli oppressi tu ascolti il lamento,
L' innocenza ha il suo vindice in te.
Tu non vuoi che fanatico zelo
D' ostie umane offra a te sacrifizii;
Farci schiavi di rii pregiudizii
Tuo voler, Dio pietoso, non è.

Questi pensieri, a cui non potevano elevarsi nel loro tempo la Colonna e la Gambara, sono assai più poetici che una gran parte di quelli che leggiamo nelle rime specialmente della seconda; ma essi pure pel modo con cui sono espressi (ci sia lecita la ripetizione) odorano più la palestra degli scolastici che quella de' poeti. Altrettanto ci è forza dire di questi altri, ove pur torna a sentirsi il linguaggio della donna, quel linguaggio a cui in bocca di donna mai nulla può essere sostituito che lo valga:

Non desii che trascini il mortale
L'esistenza in continui tormenti,
E per esso un supplizio diventi
Di tua destra benefica il don.
Tu ci unisci coi dolci legami
D'amistà, di natura, d'amore,
Quella voce ci desti nel cuore,
Che imperiosa d'amare c'impon.

Chi è più fatto che la donna per sentir questa voce; e chi ha più grazia ripetendola! Quando Vittoria Colonna canta: *Qui fece il mio bel sole a noi ritorno*, rammentando nella sua vedovanza il giorno in cui lo sposo, tornando fra le sue braccia coperto di gloria, le mostrò, da lei pregato, le sue belle cicatrici, e le fece il racconto delle sue vittorie; quando Veronica Gambara intuona: *Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico*; e prega il capo dell'impero e quel della chiesa a riunirsi per la pietà delle genti loro commesse, allora veramente le trovo quai la natura le voleva, donando loro quell'ingegno poetico, onde furono ammirate nella loro età e ancor sono celebrate nella nostra.

Ma avvi un'altra poetessa di quella età, che il Varchi suo contemporaneo appellava *Saffo dei nostri giorni*, e a cui la fortuna, distributrice arbitraria di tutti i beni, non ha data ugual riputazione che all'altre due, ma ch'io prediligo, poichè la trovo donna più di loro; e credo dire abbastanza in commendazione delle sue rime. Essa è

quella Gaspara Stampa, che morì immatura d' un amore infelice, concepito per un giovane della famiglia di Collalto suo concittadino, da cui si trovò abbandonata, quando ormai credevasi sua sposa. Ridottasi in una solitudine in riva alla Piave, che irrigava la terra nativa dell' infedele amante, ella andava sfogando in teneri versi il suo crudele tormento, accompagnandoli col suono della viola o del liuto: e quelli, che ora leggiamo, sono forse con picciole variazioni gli stessi, che allora le uscivano improvvisi dal cuore addolorato. Essi son pieni di naturalezza e di verità dice il Ginguené o il suo continuatore, come quelli di Vittoria Colonna e di Veronica Gambara son pieni d' arte e di gravità. Questa naturalezza e questa verità, mai non iscompagnata da somma delicatezza di sentimenti, dà all'autrice non so qual somiglianza colla nostra Palli, a cui però manca la delicatezza dello stile, che in quel felice secolo decimosesto era dote sì comune.

A questa riflessione mi condusse il componimento in cui m' avvenni subito dopo l'inno a Dio, ed è intitolato *la Sera e la Notte*. E tanto più mi rammaricai del difetto dello stile (men notabile per altro che nell' inno antecedente) quanto più trovai sparso il componimento medesimo di bei concetti e di vaghe immagini, come può darcene indizio la quarta strofa al tuffarsi che fa il sole nel mare:

Preda dell'aura un sottil nuvoletto
Cangia ogni istante la forma e il color;
Cangia così delle larve l' aspetto
Che dei motrali seducono il cor!

o l' ottava ispirata dal tardo crepuscolo, quando è ancora incerto l' impero della notte, e già è quasi perduto quello del giorno:

Alma, che il volo all' empireo diretto
Dal mortal carcere è al punto di scior,
Vede così di due mondi l' aspetto,
Poichè d' entrambi è sul limite ancor.

Queste strofe, io dissi, sono certamente poco felici per ciò che riguarda l' espressione; ma indicano un ingegno, che potrebbe elevarsi ad un genere di poesia, a cui risponderebbero tutti i cuori ben fatti. Già la Palli ha dato segno di qualche cosa di distinto nelle sue facoltà intellettuali vincendo, quanto ai temi de' suoi canti, il contagio dell' esempio, e le abitudini ancor dominanti nella nostra età. Non credo andar lungi dal vero, pensando, che la maggior parte de' temi a lei proposti, quando è pregata d' improvvisare, siano mitologici. I quali temi se ricomparissero nelle poesie da lei scritte, come li vediamo frequenti in quelle d' altre improvvisatrici che la precedettero, sariano forse da perdonarsi a lei donna e greca, come più nol sono ad uomini, i quali nè nacquero, nè vivono in alcun modo per relazioni di lingua e di famiglia nel paese della mitologia. Pur tanto può in lei il naturale buon senso, che comprese di doversi rendere attenti con altro gli italiani di questa prima metà del secolo decimonono, che s' inoltra, e a cui più non convengono antiche baie, che ripetute sul serio ormai divengono l'eccesso della ridicolezza. Lo studio dell' arte dello scrivere e dell' arte di pensare, che si apprende, più che nei volumi ideologici, nelle storie, nelle opere di morale filosofia, e in quelle che si riferiscono alla scienza della natura, farà non ne dubito che un giorno si possa applicare alla nostra Palli quell' imagine dell' ape, che d' ogni fiore coglie il mele, e a cui Lucrezio ed Orazio paragonano sè stessi; ma ch' è la vera imagine della donna che coltivi le lettere più gentili.

L' anacreontica, che segue, ed ha per titolo *l' Addio*, non è certo il lavoro dell' ape ingegnosa. Ma come la Palli ci avvisa di averla tratta da una lingua straniera, augurandole di potersi avvenire, quando ella stessa non compone, in cose che vagliano la sua imitazione, altro non ne diremo. Questo picciolo componimento, che s'intitola

le Pene dell' esilio, soggiunse il giovanetto che mi stava a lato, sarà quello forse di cui ameremo ricordarci più che degli altri. Quindi il prese a leggere egli medesimo con certa passione, come chi sperasse trovarvi un linguaggio o un sollievo a qualche cosa che avesse in cuore e non sapesse spiegare; e terminò con un accento che parea dire: sono stato deluso nella mia aspettazione.

D' origine greca, ma nata e vissuta finora in Italia, cui può riguardare come vera sua patria, io riflettei, la nostra Palli non ha provato le pene, che ha tentato descrivere, e ch' ella stessa dice non descrivibili *se non da chi le prova o le rimembra.* Fortunatamente forse nessuno de' suoi cari le provò piu di lei, ond' ella per affetto dovesse farle sue proprie. Pure è molto probabile che ai giorni, in cui il feroce Ali-Pacha tormentava la più bella città dell' Epiro anzi della Grecia moderna, ond' ella trae l'origine, la nostra poetessa adolescente abbia accolto in sua casa qualche concittadino del genitore, che fuggiva la tirannide di quel micidiale, e udito i lamenti che cava dal cuore la patria abbandonata. È molto probabile che qualche parganiota infelice, dopo aver arse le ossa de' padri, per non lasciarle ludibrio al brutale ottomano, le sia comparso innanzi colle lor ceneri, bagnate di quel pianto che l' ira insieme e il dolore spremevano dagli occhi suoi. Chi sa che qualche suliota vagante non abbia una notte battuto alla sua porta, e dato in prezzo dell' ospitalità un canto lugubre sull' orrenda strage, a cui avea più anni addietro potuto sottrarsi, e che ancora non sperava di vendicare. Chi sa che, mentre un dì si narravano alla sua mensa i casi della guerra ellenica, e si descrivevano le due forti difese onde potea chiudersi al nemico l' ingresso del golfo di Corinto, un giovane di Patrasso sia entrato dicendo: una di queste difese più non servirà che al nemico stesso contro di noi: mio padre è perito disputandogliela: il resto della mia famiglia giace

fra le rovine del tempio, che gli albanesi ci avevano distrutto e che noi visitavamo nelle nostre feste e nelle nostre sventure: io nel mio dolore mi sono lasciato trasportare ove la sorte ha voluto. Chi sa che qualche vergine di Chio, dopo la crudele devastazione di quella piacevolissima fra le isole dell'Arcipelago, si sia a lei presentata su queste rive, recando in mano alcuni fiori appassiti, ultimo pegno di quello che amava più della vita sua, ed ultima memoria di una patria che più non rivedrà. — Quai sentimenti ciascuno di questi incontri potea destare in lei, quali accenti prestare alla sua lirica! — Oh come ci avrebbe commossi una miriologia cantata con quella vergine fuggitiva, poichè tutte le figlie della Grecia esprimono nel linguaggio delle Muse le loro passioni e i loro dolori! — La nostra Palli sente pur vivamente i disastri del più eroico de' popoli, a cui appartiene e per idioma e per non lontana discendenza. Ella ce lo ha provato colla sua greca elegia in morte di Byron, che i giornali letterarii d'Inghilterra diedero pur dianzi tradotta nella lingua dell' estinto poeta, e accompagnata di quelle lodi che le erano dovute (*). Qualunque altro canto da lei

(*) *Quest' elegia, che si finge composta sulle rive del Peloponeso, è stata recata dal valoroso traduttore di Pindaro (G. Borghi) in una canzone italiana, di cui ci è grato poter fare un presente ai nostri lettori.*

1.

Ahime! che più sulle dolenti rive
Della vittoria il canto
Animator non vive,
E il drappel degli eroi si scioglie in pianto:
Siede acerbo dolor sull' alme achive,
E da lontan ne gode
Il forsennato musulman che l' ode!

2.

Venne l' amico generoso, e appena
Mostrò l'alta sembianza,

consacrato alle sciagure o alle speranze della sua risorgente nazione avrebbe forse ottenuto, qualora fosse scritto nel nostro, una versione nel suo idioma paterno; e

Che sulla dolce arena
Per lui fu presta la funerea stanza!
Ecco a qual fato il lusingar ne mena
Della ridente sorte:
Ecco, o Grecia, il trofeo d'orrida morte!

3.

Venne, e spirò sull'animosa terra,
Quasi Tirtèo novello,
Soffio maggior di guerra,
E ognun si scosse, e s'animò per quello.
Ma oh Dio! che preme alto silenzio e serra
Le labbra al divin Bardo,
Cui la speme si fea nume bugiardo.

4.

Ei giace, ei giace come allor sublime,
Che del vocal Parnaso
Sulle feconde cime
Crescea superbo, e non temea d'occaso:
Ma cruda rabbia aquilonar dall'ime
Radici lo disvelse,
E cadder senza onor le frondi eccelse!

5.

Deh! se la terra d'Albion ti chiede
Compor l'ossa onorate
Sulla paterna sede;
O delle Muse dalle bende aurate,
Diletta madre, de' gran cigni erede,
T'opponi al gran desìo,
E d'Apollo il figliuol, rispondi, e mio.

6.

Immoto al lamentar del ciprio nume,
E alle soavi frodi,
Fancial mettea le piume
Il duro a trasvoltar calle de' prodi:
U'dunque, spento di sua vita il lume;
Avria tomba più onesta,
Se degl'invitti eroi la terra è questa?

scritto in questo, un luogo fra le poesie popolari della moderna Grecia, che si van raccogliendo.

Certo le sarebbe stato più facile far parlare gli esuli di Giannina o di Parga, di Patrasso o di Chio che questi *di Jabes*, che danno il titolo ad una scena lirica, la quale ci si presenta qui dopo le poesie finora considerate. Così io diceva, facendomi a leggere quella scena, e non trovando nel linguaggio dei due interlocutori nulla che mi caratterizzasse i figli d' Israele, anzi sembrandomi di udire il linguaggio degli uomini delle moderne società europee, mi confermava nel pensiero che nessun ingegno può supplire all'esperienza così delle cose come delle persone, e che la fantasia è trascinata suo malgrado a rappresentar quelle, di cui riceve le immagini continuamente. Racine e Alfieri aveano molto vissuto nella Bibbia; e Racine e Alfieri ci dipingevano degli Assueri e dei David, delle Ester e delle Micol, che nella Bibbia non si ritrovano. Quanto più avvedutamente la nostra Palli avrebbe scelto i suoi esuli fra quelli della sua patria d'origine, che poteva avere uditi ella stessa, o di cui poteva senza sforzo indovinare i sentimenti!

Ma forse, io proseguiva, ella avrà saputo far parlare con più verità i personaggi di questo dramma lirico, onde termina il suo picciolo volume, e a cui è dato per titolo *l' Esule di Venezia*. Oh! l' idea dell' esilio, disse il giovinetto, le sta molto impressa nel pensiero, poichè vi torna sì di frequente, ed or vi si trattiene come non ha ancor fatto in verun' altra. L' esilio di tanti suoi greci compatrioti ne è sicuramente la cagione: e il compiangerli ch' ella fa sotto varie allegorie molto la onora. Se non che, io soggiunsi, l' esule di Venezia è assai differente da loro, poichè non fugge la ferocia de' barbari che opprimano la sua patria, ma il supplizio, a cui nella sua patria è condannato dal rigor delle leggi. Quest'esule non ha nome dalla storia, ond' io non posso anticipatamente

imaginarmi qual genere di patetico dominerà nel dramma. Da alcune scene tragiche italiane e francesi, che ho sentito io medesimo improvvisare alla giovane autrice, parmi ch'ella sia particolarmente disposta ad esprimere con forza le agitazioni che desta ne' cuori il più dolce e spesso il più terribile degli affetti. Potevano in quelle scene, che come estemporanee ho dovuto ammirare, aver molta parte le sue reminiscenze, trattandosi d' argomenti su cui già più volte si esercitò l' ingegno de' poeti. Pure vi era qualche cosa, che veniva sicuramente dal fondo del suo cuore appassionato; e la passione è l' anima de' drammi. Però leggiamo, chè credo possiam essere sicuri di molta commozione.

La lettura non fu lunga. Il principale personaggio del dramma, a cui è dato il nome di Roderigo, è un giovane gentiluomo che condannato (come scrive l' autrice nell' argomento) per non so qual colpa al supplizio, dopo esservisi sottratto colla fuga, viene volontariamente a subirlo, non potendo lungi dalla patria sopportare la vita. Ei giugne a Venezia, dopo avere probabilmente navigato tutta una notte, quando già comincia ad albeggiare. Il piacere di riveder la sua patria, che dalla riva degli schiavoni, inoltrandosi verso la piazza di s. Marco, gli si presenta per così dire nella sua gloria, gli fa proferire questi versi:

Di morte al prezzo
Io ritornai ; ma per sì gran contento
Lieve il prezzo mi sembra in tal momento.

In mezzo al suo monologo entusiastico tre cittadini piu vigilanti degli altri lo incontrano, lo riconoscono, lo interrogano, lo credono divenuto folle, sentono pietà di lui, ricordandone alcune prove di singolar valore, vorrebbero dissuaderlo dal suo forsennato proposto, ma egli risponde:

Che deliro ah non pensate,
Cittadini ! oltraggio fate
Della patria al sacro amor.

Quest' amore in me sì forte,
Che mi spinge in braccio a morte,
È ben noto al vostro cor.

Quindi egli si dà spontaneamente in mano ai familiari della giustizia che sopraggiungono, tornando forse a palazzo dalla ronda notturna, e altro non chiede a quelli che lo compiangono, che di poter rivedere, prima che muoja, un suo caro amico di nome Eberardo. Questi è condotto dal caso in sulla piazza, appena egli n' è partito per la prigione. Sente con egual sorpresa che dolore ciò che i tre cittadini gli raccontano di Roderigo; dubita di ottenerne dal doge la salvezza, poi ch' egli (e questa è la più bella invenzione che si trovi nel dramma) ne ha ucciso il figlio; nondimeno si risolve e dice:

Io corro a lui:
Prosteso a' piedi sui
Ei mi vedrà del difensor più prode
Della patria in periglio
La salvezza implorar; ei sa del figlio
La superba fierezza
Per suo danno qual fu; sa che insultato
Roderigo da lui,
Sol per difesa, il ferro
Suo malgrado impugnò. Per l' infelice
La tenerezza antica
Ridestandogli in sen, forse placato
Esser potrebbe . . . .

Nessuno partecipa alle sue speranze, ma egli si affida, e con questa strofa in bocca:

D' un valoroso i giorni,
Io gli dirò: rispetta;
Del padre alla vendetta
Rinunzi il cittadin

va a far prova di quell' eloquenza, che gli dà l' amicizia, accompagnato dai voti de' suoi interlocutori; e qui finisce il primo atto.

Nel secondo si vede Roderigo in carcere, impaziente di stringere fra le sue braccia l' amico, e solo dolente del

pianto che deve costargli; ma che *almeno* dice *sarà l'ultimo*. Eberardo giunge, comincia del rimproverarlo acremente della sua crudele risoluzione; gli manifesta di avere indarno supplicato il doge per lui; e, vedendolo imperturbabile, mostra di non saper comprendere come possa esserlo in un momento che a lui sembra così tremendo. Al che Roderigo risponde:

Ah no! tranquillo
Non son; ma gusto alfine
La dolcezza del duolo: amaro tanto
Colmò finor questo infelice cuore,
Che nemmeno mi par che sia dolore;

e alternate con lui poche altre parole conchiude:

Caro, non posso vivere,
Credi, ho penato assai,
Ti vidi, t' abbracciai,
È tempo di morir.

Ma ecco il capo supremo della repubblica. La vista di questo padre sventurato commove grandemente Roderigo, che gli si getta a' piedi, e gli dice:

O tu, ch' io resi
Misero tanto, senza orror lo sguardo
Affisa in me, non mi celar quel pianto.

Il doge lo fa rialzare; move contro di lui alcune piuttosto doglianze che accuse; e non niega di ascoltare le discolpe del giovane, che rifiuta la vita ma non vorrebbe la sua detestazione; sicchè Eberardo, ripreso animo, si fa di nuovo intercessore per lui, e si esprime in questi sensi:

Quanto l' amasti un giorno
Deh rammenta signor: d' Italia i grandi
Emulerai, dicevi,
Mentre al sen lo stringevi
Nel tornar dalla pugna.

E mentre seguita a supplicarlo, rammentandogli che l'amico era vittima di quelle fiere leggi d'onore, ch'egli medesimo avea ispirate a suo figlio, e senza le quali mai non sarebbe insorto fra due giovani il conflitto, che la

sorte decise contro il secondo, sopraggiungono molti cittadini, tratti dalla fama del caso, che uniscono le loro alle sue veementi preghiere. Il doge, che non aveva alcuna intenzione di resistere, depone ogni aspetto di severità e grida:

Sorgete! Io dunque sono
Noto sì poco a voi? Tu pur, tu stesso,
Che tanti a me dappresso
Giorni scorresti, e mi leggevi in cuore,
Come nunzio di morte
Mi potesti suppor? Del carcer tuo
A schiuderti le porte,
Ingrato, io venni: a me rapisti il figlio,
Io son l'offeso, a me soltanto spetta
Il dritto del castigo e del perdono;
Vivi, alla patria io ti concedo in dono.

Il resto dell'atto già s'intende da sè. Tutti esclamano per ammirazione e per gioja. Il buon Roderigo anch'egli trova giocondissimo di poter conciliare l'amore patrio e l'amor della vita, e canta lietamente:

I miei dì, che alla patria tu doni,
Alla patria e a te sacri saranno;
Me felice se render potranno
Dell'amor, del perdono mercè!

Il dramma quindi finisce con belle sentenze, cantate a solo e a coro, com'è saviamente stabilito che finisca ogni dramma, siano i personaggi vestiti in toga o alla spagnuola, armati di corazza come gli antichi eroi e i paladini, o seminudi con una cintura di piume e un turcasso alle spalle come i cacichi e gli altri capi de'selvaggi.

Certo, io dissi finita la lettura, è drammaticissimo il pensiero per cui si finge Roderigo uccisore del figlio del doge, che in suo cuore quasi non facea distinzione fra lui ed il figlio. Se non che è l'unico pensiero drammatico di tutta la composizione, come il doge è l'unico personaggio, che meriti veramente simile appellattivo. Sembra che l'autrice supponga il fatto, da lei posto in iscena, an-

teriore per lo meno al tredicesimo secolo; quando il doge di Venezia equivaleva ad un re di Sparta, e aveva il diritto di grazia riserbato poi alla quarantia criminale, che mai non ne usò, e alfine, trattandosi di gentiluomini, al consiglio de' dieci, che solo potea giudicarli. Non voglio qui disputare se il doge sovrano usasse o potesse recarsi alle prigioni e darvi le sue sentenze senza formalità, ammettendovi indistintamente tutti i cittadini che volevano esserne testimoni. Picciole mancanze di convenienza, facilmente riparabili, non pregiudicano punto all'interesse drammatico, ed io non ne fo altre parole. Ma ripeto: quanto il doge è personaggio ben ideato, altrettanto gli altri mi sembrano di piccolissima importanza; e Roderigo in ispecie, che dovrebbe occuparci l'animo più di tutti, reso inattivo, com'è, di fatto e di pensiero, ci occupa troppo meno del suo amico Eberardo. Se l'amor di patria (che non è passione astratta ma si compone di mille affetti particolari, ed ove riducasi ad un' astrazione non è più pel teatro) lo portasse al sagrificio di un altro amore non meno potente, quello della vita, in vantaggio della patria medesima, o delle persone che in essa gli sono più care, io ne sarei tanto più commosso quanto fosse più grande la mia ammirazione. Ma l'amor patrio di Roderigo non si sa precisamente in che consista; e il motivo che lo riconduce su quella terra che lo proscrive è una specie di disperazione, a cui egli medesimo scema nobiltà non dandole altra origine che i disagi, l'amor proprio offeso, l'energia compressa e la memoria dei beni perduti. Allora il suo sagrificio si riduce al cambio ch' egli fa d' una vita insoffribile colla cessazione di questa vita; cambio che fanno, forse con più coraggio, tutti i suicidi, senza che perciò sembrino personaggi drammatici, quantunque sembrino sommamente compassionevoli.

Danton cogli altri moderati della montagna vorrebbe ristabilire in Francia il governo legale: è minacciato da

Robespierre e dai fanatici del comitato (o come direbbe il nostro Botta, congregazione) di salute pubblica: gli amici lo scongiurano a difendersi: egli risponde che ama meglio essere *ghigliottinato* che *ghigliottinatore:* in tal caso gli si replica, bisogna partire. — Partire! Si porta forse la patria attaccata alla suola delle scarpe! — Noi crederemmo ch'ei fosse rassegnato alla morte, poichè la sua vita non poteva nell'esilio esser più utile alla patria. Ma no: egli non era rassegnato che a veder continuare la dittatura rivoluzionaria, caso che i suoi ultimi sforzi per abbatterla fossero riusciti vani come ben prevedeva. Quanto alla vita ei la credeva sicura all'ombra della sua grande popolarità. Non oseranno proscrivermi, egli diceva, quando già i satelliti della dittatura stavano alla sua porta per arrestarlo. Ed entrato in carcere, ove trovò Camillo Desmoulins ed altri girondini già proscritti: pensava, disse, farvi uscire di qui fra pochi giorni: or sono io stesso con voi; e chi sa come la cosa finisce? La sua testa doveva cadere fra pochi istanti, ed egli ancora sperava.

Voglio mostrare con quest' esempio (che non è forse il più ben scelto, ma di cui non mi si presenta adesso un migliore) ch'è nella natura dell'uomo il rischiare la vita, ma non il gettarla, ove nol vinca la disperazione. Se Roderigo, par rivedere un'amante, per soccorrere un amico, per dare un amplesso ad una madre desolata, o anche solo per consolarsi un istante coll' aspetto de' monumenti gloriosi della sua patria, vi avesse posto furtivamente il piede, poco affidandosi, ma non ricusando di ridursi un'altra volta a salvamento, noi parteciperemmo al suo pericolo, che un'arte ingegnosa potrebbe forse far divenire drammatico. Se la libertà della sua patria si trovasse minacciata da esterni od interni nemici; ed egli, a rischio d'una fine obbrobriosa, corresse a difenderla; noi posti fra il suo eroismo e il rigor delle leggi, fra la gratitudine popolare e l'inflessibilità de'magistrati, fra il suo trionfo insomma e il suo patibolo, passeremmo facilmente per tut-

ti quei gradi d' attenzione e di commozione, che un simile caso posto abilmente sulla scena potrebbe destare. Ma il caso, che forma il soggetto del dramma della Palli, qualunque fosse il suo talento d'esecuzione per simil genere di componimenti, poteva mai dar luogo ad altro che a qualche scena di pietà? *On n'a point vu de femme concevoir un bon plan de tragédie* ha detto lo scrittore già da noi ricordato, che compose, son pochi anni, un sì bel libro sopra le donne; e la ragione di questo fatto è nella loro natura. Esse, come è stato già ripetuto troppe volte, per ciò stesso che sentono molto, riflettono poco; e la tragedia par che richiegga un singolare equilibrio tra la vivacità del sentire e la forza del meditare e del combinare. La donna, che più di tutte ha mostrato capacità di approfondire i soggetti da lei presi a trattare, madama Staël, anch'essa ha dovuto soccombere ne' suoi tragici esperimenti. Un dramma avrebbe forse per una persona del suo sesso, dotata di una bella imaginazione, minori difficoltà. Ma se questa imaginazione la tradisce, facendole vedere un' azion teatrale in un' azione che non ammette sviluppo; se il suo sentimento la inganna, facendole credere capace di un sostenuto interesse un' azione che momentaneamente la commove, o piena di dignità una pietosa demenza; se alle incertezze, fra cui si lascia strascinare da un soggetto mal scelto, si aggiungono quelle che deve farle provare uno stile mal fermo, e ancor bisognoso di lungo esercizio; chi non vede divenuta per lei impossibile la composizione di un' opera drammatica, di cui ella possa compiacersi?

E qui, levatici da sedere, ed usciti del boschetto, scendemmo alquanto verso occidente in riva al mare, per contemplarlo ancora un istante, e poi ridurci ove a quell' ora ciascun di noi poteva essere aspettato. Il sole era tuttavia molto alto; il cielo rideva di uno schietto azzurro; e il campo dell' onde ci si apriva innanzi visibil-

mente dai lidi ligustici, che avevamo al settentrione, fino all'isole dell' Elba e della Corsica che avevamo al mezzogiorno. Forse da questa punta, su cui ora ci troviamo, io dissi, la nostra Palli, che visita spesso questi luoghi, mirò una sera, per ciò che mi fu narrato, tramontare il sole tutto acceso d' una luce ferrigna, ond'ebbe spavento. E un uomo, che avea corso molte terre e molti mari e le stava al fianco, pronunziò la parola tremuoto, di cui ella per avventura non sapeva il significato che dalle altrui definizioni. Ma l' alba seguente non era spuntata ch' ella il sapeva dalla propria esperienza, poichè nella notte fu udito un rumore quasi di vento fra una stretta gola di monti, o di torrente che precipiti di lontano; e queste alture, e la vicina città, e il suo porto colla gran selva degli alberi che torreggiano sulle navi, e il fanale che laggiù si scorge, furono veduti ondeggiare: memoria della sua adolescenza, ch' io quasi mi aspettava di trovare nelle sue poesie. E il giovanetto, che portava frattanto per ogni parte l'acuto suo sguardo, fermandolo sulle due isole, nell' una delle quali si prepararono in silenzio, nell' altra stettero sospesi per un istante i destini del mondo, crediamo noi, disse, che la Palli possa contemplarle con indifferenza, o penseremo piuttosto che non le trovi soggetto di lirica, poichè le sembrano per sè medesime un epopea? E qui ritornandocene, e ragionando com' era naturale, de' casi dell' uomo antico dell' uom di Plutarco, siccome Paoli il chiamava, esperimentandone a proprio danno la virile giovinezza: ho udito, disse la fanciulla, che fossero ben austere le opinioni di quell' uomo sulla condizione delle donne, onde io dubito che una poetessa avesse trovato grazia presso di lui.

Certo, io soggiunsi, volgendomi al fratel suo, egli non ammettea senza modificazioni, nemmeno in senso morale, quella risposta fattale dalla Staël al tempo del suo consolato: *le génie n' a pas de sexe.* Il suo giudizio

era in ogni cosa, che non appartenesse alla sua politica di circostanza, naturalmente sì retto, che nessun errore dell'immaginazione poteva alterarlo. Il più grande ingegno femminile non era per lui se non quello che doveva essere: un ingegno femminile. Quindi egli spregiava nelle donne, qual cosa contro natura, le pretese maschili; di che la Staël, che aveva indole singolare dall'altre persone del suo sesso, molto sdegnavasi. La natura ha dato loro le grazie, diceva egli (conversando familiarmente su quello scoglio dell'Atlantico, ove ora giace il suo cenere) a quel volontario compagno del suo esilio, che ci ha raccolti con religione i suoi ultimi colloqui. Nè intendeva le sole grazie esteriori, ma quelle altresì dello spirito, che sono le più durevoli e le più potenti; e ben pare che si desse cura di provvedere al loro sviluppo quando cominciò a provvedere alla femminile educazione.

Le ciel fit les femmes
Pour corriger le levain de nos ames,
Pour adoucir nos chagrins, nos humeurs,
Pour nous calmer, pour nous rendre meilleurs

ha scritto Voltaire in una sua opera musicale; e il mezzo ch'esse hanno di operare tutto ciò sono le grazie. E come amanti, e come spose, e come madri, e come scrittrici possono esse nulla di bene rinunciando a un tal mezzo, che noi del sesso più forte ci auguriamo di possedere ogni volta che vogliamo render piacevole ciò ch'è utile, o captivarci gli animi, o vincere colla persuasione l'altrui volontà? Ma le grazie, per cui è dato alle donne di temperare nel mondo gli effetti della forza, di richiamare la serenità e la pace là d'onde le passioni e gli opposti interessi l'hanno scacciata, di diffondere un sentimento d'amore che unisca i membri delle particolari famiglie, o renda più cari i vincoli della famiglia generale, non sono le grazie frivole, che sentite vantare dall'uomo di conversazione e dal giovane elegante. Quell'eguaglianza

d' umore, che l'uom di Plutarco diceva esser nelle donne il segno della buona educazione, poichè richiede, oltre la dolcezza del carattere, la solidità delle idee e la pratica della morale, è forse la prima delle loro grazie, ed è gran danno che quanto è preziosa, altrettanto non sia da noi onorata. Senza di essa le donne non sono nè le consolatrici della vita, nè le savie consigliatrici, nè le istitutrici amorose dei loro figli, nè quei domestici angeli, che ciascuno si compiace ad imaginarsi in loro, e che dovrebbero esser realmente secondo i fini della natura. Quest' uguaglianza d'umore suppone la calma delle passioni, alterata così spesso dal gusto della dissipazione, o da quello della vanità, che trae alimento così dai pregi esteriori come dai pregi che appartengono allo spirito. Però è prudente il contemperare, nell' educazione delle donne, gli studi geniali ad altri più solidi, che fortifichino la loro ragione, ond'abbia più fondamento la loro bontà. Quelli, che declamano contro l'istruzione femminile, credo che confondano gli studj veri, il cui risultato non può essere che vantaggioso, cogli studi di divertimento o di semplice ornamento, il cui risultato può talvolta essere pericoloso. Una saggia istruzione, che rischiari l'intelletto e nobiliti il cuore, non è che una tutela di più, se forse non è la miglior tutela che possa darsi alla virtù delle donne; non è che un mezzo di perfezionare la società, che nel suo continuo ricominciamento è tutta da loro dipendente. Quanto gioverà a' nostri figli l' aver madri veramente stimabili, e quanto gioverà a noi l'avere stimabili spose! Che se particolari doti d' ingegno, o altre circostanze faranno che alcune di tante fanciulle bene istruite si dedichino a qualche studio speciale; come la loro scelta sarà più felice di quello che se il caso o una prima inclinazione l'avesse determinata; come sarà più facile trovare in loro la solidità del giudizio unita ai doni dell'imaginazione, la modestia al talento, l'amor della fama all'amor

dei doveri, le grazie brillanti insomma a quelle che toccano l'anima profondamente. Questa unione migliorerà, credo, di molto la nostra letteratura, a cui mancano troppe opere per le quali è necessario l'ngegno e il cuor del donne; ma che non potevano essere scritte, finchè a queste non si proponeva altra alternativa che la pedanteria o la frivolezza. Mentre gli uomini si applicheranno a tutto ciò che richiede forza ed estensione d'intendimento; le donne dipingeranno o analizeranno i sentimenti più delicati, e faranno applicazioni ingegnose di quelle morali verità che, dimostrate dal raziocinio de' primi, hanno bisogno delle grazie proprie soltanto alle seconde, per diventar popolari e insinuarsi nelle comune educazione. La poesia feminile, circoscritta allora fra quei termini che indica la natura, e nudrita di quanto può rendere più amabili e più pregevoli le donne, acquisterà anch'essa nuovo carattere, sarà una melodia dolcissima, che sedurrà il nostro orecchio con vantaggio del nostro cuore; una melodia, a cui avrebbe sorriso con infinita compiacenza l'uom di Plutarco, da voi, gentile signorina, suppostole avverso. Nè fa d'uopo ch'io aggiunga che quanto le nostre scrittrici più distinte e di versi e di prose acquisteranno di celebrità, altrettanto acquisteranno d'affetto e presso i vicini e presso i lontani, che è quanto dire acquisteranno di felicità. Ohime che giova, ha scritto, se ben mi ricordo, la donna che più di tutte a' nostri giorni ha goduto quell'aura di gloria che può venir dalle lettere, e più di tutte ne ha sentito il pericolo, presentarsi in campo nell' arnese d' un eroina, sfidando il mondo coll'armi scintillanti e il brillante cimiero, per sentirsi portar al cuore de'colpi contro cui la natura non ha dato forza per resistere! La nostra Palli tanto buona e tanto modesta, che appena farebbe sentire de' timidi accenti dall'ombra in cui ama rinchiudersi, se alcune arcadiche opinioni, che ancor durano in Italia,

non la spingessero talvolta per certe vie poetiche, ove la corona, che può ottenerle il coraggio, non vale quella delle grazie che intanto abbandona, mi par degna che la sorte le dia di trovare ne' suoi studi e ciò che la renda rinomata e ciò che la renda felice.

La giovinetta mi guardava attentamente, ascoltando queste mie lunghe parole, e quando ci dividemmo, parve, s' io ben compresi il suo animo, che mi salutasse come un amico. M.

Sulla CARITA' *modellata da* LORENZO BARTOLINI.

Pietro Giordani al suo Leopoldo Cicognara.

Firenze 1. settembre 1824.

Lorenzo Bartolini celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovane, nobilmente (fuorchè l'ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende il suono delle figurate parole. I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitose dell' azione, son fiorentine, com' ell' erano sul principio del cinquecento; perocchè lo scultore sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e coll' animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie pa-

role mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell' artista.

Chi è questa donna? In altri paesi troverebbe chi le desse nome di novella Circe; maga insidiosa, e più rea, che vuole per tempo tramutare l' uom bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell' arte) dice che è la Carità: e Carità la chiamano fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già impararono a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare che di piacere, come dimostrano le trecce non curate; aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d' aiuto, e perciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degl' iniqui, l' arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri, ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli; e non abbandonarli inumanamente ai vili e feroci, de' quali è magisterio il tormentare e corrompere le primizie del genere umano.

Questa fiorentina Carità, accolta nella casa del principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà, quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana; esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall' ignoranza: farà testimonio di quanto sia odiosa ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera che va gridando il contrario; e si sforza (invano) ad assicurarsi il dominio del mondo, col mantenervi il vaiuolo, e cacciarne l' alfabeto. Felice la Toscana, dove

quel grido, o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l'amore del vero e del buono, favorito del principe, compagno dei cittadini, siede maestro caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo (*si mens non laeva fuisset*) parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell'ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi, non da onorate fatiche ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose; e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartolini; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte se in questo scorcio caduco e quasi postumo di vita risorge l'animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell'età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

Genesi del diritto penale, di G. D. Romagnosi; terza edizione aumentata di due altre parti. Milano 1823-1824 vol. 3. in 8.

Edizione realmente nuova, e non semplice ristampa ella è questa recente pubblicazione, che annunziamo di una classica opera del dottissimo Pubblicista italiano. Se ristampa non potrebbe ragionevolmente dirsi quella pubblicata in Milano nell' anno 1807, in cui poche innovazioni, con tre brevi appendici si leggono fatte alla prima edizione pubblicata in Pavia nel 1791; molto meno sarà da chiamarsi ristampa questa di che intendiamo parlare, nella quale oltre talune varietà, che ad ora ad ora s' incontrano nelle quattro parti, delle quali l' opera tutta si componeva, due parti ancora al tutto nuove, a perfezionamento maggiore di sì egregio lavoro, sonosi aggiunte.

Negar noi non vorremo, che dopo il risorgimento delle lettere, e delle scienze, nell' ultima metà del passato secolo una voce tremante meno, e meno sommessa (la quale si fece poi universale altissimo grido) non movesse di Francia ad annunziare ai popoli, e dei popoli ai dominatori, che nuove leggi ai tanti nuovi bisogni delle ognor più incivilite nazioni eran d' uopo, e che la natura chiedeva, chiedeva imperiosamente il tempo una legislativa riforma. Ma sebbene nell' opera celebratissima dello *Spirito delle leggi* semi fossero sparsi, che frutti produr doveano all' uman genere salutevoli, niuno però (se fatto non sia cieco alla splendente luce del vero) vorrà non consentire, che fu in Italia ove per opera di tre giovanissimi ingegni, con un coraggio, che potè sembrare ardimento, venne più che altrove dimostrato e meglio, tra le leggi esistenti riformar doversi prime le penali per crudeltà e ferocia abominande, e agli irragionevoli, e talora atroci modi di criminal procedura quelli doversi sostituire, che la più accurata analisi dello spirito umano, e la perfezionata arte critica facean palese meno esser incerti, irragionevoli meno, e meno fallaci. Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Gio. Domenico Romagnosi furono i tre gran lumi onde uscì quello splendore di sapienza per cui primamente la tenebrìa si rischiarò e

naturale ed artificiale in che, a sciagura della misera umanità, rimanevasi avvolta la più importante di tutte le scienze, la scienza della pubblica, e privata sicurezza sociale. E a dimostrar questo vero basta il ricordare, che Cesare Beccaria non compiuto ancora l' anno vigesimo settimo della età sua publicò, senza annunziarsene autore, nel 1764 in Toscana, senza data di luogo, (che fu Livorno) senza nome di stampatore (che fu il libraio Aubert) il trattato *Dei delitti, e delle pene:* che Gaetano Filangieri incominciò a pubblicare in Napoli nel 1780 poco dopo varcato l' anno vigesimo ottavo del troppo breve viver suo quell' opera che morte invidiosa gli vietò di condurre a fine, la *Scienza della legislazione*; e che Gio. Domenico Romagnosi prima di compiere l' anno vigesimo settimo di sua vita publicò in Pavia nel 1791 l' opera intitolata *Genesi del diritto penale.* Il trattato *Dei delitti, e delle pene* è libro maraviglioso per la profondità dei pensamenti, per la copia e qualità dei principii fecondissimi in esso se non sempre pienamente dimostrati, fortemente almeno inculcati; è libro di verità ripieno utili, e grandi fatte sentire liberamente, se non da stabiliti principii analiticamente dedotte; è libro infine la cui celebrità fu oltre ogni dire altissima, e che ebbe ed ha a confini i confini stessi del mondo. La *Scienza della legislazione* abbenchè, nella parte massimamente, che alla criminale scienza appartiene, non rare sconsideratezze abbia in sè, ed abbagli talora gravissimi, abbenchè con uno stile sia dettata declamatorio e lussureggiante, e un linguaggio vi si adoperi non sempre esatto, utilità ciò nulla ostante ha recato grandissima alla umana specie, se non altro per questo, che innamora del bene degli uomini i giovani studianti; e fa sentire nell' anima come felici esser possano i governati, come esser possano veracemente gloriosi i governanti. E la *Genesi del diritto penale* fu in grado eminente quale desiderar si poteva nell' ordine progressivo dell' avanzamento delle criminali discipline. Dopo che Beccaria presentò alla meditazione dei non volgari ingegni i concepimenti profondi della immensa sua mente; dopo che Filangieri vestì di care forme i principii veri, e quei che veri ei credette della universale scienza delle leggi, e libero difenditore dei diritti della uma-

nità col linguaggio ardentissimo del cuore, più spesso, che con i calcoli della fredda ragione divulgò e rese popolari quelle verità che base son salda al felice viver sociale, l' autore illustre della *Genesi del diritto penale* con analisi rigorosissima, con rara vastità di spirito, e con vigore mirabile di raziocinio imprese a dimostrare la esistenza del diritto di punire, il reale suo fondamento, la naturale, e metafisica sua origine, procedendo anche a definirne la intrinseca natura, e determinarne i confini non solo, ma le proporzioni ancora vere, esattissime. E tanto riuscì a perfezione nell' arduo divisamento, che l' opera sua fu la prova più convincente di quanto andasse lungi dal vero il gran Bacone da Verulamio quando affermò le morali, e politiche scienze aver base nelle opinioni degli uomini, e non, siccome le scienze naturali, sopra i fatti sperimentali nell' ordine osservati della natura.

Non ebbe appena la *Genesi del diritto penale* veduta la publica luce, che molte ed altissime se ne udirono in Italia le lodi, cui quelle si aggiunsero forse maggiori delle straniere culte nazioni, siccome ne è prova, fra le molte, l'essere stata giudicata opera *originale*, e *classica* dalla Università di Gottinga. E in Italia, per tacere di altri, fu commendata dal rinomato signor Barbacovi, e la esaltò a cielo l' illustre professor di Pavia Tommaso Nani; e sovente fu citata e sempre onorevolmente nelle copiose sue Instituzioni di diritto criminale dal celebre signor Cremani, e nelle università toscane lo studio ne è ora grandemente raccomandato dopo che in esse son fatte testo di pubblico insegnamento le Instituzioni di criminale giurisprudenza, lavoro egregio dell' attuale dottissimo professore pisano, il quale il primo, ad avanzamento della scienza della sicurezza sociale, e a vantaggio sommo dei cultori di lei, ha collegato con i loro principii teoretici le pratiche conclusioni alle incessanti esigenze dell' ordine publico indispensabili. Il che si vuole anche detto a sgannare coloro i quali dalla lettura dell' *Esame critico* al libro *Dei delitti, e delle pene* pubblicato in Firenze nel 1821 hanno voluto argomentare, che la *Genesi del diritto penale* sia in Toscana dalli studiosi delle criminali discipline al tutto ignorata.

Or poichè cotanto plauso meritò essa al comparire suo primo, di quanto maggiore non sarà degna adesso, che dall' autore suo è stata a nuove cure sottoposta, e di due intiere parti accresciuta? Non intendiamo già noi di esporre (che cosa si farebbe da più tempo fatta) le dottrine nelle prime quattro parti di che l' opera nelle antecedenti edizioni si componeva, dimostrate; nè intenzione è nostra (che troppo a lungo ne condurrebbe il discendere a tante particolarità) il voler qui tutti annoverare i cangiamenti, e le varietà tutte, che nelle quattro parti medesime sonosi ora effettuate, ma, stando sull' universale, lasciar non dobbiamo non avvertito, che alcun capitolo e taluni paragrafi sono in esse tolti affatto, senza che altri in loro vece se ne siano collocati; che alcuni capitoli sono sostituiti ad altri levati via, che alquanti capitoli sono dall' un luogo trasportati in altro; e che a maggiore schiarimento alcuni periodi si sono a luogo a luogo aggiunti, ed alquanti vocaboli, e modi di dire riconosciuti non puri italiani si sono correti, e non poche parole proprie si sono cambiate in altre giudicate meglio proprie e precise. I capitoli nuovi (che del tolto non occorre parlare, nè del traslocato) sono il XIX e XX della parte seconda. In quello la idea distinta viene espressa del magistero penale, il quale altro non può essere, che diritto di difesa *commune*, e *perpetuo* tanto nella sua azione *preveniente* quanto nel suo effetto *finale*: in questo le condizioni essenziali si espongono onde il legittimo magistero penale possa effettuarsi, si dichiara cioè la pena dover esser *giusta* nel suo *oggetto*, necesaria nel suo *motivo*, *moderata* nella sua *azione*, *prudente* nella sua *economia*, *certa* per quanto si può nella sua *esecuzione*. Nuovo è puranche del tutto il capitolo IV del libro secondo della terza parte, nel quale si dimostra la differenza importantissima tra la *imputabilità* e la *responsabilità*. *Colla prima* (dice l' A.) *si attribuisce a taluno un dato effetto come a causa produttiva del medesimo. Colla seconda si vuol rendere obbligato taluno a risarcire un dato danno, e a subire una data pena a motivo di quel dato effetto. La imputabilità è cosa di fatto: la responsabilità è cosa di diritto. La prima*

può dar causa alla seconda, ma non costituirla. Essa ne forma il titolo legale e nulla più. Inoltre l' A. ricorda che senza imputabilità morale non può esistere responsabilità penale, ed avverte, che questa responsabilità non deve esser sempre *proporzionale* alla morale imputabilità; il che niuno vorrà certo negare, ove insieme non voglia che la commune sicurezza non sia abbastanza difesa, o ritornar non brami la umanità a quelle orrende sciagure, cui, per confondersi le imputabilità morale religiosa e politica, andò pur troppo soggetta. Ma (ci si perdoni dal sapientissimo A. l' ardimento di una nostra osservazione) da questi veri principii potrà poi dedursi, che gli eccessi criminosi di un mandatario debbano imputarsi politicamente ad esso del pari ed al mandante, senza che alcuna distinzione venga fatta? È vero che avendo l' A. stesso dichiarato, che senza imputabilità morale non può esitere responsabilità penale, e che gli eccessi del mandatario *avanti al tribunale della coscienza sono imputabili al solo mandatario*, ed inoltre avendo osservato, che il mandante poteva *non commettersi al pericolo dell' atto criminoso per sè competente a produrre questi eccessi*, sembra richiedere a parificare la responsabilità penale del mandante, e del mandatario per gli eccessi del mandato, che il mandatario abbia ecceduto valendosi dei mezzi stessi di esecuzione prescritti dal mandante, e dai quali perciò il mandante medesimo poteva prevedere che quegli eccessi avrebbono potuto derivarne. Ma d' altra parte volendo egli che sia responsabile di omicidio quel mandante, che abbia commesso ad un mandatario di percuotere un inimico per vendetta, quando il mandatario lo abbia ucciso; e ciò senza distinguere se il mandatario si valse ad uccidere dell' istromento stesso prescritto dal mandante, da cui la uccisione potesse avvenirne, o di altro a sua scelta perchè appunto colui che doveva solo esser percosso, fosse anzi ucciso; pare che un fatto si adduca in esempio non perfettamente concordante con le teorie, e per cui s' ingeneri almeno un qualche grado di confusione, tanto più dopo aver affermato, *che la società può dire: io debbo essere difesa da ogni ingiusto attentato altrui, nè debbo con imprudenti distinzioni compromettere la mia sicurezza*. E che? la società

non è forse difesa abbastanza coll' esigere la penale responsabilità da colui, che fu solo a commettere un delitto? Non lo sarà dunque egualmente coll' esigere la penale responsabilità degli eccessi del mandato dal solo mandatario, il quale se scelti abbia arbitrariamente i mezzi atti ad ottenere effetti criminosi diversi da quelli voluti dal mandante, riguardo a questi effetti pare non possa dubitarsi che la natura non assuma di unico delinquente? Ma, noi lo ripetiamo, è l'esempio solo che ci comparisce non bastantemente particolareggiato per concordare con le teorie le quali abbiamo per verissime, e tali, che debba dedursene la regola; che degli eccessi del mandato debba aver la penale responsabilità anche il mandante solo quando il mandatario gli abbia commessi con i mezzi prescritti dal mandante medesimo, perchè allora potrà dirsi *esistere* nel mandante, riguardo a quegli eccessi, *imputabilità morale*, e quando in oltre i mezzi siano di tal natura, che potesse prevedersi dal mandante, che i commessi eccessi ne potessero avvenire, perchè si verificherà allora, che il mandante si abbandonò al pericolo dell' atto criminoso *per sè competente* a produrre gli eccessi realmente prodotti.

E opportunissimo (per proseguire nella indicazione delle nuovità dell' opera) è a noi sembrato tutto quanto si è aggiunto a schiarar maggiormente le insegnate dottrine; al qual fine concorrono valevolmente le correzioni fatte a purgare dalla influenza del neologismo la elocuzione, e a toglier via quelle non italiane voci, che a mal loro grado s'intromettono nelle scritture anche dei dotti, ove, per la natura degli studii da essi coltivati, alla lettura siano familiari delle opere nelle straniere viventi lingue dettate. E in vero, che se nella sua purezza la lingua nostra non si adopri, studieremo invano alla proprietà e precisione dei vocaboli, per la quale sola le nostre idee possono essere esattamente (per quanto con segni esterni è conceduto di farlo) rappresentate, possono nelle menti altrui trapassare non alterate, o, a parlar proprio, meno alterate. Al qual proposito non dubiteremo affermare autore principalissimo della rigorosa proprietà del linguaggio nelle scienze norali essere stato fra gl'italiani il Romagnosi. Colui che mosse i primi più fermi passi alla restaurazione

della filosofia in Italia, il benemerito Genovesi fu il primo, che, fattane in sè medesimo la esperienza insegnò con i precetti, e più coll'autorità dell'esempio, non potersi far progredire le scienze, se nella lingua non siano trattate propria alli scienziati; non potersi in una nazione (che sempre si rimarrebbe perciò barbarica) i lumi diffondere scientifici se in essa le scienze una lingua parlino straniera, o già morta. Fu allora, che gli scienziati italiani incominciarono più generalmente a dettare le opere loro nella lingua propria nazionale, onde la proprietà del linguaggio nelle scienze si andò a grado a grado formando, e a quella precisione si giunse per cui le scienze maravigliosamente avanzarono; niente altro essendo la precisione della locuzione, che la rettitudine stessa dello spirito umano cui si perviene dopo le più o meno violente agitazioni dei sensi, dopo i traviamenti più o meno grandi della immaginazione. Ma tra quanti le scienze trattarono italianamente, e quelle più, che di maggior precisione di voci abbisognano, le morali, niuno a parer nostro vinse il Romagnosi, onde avvenne, che niuno quanto il Romagnosi fece progredire in Italia queste scienze: in Italia ove uno stadio avrebbono prima corso più lungo assai che non corsero per opera dello Stellini, se quel dottissimo avesse potuto i suoi pensamenti esprimere nella sua lingua nativa, anzi che esser costretto a vestirli violentemente (e quindi non puramente rappresentarli) con forme tratte da quel materiale accozzamento di voci del Lazio, che del nome si vuole onorato di lingua latina, e del quale non possono omai ragionevolmente far uso per le scientifiche trattazioni, che solo coloro, i quali, siccome diceva il Genovesi, *vogliono essere ammirati col non essere intesi*.

Ma delle due parti è ora da parlare, che sono state aggiunte, e in questa edizione per la prima volta pubblicate, e senza delle quali l'argomento della *Genesi del diritto penale*, a chi bene a fondo considerato lo avesse, poteva sembrare non bastevolmente svolto, se non fors'anche inopportunamente troncato. Dopo infatti essersi dimostrato nella terza parte, che ingiusta è ogni pena, la quale non sia necessaria (non sia tale cioè, che senza l'uso di lei il delitto non

possa frenarsi) sembrava che a compiere la trattazione si dovessero quei mezzi non punitivi additare per i quali il delitto potesse impedirsi, e i quali riconosciuti per esperienza inefficaci rendessero veramente necessaria e quindi giusta la pena: ciò che si è adesso eseguito nella quinta parte, la prima delle due nuovamente publicate. E innanzi, che la sesta, ed ultima parte fosse pubblicata avrebbe taluno potuto non irragionevolmente desiderare, che alla dimostrazione dei principii generali del diritto di punire, la dottrina si facesse succedere del modo di usarne nello stabilire le leggi, avuto riguardo alle condizioni tutte di fatto e di ragione alle quali si deve sodisfare, che è quanto dire che alle vedute *speculative* dell' ordine *teoretico* quelle si facessero succedere *efficaci* dell' ordine *pratico*.

Punire un delitto è prevenire i delitti; quindi le pene sono esse pure mezzi preventivi, e solo dai mezzi propriamente detti preventivi differiscono in quanto esse sono mezzi coercitivi dolorosi, non dolorosi sono gli altri e raramente coartanti, e poco. Saccenteria vera sarebbe il discorrer qui e il perchè a difesa della sicurezza pubblica e privata doverono essere adoperati i mezzi punitivi prima, che i preventivi, e il perchè questa parte di scienza sociale dovè a quella succedere, e il perchè debba non già per lo meglio come suol dirsi, ma per rigorosa giustizia al sistema punitivo quello esser preferito dei mezzi preventivi. Tra gli scrittori, che han fatto soggetto delle loro meditazioni il sistema proprio preventivo teneva a parer nostro il primo luogo Geremia Bentham, e il terrebbe ancora se non lo avesse fatto adesso secondo il Romagnosi. Ove l'amore alla gloria nazionale non ne faccia velo alla ragione, Bentham, a giudizio nostro ha svolti talora minutamente i particolari, ma non tutti: Romagnosi si è ristretto agli universali: dalla trattazione di Bentham non puoi quindi trarre in gran numero le conseguenze delle quali sono fecondissimi i principii di Romagnosi, e niuna specialità vi ha, che dalle idee sue, dirò così, capitali, non possa opportunamente, e nella varietà delle contingenze dedursi. La non sofferenza nel filosofo inglese di ritornare a meditare le proprie scritture, e di riordinarle, e di correggerle, e il la-

sciarle piuttosto alla compilazione altrui sono state forse le cagioni per cui non risalì egli a quel punto elevato al quale asceso il Romagnosi vide dall' alto, e quindi fino agli estremi confini il suo soggetto, e potè tutto quanto analizzarlo, e ricomporlo, e in sommi capi distinguerlo, e senza generar confusione entro grande brevità circoscriverlo.

Cosa noi tenteremmo impossibile, se le idee anche sole principali volessimo qui compendiosamente esporre di un autore le cui opere, siccome è notissimo, d' idee si compongono appunto tutte principali, e le quali perciò non si possono far tutte perfettamente comprendere, se le parole istesse, con che sono espresse non si trascrivono: tra le principali siamo quindi costretti a trascegliere le sole fondamentali, per le quali si possono almeno i lineamenti primi presentare dell' opera.

Mezzo principalissimo, e generale a prevenire i delitti si è un *Governo politicamente forte*, un governo cioè *nel quale niun privato, niun funzionario, niun ordine di cittadini si possa lusingare di delinquere impunemente, e quando abbia peccato di ottenere una indulgenza privilegiata*. Ma per questo appunto, che un governo non è un Dio, il quale possa veder tutto ed essere da per tutto per reprimere le eruzioni criminose, rimane pur sempre un *varco involontario* alla impunità lasciato dai *limiti insormontabili* della forza pubblica del governo. A render perciò politicamente forte un governo non basta la *sola* prevalenza della *forza* imperante, ma ricercasi il concorso di altre sanzioni *sussidiarie* a quella della politica; sanzioni, che natura provvidadamente stabilì, e sono 1.° quella della religione, 2.° quella dell' onore, 3.° quella della convivenza sociale. Ove tutte queste sanzioni coincidano nello stesso punto, ove cioè vi sia tra esse conformità nelle massime, e nella tendenza pratica, la forza preveniente dei delitti sarà elevata a quel grado di possanza, che ottenere si possa maggiore.

I limiti oltrepasseremmo qui della necessaria brevità, se quanto con profonda dottrina è ragionato dall' A. volessimo esporre intorno alla natura della politica, all' opera sua, ed alla sua sanzione; ma non ci regge però l' animo a tralasciar di accennare le tanto appropriate denominazioni, che egli dà

alle quattro scuole (che bene è facile ravvisare in quali nazioni sieno dominanti dell'Europa) dalle quali gl' imperfetti e discordanti dettami sono proclamati sul fondamento dell'ordine morale, e sociale. Esse sono la *favolosa*, la *trascendentale*, la *fittizia*, la *pseudo-teologica*, quella cioè la quale non assume già per norma dei suoi dettami la rivelazione, ma, una opinione amando sopra le altre, la insegna come di ragione divina. *E ora* (soggiunge poi qui l'A.) *rimane a desiderare la quinta scuola, che dir si potrebbe la filosofica, la quale sostanzialmente non differisce dalla vera teologica. Essa infatti ama d' indovinare l' economia divina studiando l' opera sua come si puol fare in altri rami dello scibile; ed escludendo ciò, che è pregiudicato, ed arbitrario si attiene a ciò, che è dimostrato, e necessario, sia in forza degli attributi, e delle tendenze fondamentali umane, sia in forza dell' azione del tempo.*

E in proposito delle scuole diverse di filosofia lasciar non possiamo non avvertito rigettarsi dall'A. quale *sterminato assurdo* il principio dell'*utile* riprodotto, come è notissimo, dal Bentham, che egli tiene per *il più segnalato tra quei moderni, che predicano l' ateismo del diritto, e della morale. Il principio* (così egli ragiona) *dell' utile è esattamente vero, come quello della forza. Ma come si distingue la forza regolata dalla sregolata, così distinguer si deve l' utile regolato dallo sregolato. Ma quale sarà il criterio di ragione per distinguere l' uno dall' altro?* Nè vale a difesa del Bentham l' avvertire essere stata sua intenzione di far prevalere la *utilità generale*. *Con queste parole banali* (replica l'A.) *che cosa intende egli di dirci? Intende egli d' indicare quell' utile che fu proposto di fatto dalle leggi positive, o quell' utile cui dovevasi proporre? Qui non vi è mezzo. Se parla del primo egli deve ammettere come buone tutte le leggi fatte, e non censurarne veruna. Se poi parla del secondo egli è forzato di riconoscere un utile anteriormente inteso, che deve servir di norma a queste leggi di fatto come la solidità, e la commodità anteriormente intesa deve servir di norma ad un architetto. Ma tosto, che deve riconoscere questa norma, come*

potrà più proscrivere come chimerico il diritto naturale, e quello delle genti? Come negare infatti, che sola infallibile norma a dichiarare giusti, o ingiusti gli atti umani è la conformità, o difformità di questi atti medesimi alle regole derivate dai rapporti reali e necessari della natura ad oggetto di ottenere il meglio, o evitare il peggio, e che per conseguenza legge giusta è solo quella la quale alle predette regole sia consentanea? Non tutte le leggi naturali debbono ridursi in leggi positive umane, ma niun ordinamento di leggi positive umane potrà esser giusto se uniforme non sia all'ordine normale di natura, il quale (siccome in altra opera ha dimostrato l'A.) *non consiste già in una formola algebrica, o nelle dottrine astratte dei filosofi, ma per nascere dall'ordine imperioso dei beni, e dei mali al quale l'uomo deve servire, egli è tanto esteso, tanto pieghevole, tanto multiforme, quanto estese, pieghevoli e multiformi sono le circostanze necessarie, le quali effettivamente dispongono del destino degli uomini.*

E in questo luogo non taceremo da maraviglia essere stati noi compresi in vedendo come l'A. contro all'usato suo costume tanto calore, e diremo anzi tanto ardore di animo abbia in questa discussione appalesato. Se non che ci si offerse tostamente al pensiero importantissima ella essere al tutto, e per la morale universa affatto fondamentale. Oltre che l'A. ha voluto deplorare *la tendenza*, che a suo giudizio, *pur troppo ogni dì più prevale al materialismo universale e alla dissoluzione d'ogni buon sapere, e d'ogni utile disciplina. Accostarsi* (egli aggiunge) *alla sfera dei bruti è forse la gloria e la meta alla quale aspirar debba la specie umana? Sia pur vero che da prima siasi fatto abuso di astrazioni gratuite, e di speculazioni santificate; dobbiamo noi forse gettarci nell'estremo opposto? Fra le nuvole e il fango non vi ha forse una posizione di mezzo?* E di vero che metodo si usa non retto col presentare le nozioni morali e giuridiche senza le loro *radici*: nè potrà mai ragionevolmente affermarsi, che queste nozioni stesse manchino di verità, di realtà, e di possanza per questo solo, *che di buona o mala fede furono esposte*, siccome l'A. medesi-

mo osserva, *o sotto forme mutilate, o coperte di piviale, o di toga*. E all'udire usate parole alquanto dure verso l'imperterrito Nestore dei pubblicisti europei la maraviglia nostra si sarebbe fatta stupore, se a questo luogo l'A. dopo avere investigata l'origine del traviamento di Bentham non avesse annotato, che *in ultima analisi* la quistione riguardante il suo principio è *quistione di nome non di realtà*. Il dovere infatti nelle leggi, perchè siano giuste, di produrre la generale utilità induce la morale necessità che siano conformi al diritto di natura, senza di che la utilità generale si sperererebbe invano. E molto ci godette poi l'animo leggendo al luogo stesso annotate le seguenti parole. *Qui sono in dovere di avvertire che questa discussione fu motivata dall' importanza massima dell' argomento, e dalla celebrità dell'Autore. Del rimanente io riconosco, che tanto è lo zelo di quel vecchio venerando per il commune bene, che il modo di pensare qui censurato riesce nel rimanente dei suoi dettami senza conseguenza*.

Ma rientriamo in via, e le sanzioni discorriamo della politica, della religione, dell'onore, della convivenza, per le quali i delitti sono affrenati, e per la cui coincidenza la forza del sistema preventivo è elevata al suo maggior possibile grado. Incominciamo dalla sanzione politica. La natura nelle preordinazioni *native* del cuore umano vi collocò affezioni benevole, che si oppongono alla malvagità: l'uomo non è quindi portato gratuitamente al delitto, e i delitti son sempre provocati dalle circostanze *esterne*, che agiscono sulla umana volontà. Inoltre la esperienza ne fa certi, che i progressi della vita civile apportano incessantemente nuovi vincoli di dipendenza, e di ritegno a misura, che le facoltà della società si sviluppano, per cui dobbiamo ammirare quella suprema economia della natura, per la quale mentre nelle società veggiamo sorgere nuove occasioni provocanti al delitto, veggiamo sorgere nel tempo stesso le cagioni tendenti a rattenere gl'impulsi criminosi. Ma queste cagioni non possono essere definitivamente operative, se non concorra con esse anche l'opera del governo, onde o lo scioglimento non avvenga della società, o il conflitto non nasca fra le cause

prevenienti i delitti. È dunque necessario, che tutta la politica, l'ordine cioè economico, il morale, e il politico proprio, in quanto possono essere atteggiati, e coadiuvati dalla forza publica imperante cooperino all'andamento naturale, e legittimo dei sociali interessi: sarà perciò dovere della politica il tener lontane le cause più comuni, e costanti dei delitti, che è quanto dire il provvedere alla *sussistenza*, ciò che è dell'ordine economico; alla *educazione*, ciò che è dell'ordine morale; alla *vigilanza* ed alla *giustizia*, ciò che è dell'ordine propriamente politico.

Solo che si rifletta essere dalla esperienza convittamente provato, che il difetto di sussistenza è la cagione più ferace dei delitti, saremo tosto persuasi, che la giustizia *civile* non solo, ma la *defensiva* sociale ancora erigono in *dovere assoluto* il provvedere alla sussistenza. *Ma il provvedere alla sussistenza non deve già consistere* (per usare le parole stesse dell'A.) *nel distribuire il pane quotidiano ai cittadini, ma bensì ad agevolare lo sviluppamento della personale industria salve le prerogative di ognuno; ad assicurare il frutto intiero delle contrattazioni; a ripartire nel modo più convenevole le successioni fatte per publico diritto; a non autorizzare nè dominj parteggiati, nè servitù da persona a cosa, nè da persona a persona; e finalmente nei casi di assoluta ed incolpabile indigenza ad apportare soccorsi positivi reprimendo sempre una volontaria oziosità*. Rammentiamoci, che nell'ordine economico la suprema perfezione della politica consiste a far sì che il governo abbia il meno di affari, nell'atto che la società ha il massimo di faccende. E riguardo anche alla educazione è da distinguere la educazione domestica, la pedagogica, la scolastica ed ogni altra speciale disciplina fisica o morale dalla educazione *sociale assoluta perpetua* considerata come mezzo a prevenire le occasioni di dover punire; da quella educazione cioè, la quale consiste nel far contrarre quelle sole abitudini, nel far adottare quelle sole opinioni, che *per dovere* e *per diritto* fondamentale della stessa associazione si debbono esigere, promuovere, e proteggere *in ogni tempo*, in *ogni luogo* e *con tutte le forze* della politica. E siccome intento di questa educazione si è il formare cittadi-

ni *operosi*, *rispettosi*, e *cordiali*, questo non può la politica ottenerlo coll'*erudire* personalmente *la mente*, col *muovere* individualmente *i cuori*, col *dirigere* singolarmente *le opere*, ma col *far cospirare* le cognizioni, gl'interessi, e le opere; coll'agire cioè non sulle persone, ma sulle cagioni; ciò, che viene a concludere le cure primarie della legislazione dover cadere sull'*ordinamento* di queste *cagioni*, lasciando quindi, che la natura operi *da sè stessa*, e pensando solo a colpire le deviazioni giusta i dettami del rigoroso diritto, e dovere sociale.

Ma soccorrere al necessario sostentamento dei cittadini, istruirli nei sociali loro doveri e diritti non sarà mezzo al tutto bastevole, abbenchè molto efficace a prevenire i delitti, se la società non adempia al dovere suo primo massimo e perpetuo di difendere la comune sicurezza con la *vigilanza* ancora, e con la *giustizia*. Vigilanza non solo per rintracciare il delinquente commesso, che sia il delitto, ma vigilanza precipua perchè i delitti non vengano intrapresi, o la intrapresa loro esecuzione sia almeno interrotta: vigilanza, che, ove gli ordinamenti sociali siano quali in conformità dell'ordine normale di natura debbono essere, non diverrà certo nè *ardua* nè *dispendiosa*, nè *complicatissima*, ma *agevole* ella sarà, *ristretta*, e poco *costosa*; sarà insomma quale deve essere per non eccedere il vero reale naturale *bisogno* oltrepassando il quale la giustizia sarebbe violata, e col governar troppo si governerebbe male. Ma che potrebbe la vigilanza contro le tendenze al delinquere, se in delitti non si erigessero la *oziosità*, e il *vagabondaggio*? Se gli oziosi, e i vagabondi per il loro tenore di vita non infrangono alcun *particolare* dovere, hanno virtualmente la disposizione a violarli tutti, in quanto sono in stato abituale di *guerra* contro tutti gli altri possessitori di beni. *Gran che*! (esclama qui con ragione l'autore) *si prendono precauzioni penali sulle armi, sulle cose venefiche, e su cent' altri oggetti, onde guarentire da pericoli, e da imprudenze: e come non si dovrà per eguale e più forte ragione provvedere contro l'oziosità ed il vagabondaggio, sorgenti perpetue di molti maggiori mali?*

Nè meno concorre a far parte della prevenzione dei de-

litti la giustizia tanto la *normale legislativa*, quella cioè, che riguarda le leggi da farsi, e la quale deve uniformarsi all'ordine di ragione politico; quanto la *normale amministrativa*, che riguarda le leggi già fatte, e deve conformarsi all'ordine *di autorità* già stabilito. La giustizia legislativa è limitata dalla necessità, regolata dalla equità e nelle leggi primarie, che dispongono intorno agli atti di *per sè nocivi* e in quelle *sussidiarie*, le quali vietar debbono alcuni atti *per sè innocui* come occasioni prossime secondo il corso *ordinario* delle cose a delinquere, o come atti strettamente *tendenti* all'effezione di un delitto. Ove questi limiti siano oltrepassati, la coscienza, l'opinione commune e il commune consenso si *accampano ostilmente* contro le ingiuste leggi; si moltiplicano i delitti *fattizi*, dai quali si passa ai *reali*; perciocchè avvezzare gli uomini a violare le leggi o col poco, o col meno egli è provocarli a farsi rei o del molto o del più. Nella giustizia amministrativa debbe porsi ogni cura ad evitare due estremi: il *rigore* cioè *arbitrario* dei giudici o degli altri agenti, e la *incauta* e *mal intesa indulgenza*. L'uno e l'altra sono *eccessi di potere*, e però veri delitti nei magistrati. Col primo si malmenano le vite, le fortune, e la libertà dei cittadini; colla seconda si affievolisce la pubblica difesa e la commune sicurezza. Considerando la giustizia qual *potestà esecutiva* delle leggi, a due principali oggetti debbe essere rivolta l'attenzione del legislatore. All'*impulso* che dar si deve onde *incamminare* le legittime procedure; al sistema onde avvalorare ed armonizzare i motivi di *credibilità* dei delitti denunziati veri o supposti. A questo secondo oggetto si sodisfa con un perfetto codice di criminal procedura. Riguardo al primo è da distinguere le occasioni nelle quali la giustizia deve agire di *proprio moto* da quelle nelle quali deve agire di *privata istanza*; è da riflettere ancora se quando la giustizia abbia prese le mosse o per *uffizio* o per *privata istanza* debba essere spinta *sempre* fino all'ultimo, ed inoltre se, ove intervenga la condanna, essa debba essere *inesorabilmente* eseguita. O le leggi penali sono *giuste* e *prudenti*, o no: se lo sono dunque debbono essere inesorabilmente eseguite; se poi non lo sono si correggano, e non si lasci una incauta

occasione di delinquere colla lusinga di ottenere poi grazia. A questo dilemma al quale riduconsi in sostanza gli argomenti contro il *diritto di grazia* prodotti da Beccaria, da Filangeri, da Pastoret, da Bentham, e dai loro seguaci un' altro dilemma contrappone l' autore. *O voi volete che l' opera delle leggi sia quella di un Dio o quella di un uomo. Se la volete di un Dio sono inutili i nostri precetti, ed è vana ogni disputa. Se poi le considerate l' opera dell' uomo, allora voi non potete sottrarvi alle condizioni inseparabili dalla essenziale limitazione della sapienza e potenza umana.* Il perchè a noi sembrò sempre che quella necessità stessa, che è base al diritto di punire lo sia egualmente al diritto di far grazia, e che siccome a difesa della comune sicurezza e ben essere generale si debbon quasi sempre punire i delitti, così a difesa della sicurezza istessa e ben essere si debba talora qualche delitto lasciare impunito.

Ma ciò tutto non serve che alla moralità, direm così, *esterna* dell' uomo; la morale propria dell' uomo non può dirsi compiuta, se la moralità anche *interna* non venga assicurata, dalla quale derivano tutti gli atti liberi esterni, e quindi anche i delitti. Questa grande opera non può effettuarsi, che dalla religione per cui le affezioni *tutte* morali sono corrette. La religione deve adunque sussidiare la politica, e la politica deve proteggere la religione. *Distaccare* (così egregiamente si esprime l' A.) *gli uomini dal cielo e legarli alla terra egli è lo stesso, che sottrarli dal regime divino per assoggettarli al diabolico. Egli è lo stesso, che levar loro ogni conforto nelle massime sventure; egli è lo stesso, che togliere al potere della coscienza il suo migliore appoggio; sottrarre alla carità l' incentivo suo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la ricompensa, alla specie umana la sua dignità.* Ma la religione non potrà aggiungere a sì alto scopo importantissimo, se non abbia in sè quei caratteri essenziali e perpetui per i quali la religione può essere variamente adoperata a vantaggio dell'ordine politico; che è quanto dire, che la religione non potrà servire alla morale privata e publica se non quando essa insegni, che la divinità vuole cio che l' ordine morale di ragio-

ne prescrive, e che la divinità istessa ne premia la osservanza, ne punisce le trasgressioni con una speciale sanzione indipendente dalla terrestre, e da quella delle leggi umane. Veder tutto, poter tutto: voler tutto il bene, rigettar tutto il male: premiare tutte le virtù, punire tutti i delitti, anche dopo morte: ecco i dommi essenziali e perpetui della teologia dommatico-politica. Ecco ciò che distingue il cristianesimo da qualunque altra religione conosciuta: ecco perchè la cristiana religione, oltre ad essere la sola vera, è anche tra tutte le religioni conosciute la veramente politica. Il ministero della religione, a dir vero, altro non è per la *politica*, che un ministero di *educazione*, lo scopo del quale è d' illuminare ed afforzare la moralità sociale, di render cioè i cittadini operosi, rispettosi, cordiali. Tra i nemici del buon viver civile sarebbe quindi il pessimo colui, che coll' autorità stessa della religione sovvertisse la vera morale: e la politica mentre pensa di prevalersi delle sanzioni religiose a prò della publica sicurezza e tranquillità mal riuscirebbe nell' intento suo se a quella parte della religione non si rimanesse limitata, che tocca direttamente il sociale commercio, e l' ordine commune civile. Si verificherebbe allora ciò, che dice l' A., che *un legislatore usurperebbe il posto di Dio per far le parti del Diavolo.*

L' onore ancora e la convivenza hanno la loro sanzione, e perciò, se non quanto la religione, possono certo sussidiare non poco la sanzione della politica. L' onore tributato con fiducia, o sia colla opinione di ritrarre personalmente sicurezza od utilità dal carattere personale di un dato uomo produce in quelli che lo ricevono un sentimento di compiacenza così vivo che è preferito all' amore stesso della vita, e si appella *onoratezza*. Questa specie di onore, che dir si potrebbe anche *onore morale* importantissima nelle sociali relazioni nelle quali conviene necessariamente riposare sull' altrui probità costituisce il fondamento della sanzione *onorevole*, ed *infamante*; e questa sanzione, ove sana ed illuminata sia la publica opinione, e l' onore morale sia meritamente collocato (e lo saranno se gl' interessi del corpo sociale siano ben diretti, e

ben guardati dalle buone leggi, e da una fedele amministrazione) diverrà possente, perenne, ed inesorabile a prevenire i veri delitti. Chi può sottrarsi mai dalla *censura* de' suoi concittadini tra i quali deve sempre aggirarsi, ed esercitare la sua vita publica e privata? Ecco come la sanzione dell' onore si lega, direm così, con quella della convivenza, del risultamento ultimo cioè delle circostanze fisiche, morali, e politiche di un dato popolo, della *società* in somma *ridotta all' atto*. La sanzione propria della convivenza non consistendo nella sola opinione, ma operando sul *commercio effettivo* riguardar si deve come conseguente della sanzione dell' onore, e quindi collegata con essa, ma con essa non identica; ciò che non fu avvertito da Bentham, nè da altri. La sanzione dell' onore può aver luogo anche di lontano, ma le personali comunicazioni solamente fanno esistere la sanzione della convivenza, che sarà più possente quanto più da vicino colpirà gl' interessi giornalieri dei cittadini; sarà tanto più inesorabile quanto più sarà libera, e dettata dal sentimento, e dalla opinione.

Queste sanzioni però, e ciascuna di per sè, e tutte insieme riunite diverranno frustranee, o poco efficaci, se nella società un ordinamento non esista giustissimo d'interessi e di poteri. *Quanto più si medita* (afferma l'A. con gran senno) *la fisiologia delli stati, tanto più si giunge al grande resultato, che tutti i beni, e tutti i mali derivano dalla effezione e dalla mançanza di questo ordinamento*. Il perchè non bene si avvisarono quelli scrittori d' altronde rispettabilissimi, i quali impresero a considerare il sistema della difesa interna delli stati più per la parte della maggiore, o minore impressione dolorosa che certe pene in certe ciscostanze possono produrre che per la parte della diversità, numero ed energia delle tentazioni al delitto nate dalle diverse circostanze fisiche, morali, e politiche delli stati medesimi. Montesquieu il primo, più a lungo Filangieri, e prolissamente con due intieri volumi il Pastoret tennero questo metodo, dal quale non pare fosse alieno neppur Beccaria. Non rifletterono questi valentuomini, che togliere non si possono le malattie dai corpi sociali, se le cagioni non si tolgano, che le producono, e che solo si deve aver ricorso al regime violen-

to, quando vana sia riuscita ogni cura; il che raramente avverrà se al regime salutare ordinario sia provveduto della vita civile.

Sì: ove il sociale ordinamento sia giustamente contemperato, e gl' interessi ed i poteri della società siano nella legittima loro posizione, raramente avverrà che l' uffizio sussidiario ed ultimo del punire sia richiesto: sarà rara della pena la necessità, ove essa sia *naturale*, indotta cioè da circostanze imperiose o della natura, o del tempo, o anche della fortuna, e non *artificiata* provocata cioè da cattive leggi, da mala amministrazione. Ma per questo appunto, che una necessità può esistere naturale di punire, indispensabile trattazione diviene, ed importantissima l'investigare non solo *quando* si possa, e debba punire, ma *come*, e *quanto* si possa e debba ciò fare. Le quistioni quasi che tutte riguardanti il quando si possa e debba punire sone state trattate insieme con le altre teorie nelle prime cinque parti dell' opera; nella sesta che ora sussegue se ne parla solo in relazione alla *certezza* dei fatti, che possono meritare la minaccia della pena; certezza necessaria al legislatore se non si vuole, che nello stabilire le pene si aggiri nella regione del solo possibile; certezza, che il legislatore non può acquistare se non conoscendo lo stato di fatto del suo popolo, la maniera di agire delle opinioni, delle passioni e dei poteri sia in conseguenza delle leggi costanti della umanità, sia in conseguenza delle particolari circostanze del popolo suo istesso. La sesta ed ultima parte per ciò si aggira quasi tutta intorno all' investigare il *come* e il *quanto* si possa e debba punire, il che riesce a significare venire in essa determinate le regole generali, con le quali (presa in considerazione la *spinta criminosa*) s' insegni come vada maneggiata la *controspinta* penale rivestita sempre dei cinque caratteri dal magistero penale voluti. *La economia penale infatti* (così ne è delineata egregiamente l' immagine dall' A.) *si può rassomigliare ad una guerra difensiva fatta dall' autorità publica ai delinquenti, o sia meglio a coloro, che sarebbero disposti a divenir tali. Ciò posto convien conoscere tanto la natura dell' offesa, quanto della difesa. Così convien conoscere quali*

siano le forze nemiche da combattere, e quale la possanza da contrapporvi. Allora conviene indagare le forze personali di questa publica autorità in relazione alla difesa proposta; convien pure esaminare la qualità, e quantità delle armi da usarsi, e ricercare se esse bastino all'uopo. In caso affermativo poi convien dire come vadano adoperate, e se il debbano contro tutti indistintamente. Ed ecco perchè si rendeva indispensabile il dimostrar qui (ciò che nella terza parte si era brevemente trattato) essere la spinta criminosa la sola vera norma del come e del quanto si possa e debba punire, e per conseguenza in tesi generale la misura del danno non poter essere assunta come norma statuente delle pene, la quale non può desumersi neppure dalla considerazione *composta* del danno, del dolo, e della spinta criminosa. E ciò tutto è stato dall'autore tanto compiutamente effettuato col metter luce in tante dottrine intesessantissime, che noi, disperando di poterle anche solo accennare, raccomandiamo ognor più la lettura incessante e la profonda meditazione di questa dottissima opera alli studiosi della scienza criminale, e a quelli massimamente, i quali, per consiglio d'ignoranti pur troppo autorevoli, tenesser per vero (ciò che è errore funestissimo) all'esercizio della criminale giurisprudenza nulla affatto giovare i principii generali della scienza della sicurezza sociale, la quale (chi potrebbe negarlo?) è dalla crimimale giurisprudenza grandemente soccorsa.

La quantità del danno prodotto dal delitto misura è giusta della gravità del delitto, ma non perciò della sua *punibilità*. Si rifletta infatti (per tralasciar molte altre delle profonde considerazioni dell' A.) esser dovere di rigorosa giustizia, che ove il *più grande* dei delitti possa essere allontanato colla *minima* delle pene, questa sola è lecita, e ogni altra maggiore è ingiusta. Inoltre si avverta che la misura della pena, la quale si desumesse dal danno reale resultante dal delitto repugnerebbe alla giusta norma della pena dovuta ai delitti *qualificati. Ogni qualificazione* (così l' A.) *si deve considerare in linea di fatto, e in linea di diritto. In linea di fatto altro non è che un*

modo di esecuzione sia esterno sia interno del delitto. In linea poi di diritto ogni qualificazione costituisce un titolo speciale di pena, sia in ispecie, sia in intensità. Or il modo qualunque di esecuzione di un delitto non accresce certo il danno reale dal delitto prodotto, non sarebbe quindi giusto accrescere la pena ad un delitto, solo perchè nella sua esecuzione intervennero alcune speciali imputabili circostanze. Ma che la pena in questo caso si accresca è pur necessario alla interna difesa, quindi è giusto, e la spinta criminosa somministra di questo accrescimento la norma. Per quello infatti, che appartiene alla qualificazione esterna, il delinquente adoperando speciali modi di esterna esecuzione *dispiega* (siccome si esprime l'A.) *una spinta criminosa tanto maggiore, quanto maggiori sono i riguardi violati, e le astuzie da lui praticate, e quanto maggiori i pericoli affrontati*. Nella esterna qualificazione perciò l'aumento della pena è una applicazione del principio della spinta criminosa concordata col diritto di difesa; applicazione, che è tanto più manifesta nella qualificazione interiore in quanto che per essa si fa palese *un animo che superando* (come riflette l'A.) *gli ostacoli ordinarii presunti del senso morale interno, fa necessariamente supporre una maggiore spinta criminosa, e perciò esige un aumento di pena per contenerne l' impulso. Il delitto è essenzialmente un effetto, il quale non può esser represso colla debita sicurezza, e colla giusta moderazione se non si tien conto della sua causa efficiente. La cognizione dunque sola della causa del delitto può somministrare il come e il quanto della pena.* Il perchè se si prescinda da questa considerazione per seguire la *norma fabrile*, come l'A. la chiama, del danno esteriore si priva di guida il legislatore, con detrimento della giustizia publica e privata. Se infatti la misura del danno contemplato, che si vuole allontanare dovesse formare la misura della pena, che si deve statuire, la pena propria delle leggi *sussidiarie* dovrebbe essere eguale a quella minacciata dalle leggi *principali*, e per conseguenza si dovrebbe punire la delazione, per esempio, delle armi, con pena eguale a quella dell' omicidio; perciocchè

lo scopo delle leggi sussidiarie è quello stesso delle principali, e il danno è il *motivo finale* sì delle une, che delle altre. Ma pure nel determinare la pena alle leggi sussidiarie non si potrà tener conto (se si vorrà, che la pena sia necessaria, e quindi giusta) che dell' *interesse diretto*, che il delinquente può avere in queste trasgressioni; tanto più, che riguardo a molte leggi *disciplinari*, ed *assicurative* sarebbe impossibile a qualunque legislatore, e magistrato il determinare un *dato* danno da poter servire di misura alla pena, o di termine *fisso* ai giudizi. Nè vale il dire, che la misura del danno del delitto può esser misura alla pena qualunque volta la grandezza di questo danno coincida colla grandezza dell' utile conosciuto, desiderato, e sperato dal delitto; perchè in questo caso la misura del danno non verrebbe assunta per sè medesima, ma come un rappresentante, ed un equivalente dell' interesse a delinquere, il quale forma il primo, e principal motore della spinta criminosa. Sia pur vero, che per una felice economia della natura in qualche caso la misura del danno possa approssimativamente corrispondere alla spinta criminosa; ma in qual mai modo, venendo alla pratica, potrebbe verificarsi quella coincidenza fra il danno, e la spinta dalla quale nascer dovrebbe una equivalenza di norma? Assumendo come norma penale il danno non si può prescindere dal considerar questo danno come rappresentante l' interesse a delinquere. Ma nel valutare l' interesse criminoso non si può tener conto fuorchè del lucro, e della sodisfazione bramata dall' autore e complici del delitto, e non della misura della sofferenza dell' offeso, mentre dall' altra parte è certo, che la estimazione del danno non può esser fatta che in ragione di questa sofferenza. *Dunque* (conclude l' A.) *per far valere la estimazione del danno come norma del come e del quanto si debba punire, si dovrebbe stabilire in via di teorema certo, costante e universale, che la sofferenza dell'offeso corrisponde sempre in ispecie e in misura alla compiacenza dell' offensore: teorema strano non solo, ma anzi impossibile*. E se si volesse opporre, che siccome la pena è una cauzione contro il danno si dovrà

appunto per assicurarsi contro un male maggiore incutere un maggior timore, e così allontanare i più enormi misfatti, facile sarebbe la risposta, osservando, che (ove la pena sia *adequata* all' interesse criminoso come è da supporla perchè sia mezzo necessario) non si provvede alla maggior sicurezza col minacciare una più gran pena, perchè la pena non si rende meno evitabile coll' aggravarla. Ben si potrà questo intento conseguire se alle leggi principali se ne aggiungano altre sussidiarie per le quali siano allontanate le occasioni prossime, e i mezzi improvvisi e meno evitabili di commettere i più gravi delitti: le leggi sussidiarie *son leggi* (come le chiama l' A.) *di rinforzo per le quali si preclude anticipatamente, per quanto si può la via alle più gravi offese, o almeno si agevola il mezzo di svegliare la publica vigilanza su un temuto incamminamento alle più gravi offese.*

Nè meno di coloro, che vogliono desumere dal danno del delitto la sua punibilità vanno errati coloro, che dal dolo la vogliono determinata. Il *dolo* è la *coscienza* di contravvenire liberamente a ciò che la legge vieta o comanda: la cognizione adunque è ciò che costituisce l' atto doloso nella sua propria specie, e la qualificazione di doloso viene attribuita all' atto libero in vista solo della opposizione sua preconosciuta alla legge.

Esiste il dolo quando al *nò* notificato del legislatore si oppone scientemente il libero *sì* del delinquente; dal che consegue essere logicamente assurdo figurare nel dolo specie e gradi diversi, consegue che i giureconsulti quando distinguono per gradi il dolo fanno uno *scambio* credendo fare una distinzione, e che quando credono parlare del dolo, della spinta parlano criminosa. Nella violazione della legge interviene senza dubbio ora la malvagità, ora un semplice eccesso di potere, ora l' impulso, ora altri motivi, ma se non si voglia confondere l' essenza logica delle cose non potrà dirsi, che la malvagità, l' eccesso di potere, o la deferenza illecita entrino a costituire l' *indole propria del duolo*, quantunque siano accompagnate dal medesimo, e concorrano con lui a caratterizzare la parte morale del

delitto. *Altro è il dire* (così l' A.) *che le leggi per guarentire dagli attentati oppongano più forti ostacoli alla malvagità, che all' eccesso o alla deferenza illecita, ed altro il dire, che esista più o meno dolo allorchè si pecca per l' uno, o per l' altro motivo.* Nè si affermi che il dolo se non può aver gradi dalla parte della intelligenza gli può avere dalla parte della libertà, perchè altro è il dire che senza libertà non possa esister dolo, ed altro il dire, che il dolo tragga così il suo essere dalla libertà da seguirne l' indole. Senza libertà non può esister dolo, e quando esso manca non può verificarsi nè il più nè il meno. Che se fra tutta la libertà e tutta la dipendenza vi può essere una posizione di mezzo, si avverta che questa posizione o dà luogo alla morale imputazione, o no. Se non vi dà luogo non può esservi nè punto nè poco il dolo, nè la punibilità: se vi dà luogo non possiamo ammettere un mezzo dolo, un quarto di dolo, come non possiamo ammettere nè una mezza imputazione, nè un quarto d' imputazione. La imputazione stabilisce il titolo a punire, ma non determina nè quanto, nè come: e se un legislatore è autorizzato talora ad opporre una minor forza dolorosa contro il delinquente non lo è già perchè minore sia l' imputazione dell' atto criminoso, ma perchè l' atto criminoso è prodotto da cause per cui meno pericoloso è riconosciuto il delinquente. Sarebbe poi un sovvertire l' impero delle leggi, e la loro possanza sarebbe annientata se al dolo *presuntivo* quello si sostituisse *reale*, siccome si renderebbe necessario di fare quando si erigesse in norma penale il dolo. E a mille intricatissimi avvolgimenti di contradizioni si anderebbe incontro, se a norma della quantità della pena si cumulasse il danno prodotto dal delitto, il dolo del delinquente, e la sua spinta criminosa. Nella dinamica morale convien procedere come nella fisica. *Come nella meccanica* (udiamo le parole stesse dell' A.) *nell' agricoltura, e nella medicina tutto si ordina colla ragione complessa di fini e mezzi, avuto riguardo all' unità indivisibile dell' azione che si vuol produrre, e quindi alla qualità, quantità, e modo di agire delle forze operanti; così nella legislazione penale tutto ordinar si deve con la ragione*

complessa della quantità qualità e modo di agire delle passioni impellenti al delitto, in quanto quest' azione può esser raffrenata dai mezzi legittimi, che stanno in mano della pubblica autorità. In questa operazione complessa individua e tutta prudenziale non si possono cumulare nè computare elementi incompatibili, ma conviene a modo dei matematici paragonare quantità della stessa specie, e non escire giammai dalla sfera delle forze impellenti e repellenti, cui si tratta rispettivamente di contrapporre le une all' altre.

Ciò in sostanza è ripetere, che la sola vera norma a determinare la quantità della pena è la spinta criminosa, la forza cioè impellente al delitto considerata nella sua qualità, nella sua quantità. E in questa trattazione tante acutissime osservazioni si fanno dall'A., e tante sottili deduzioni si traggono, e tante altre in maggior numero a trarre si lasciano ai lettori, che a volerle esporre, e svolgere anche solo in parte non che tutte le parole sue si dovesser trascrivere, assai più se ne dovrebbono anzi aggiungere. Dopo aver egli dichiarato sotto quali forme assumer si debba nella ragione penale la spinta criminosa, dimostra potersi bene questa spinta accertare, e non difficile, non che impossibile, riuscire il ravvisarla in ciascun popolo, il conoscerla, il valutarla; perciocchè *dal visibile* (ei riflette) *si è sempre dedotto l'invisibile; dal modo costante di agire esterno si è sempre dedotto il modo costante di sentire e di volere interno*. E oltre a ciò *è certamente più difficile* (come egli osserva) *di far costare del carattere morale di un solo individuo, di quello che scoprire ed accertare il carattere morale di una nazione. I dati personali dell' individuo sono ristretti entro il breve giro della di lui vita, e molte volte variano col variare dell' età, e degl' interessi accidentali. Non è così quando si ragiona di tutto un popolo. Sia che lo consideriamo in una data posizione costante, sia che lo consideriamo assoggettato ad un regime, che cambia i suoi nteressi, noi troviamo sempre lumi sufficienti per indovinare le disposizioni morali di questo popolo*. Per ciò poi che la qualità riguarda e la quantità della spinta criminosa è mostrato venir essa indicata dagli elementi dal simultaneo concorso dei quali

essa resulta; che è quanto dire dal desiderio del frutto del delitto, dalla speranza di effettuarlo, dalla lusinga di fuggire la pena. Le cagioni diverse (e possono ridursi alla malvagità, alla licenza, all'eccesso di potere, all'impulso altrui) le quali muovono il desiderio, che è il motore di tutto l'atto criminoso servono a definire la *qualità* legale della spinta criminosa, la di cui energia o *quantità* è solo determinata dal grado di forza degli elementi suoi medesimi. *Guardiamoci per altro* (avverte saviamente l'A.) *dal pensare che il più ed il meno della spinta criminosa si possa o si debba assoggettare a misure finite. Ciò sarebbe impossibile in un regime di espiazione puramente individuale. Sarebbe poi assurdo ed impolitico in un magistero pubblico di pura difesa. Per regola generale la estimazione della spinta e quella della pena è più affare di sentimento che di ragione. Il sentimento di cui parlo è quello del saggio e non quello dei passionati ed illusi...*

Dall'essersi provato, che la misura della pena deve unicamente desumersi dalla spinta criminosa, ne deriva che il magistero penale consister deve solo in una *contro-spinta* morale. Ma quantunque si sappia che questa contro-spinta è praticabile, e su quali oggetti deve essere esercitata, e quali potenze deve colpire, si hanno poi tanti materiali, che bastino per esercitarla? E quale sarà la vera maniera con la quale, salva la giustizia e la utilità, dovrà essa essere adoperata?

Dopo aver l'A. premesso la inseparabile e perpetua avvertenza, *che la riuscita dal magistero penale non è raccomandata unicamente alla contro-spinta psicologica risultante dalla notizia della sanzione annessa agli atti particolari voluti dalla legge, ma risulta dal concorso della vigilanza e della giustizia*, e dopo aver provato, che la società non solo possiede tutti i mezzi di privazione, ma tutti quelli ancora di personale afflizione dei quali può valersi in una maniera irresistibile, conclude, che tanto gli uni quanto gli altri bastano certamente ad operare una contro-spinta all'azione criminosa per questo appunto, che gli oggetti della punizione stanno negli oggetti stessi del de-

siderio. Il perchè sono da reputarsi almeno ingiusti quelli scrittori i quali querelano la natura perchè, limitando le sensazioni degli uomini, ha limitato l'impero del dolore, ed ha per conseguenza ristretto il campo delle pene. *Ringraziamo* (risponde qui l'A.) *la natura, la quale non concedendo maggiori mezzi alle società di tormentare i suoi membri, le pone in necessità di studiare i mezzi di prevenirne le occasioni. Se la natura ha limitato l'impero del dolore, essa ha limitato pure quello della inescusabile malvagità. Se la natura ha limitato l'impero del dolore, essa ha pur limitato quello della giusta punizione.* E poi, perchè oltre a difendere la società con i mezzi di vigilanza, e di giustizia, non si soccorre ancor con cautele concomitanti, e susseguenti alle stesse condanne? *Coloro* (si noti osservazione sensatissima dell'A.) *che hanno temuto, che i materiali delle pene manchino all'uopo, hanno essi pensato mai, che la penale economia deve resultare da una primaria legislazione circondata dalle relative instituzioni?*

Dalla prova della esistenza dei mezzi atti a costituire la contro-spinta penale si passa ad investigare il modo di determinare di questa contro-spinta la qualità, la quantità. Essa non sarà opportuna per la *qualità* se non sarà *analoga* al desiderio criminoso, il che importa, che la natura della pena debba esser dedotta dalla natura morale del delitto. *Come in matematica* (l'A. dichiara) *convien paragonare fra loro quantità della stessa specie, così in morale convien contrapporre affetti della stessa natura.* Vi sono, è vero, delitti di causa *equivoca*, e questi siccome son sempre d'istituzione sociale, e non di ragione assoluta naturale, vengono utilmente frenati colle multe e colle riprensioni, atteso che il valor virtuale del denaro, e le trafitture dell'onore servono a variatissime occorrenze. Possono esister rei di più delitti diversi, e questi (quando le diverse punizioni di che sarebbono meritevoli siano nelle loro applicazioni incompatibili) si puniranno con la pena tra le meritate la più grave aumentata nella sua specie secondo la norma di estimazione commutativa da determinarsi dalla legge per ogni pena particolare. Così si ritorna sempre alla vera funzione dell'assegna-

mento singolare delle pene ad ogni specie di delitto tratto dalla natura morale del medesimo, cioè si osserva nelle pene l'analogia, ciò che è di rigoroso dovere nella penale legislazione. *Chi ha detto ai legislatori* (alto grida l'A.) *che gli effetti delle pene veramente politiche si possono ottenere sostituendo a beneplacito piuttosto un genere, che l'altro? Forse che le leggi fondamentali degl' interessi contrastanti sono maneggiabili ad arbitrio di un legislatore?* Siccome poi la contro-spinta per essere efficace deve vincere la energia della spinta criminosa si fa per sè manifesto che essa per la sua *quantità* dovrà determinarsi tanto in vista del maggiore, o minor frutto inteso dal delinquente, quanto in vista della maggiore, o minore speranza di riuscire nell' impresa; e per una seconda considerazione tanto in vista dei predetti elementi quanto in vista della maggiore o minore speranza di sottrarsi dal castigo sia per mezzo della occultazione o del fatto o dell' autore del delitto, sia per mezzo o della sottrazione dalla potenza punitrice o della deviazione della giustizia. *La potenza* (così l'A.) *politicamente valutabile della spinta criminosa risulta dalla potenza delle cagioni del desiderio e dell' audacia. Dunque la potenza politicamente valutabile della contro-spinta penale risulterà dalla prepotenza delle cagioni inspiranti avversione al delitto e rispetto alla giustizia. Apprensione dolorosa prepotente; apprensione della vigilanza e della persecuzione pure prevalente formano questa prepotenza.* Il legislatore deve per ciò in considerazione della spinta criminosa assegnare a ciascun delitto la specie o sia la qualità della pena; deve assegnare a ciascun delitto la quantità della pena distinguendo il semplice dal delitto qualificato, e lasciando, che ogni altra minuta e non assegnabile differenza venga coperta dalla latitudine lasciata ad ogni pena particolare. E qui è da notare, che il delitto qualificato e non qualificato non costituiscono già due specie diverse, ma due varietà della stessa specie. La identità dello scopo in ognuno ne costituisce così la specie fondamentale e la natura individua, che ognuno non si può confondere con altri; *e contrastare*, (dice l'A.) *come ha fatto Filangieri questo modo di vedere sotto il pretesto*,

che collo stesso atto si violano più patti, e dedurne indi: che le qualificazioni formano altrettanti distinti, e diversi delitti, oltre che egli è affermare una cosa, che non si verifica molte volte in fatto, egli è uno scambiare l'essenza logica e morale delle cose. È da notare ancora non esser permesso qualificare i delitti con finzioni, come le chiama l'A. *diplomatiche*, ma doversi sempre consultare la necessità di contrapporre una maggior forza difensiva ad una maggior forza offensiva.

Ultima tra le ricerche appartenenti alla contro-spinta penale si presenta quella, che ha per oggetto l'investigare se le pene debbano essere eguali per tutti. L'A. prescinde dal temperamento delle condanne dettato dal sesso, dalla età, e da simili diversità ammesse dalle leggi senza disputa, e si limita alla controversia riguardante specialmente le pene pecuniarie ed infamanti, e stabilisce che riguardo anche a queste pene niuna disuguaglianza debba ammettersi. È un errore il credere cha il decorosamente allevato solo ed il ricco debba esser sensibile all'infamia. Questa deve anzi esser tanto più sensibile, e tanto più dannosa ad una persona quanto più essa ritrae la sua sussistenza dai suffragi altrui, e quanto meno può soddisfarla con i mezzi indipendenti, che stanno in mano del ricco. La pena infamante adunque, o a dir meglio, la infamia significata con la sentenza è assai più grave per colui che vive dei suffragi altrui, che per il ricco, il quale dipende meno dai sussidi della convivenza. *Come l'onore* (diremo coll'A.) *anche di semplice pompa può servir di freno a chi fa miglior figura in società, così pure un delitto del medesimo deve riputarsi commesso in una maniera meno scusabile, e però con maggiore spinta veramente criminosa; per lui adunque la pena infamante non può esser diminuita:* si verifica in questo caso quella compensazione morale, la quale torna in vantaggio della pubblica sicurezza. E neppure per le pene pecuniarie dovrà ammettersi disuguaglianza tra il ricco e il non ricco, ove si rifletta, che la pena deve essere analoga, e che per conseguenza la pena pecuniaria sarà solo adoperata per i delitti derivanti da cupidigia, onde colpirà con egual

forza e il ricco, e il non ricco. La differenza nelle pene infamanti e pecuniarie sarà solo da ammettersi tra i rei aventi un valor sociale, e quelli, che per lor colpa non ne hanno alcuno, quali sono gli oziosi e i vagabondi. Per questi ogni delitto per sè infamante deve esser punito con pena infamante insieme ed afflittiva; ed invece della multa debbono subire una pena corporale.

Così è posto termine alla sesta ed ultima parte facendo rilevare a conclusione interessante tutta l'opera, che nella penale economia col mezzo della considerazione della spinta criminosa si ottiene, per quanto è possibile, la coincidenza e la cospirazione della sanzione politica colle sanzioni della religione, dell'onore, e della sociale convivenza. *Senza di questa armonia* (in tal modo si esprime da dottissimo uomo e virtuosissimo l'A.) *io averei avuto la desolante convinzione d'essermi ingannato a partito, e non avrei esitato di rendere omaggio alla verità con una solenne ritrattazione. Ma al lume di questa armonia, e dopo trentadue anni di non trascurarata esperienza sarei forse riputato troppo presuntuoso, se mettendomi in luogo della posterità volessi giudicare me stesso? Emancipandomi fino dai primordj di quest' opera dalle quattro scuole dominanti attualmente in Europa, io ho potuto convincermi dappoi colle successive meditazioni rivolte sopra altri argomenti e su tutta la scienza della cosa publica, di essermi incamminato nel sentiero della verità.* E noi ne siam con esso convinti, e dalle opere sue immortali siamo anzi confidati ad affermare (e i posteri ne daranno poi sentenza) che è sorta in Italia la vera scuola filosofica dall'ingegno fondata e dalla sapienza di Gio. Domenico Romagnosi.

E qui, anzi di far fine, ritornando con la mente là donde il ragionare nostro si mosse, vogliamo che per amore al vero, ed alla gloria della patria nostra (che ai toscani la Toscana è patria) ne sia conceduto di riflettere, che se nella settentrionale parte d'Italia, e nella meridionale s'insegnava prima che altrove come le leggi penali si avessero a riformare, e perfezionare, nel mezzo di essa, nella beata Toscana prima, che altrove e si rifor-

mavano realmente e si perfezionavano. Volgeva al suo termine l'anno 1786 quando Leopoldo I d'Austria quella riformagione delle leggi criminali promulgava, la quale se codice non potè essere a quei tempi in ogni sua parte perfetto, fu il primo almeno in cui con la forza accoppiata si vedesse la dolcezza, e in cui per difendere gli uomini non si offendesse la umanità. Leopoldo immortale! Fosti tu il fondatore della toscana felicità: tu col disciogliere le proprietà da odiosi vincoli ed ingiusti, col ridonare al commercio la naturale sua libertà facesti prosperare l'agricoltura, e le arti avvivasti e le manifatture: tu ricovrando all'ombra del pacifico tuo trono le scienze e le lettere, all'uffizio loro le richiamasti d'investigare e divulgare la verità. Fosti tu, che mostrasti all'Europa maravigliata come eternità si ottenga di nome senza ancora ricingersi di sanguinosi allori la fronte, e come si possa essere grandi sovrani anche in piccoli stati.

A.

Risposta del sig. SAY *al discorso del sig.* SISMONDI *sulla proporzione fra i consumi e i prodotti, inserito nel numero antecedente dell' Antologia* (*).

Nel discorso, che s' intitola *della proporzione fra i prodotti e i consumi*, l' egregio sig. Sismondi ci fa sentire di nuovo il timore già da lui altra volta manifestato di vedere, mercè il progresso dell' arti, moltiplicati i primi sì fattamente, che i secondi più non vi corrispondano, dal che verrebbe gran danno ad una moltitudine di produttori, massime della classe degli operai. Quindi egli mette in campo un' opinione affatto contraria alla dottrina, che il sig. Ricardo ed io abbiamo cercato di stabilire, mostrando nelle nostre opere, che i prodotti si cambiano necessariamente gli uni cogli altri, e che la loro moltiplicazione altro non fa che moltiplicare i piaceri dell' uomo, e la popolazione degli stati. Quantunque mi repugni il rispondere alle critiche, e mi sembri

(*) Essa pure è tratta, come il discorso, dalla *Rivista enciclopedica*; e servirà a novella prova dalla nostra imparzialità.

che la verità debba difendersi da sè medesima (non temendo una lentezza che può essere compensata da maggior sicurezza); pure, avuto riguardo al nome e alle umanissime intenzioni dell' oppositore, credo di non dovere questa volta restare in silenzio. L' amicizia stessa che mi univa al sig. Ricardo (il quale non è più, e sarà oggetto di lungo desiderio ai filantropi di tutte le nazioni, che ormai ne formano una sola) sembra che me lo vieti. Se non che, rispondendo, io non posso dimenticare l' amicizia che mi lega all' oppositore medesimo, tanto benemerito e celebrato per le sue opere storiche specialmente, ove brilla l' amor del vero e il desiderio del publico bene.

Chi consideri le umane società, secondo l' aspetto più generale che ci presentano, altro in esse non vede che una moltitudine d' individui, affaccendati a procurarsi per ogni via gli oggetti de' loro bisogni e de' loro desideri. Più operano, più estendono le loro ricerche, meglio si trovano proveduti di ciò ch' è loro necessario, o anche solo aggradevole. Il circoscrivere la loro industria sarebbe, come ognun vede, tanto dannoso, quanto è utile o almeno innocuo il non limitarla, poichè l' abbondanza del necessario o dell' aggradevole non è certo un male. Se la cosa rimanesse in questi termini, certo il sig. Sismondi non avrebbe motivo di pensare ai mezzi, con cui i governi potrebbero impedire la moltiplicazione de' prodotti; nè il sig. Malthus di ammirare quell' ordine, onde un piccol numero di oziosi privilegiati non ha altro impiego che di consumare e godere il frutto delle altrui fatiche. Ciò, che sembra a prima giunta giustificare la vista di questi ragguardevoli pubblicisti, si è la maniera onde gli uomini si applicano a produrre. Mentre ogni formicaio si affatica ne' boschi a provedere per comune beneficio il magazzino comune; ogni persona ne' nostri umani formicai, che chiamiamo società, non si affatica se non ad un solo genere di cose utili, che chiama prodotti, e si procura col loro cambio le altre di cui ha bisogno. Infatti vendere quello che si produce per comperare quello che si vuol consumare, non è che un far cambio di quello che si fa con quello che ne abbisogna. Si vede quindi, come possa prodursi, riguardo a qualche cosa particolare, più che il bisogno non richiede, più che non possa essere consumato. Infatti se in una società, composta di diecimila famiglie di produttori, cinquemila si occupassero in fabbricare vasi di maiolica, e cinque mila in far scarpe; questa società avrebbe vasi e scarpe assai oltre il suo bisogno, e mancherebbe di molte altre

cose non meno necessarie. Se non che l' inconveniente nascerebbe forse dal produr troppo o dal non produrre ciò che veramente conviene ?

Che se si obiettasse che ogni società, mercè l' intelligenza degli uomini che la compongono, e la loro abilità nel valersi di ciò che loro presentano la natura e le arti, può produrre in ogni genere di cose più che non occorra a' suoi bisogni, domanderò come avvenga che nessuna fra le società conosciute ne sia interamente provista ? In quelle stesse, infatti, che sono reputate le più floride, sette ottavi della popolazione mancano de' prodotti riguardati come necessarii non dico ad una famiglia opulenta, ma appena non disagiata. Io abito in questo momento un villaggio posto in uno de' più ricchi distretti della Francia. Pure s' io entro nelle sue case, veggo che in diciannove sopra venti non vi si prende che un grossolano alimento; non vi si trovano nè letti, nè mobili, nè biancherie quante ne abbisognerebbero al comodo di ciascuna famiglia; che lungi insomma dal godervisi nulla di quello che gli inglesi chiamano il *confortevole*, non vi si ha neppure quello che può dirsi necessario.

Anche una casa, nel linguaggio economico, è un prodotto. Ma se non porge che metà dell'asilo che abbisogna alla famiglia che l' abita; se i palchi son troppo bassi, le finestre troppo anguste, le serrature cattive, un tal prodotto è ben lungi dal bastare alla famiglia, che ha sotto gli occhi tante belle e comode case abitate da altre persone. I cortinaggi de' letti, le tende delle finestre, le pitture o le tappezzerie di carte graziose sulle pareti, i mobili impiallacciati o verniciati, i pendoli, gli orioli son cose che da molti neppur si desiderano, poi ch' è loro impossibile l' averle; ma che renderebbero la loro esistenza più aggradevole, ove cessasse questa impossibilità.

Non sono dunque i consumatori quelli che mancano in una nazione, ma i mezzi di acquistare ciò che volentieri si consumerebbe. Il sig. Sismondi crede che questi mezzi saranno maggiori, quanto i prodotti saranno più rari, e apporteranno quindi maggior guadagno ai produttori. Il sig. Malthus pensa, che tali mezzi debbano tanto più abbondare, quanto sarà più grande il numero dei ricchi oziosi. Ricardo invece (i nostri oppositori ne convengono) e la più parte di quelli che hanno studiata l' economia delle nazioni sono d' avviso che più la produzione sarà spedita, più i prodotti si moltiplicheranno, meglio e più generalmente le nazioni ne saranno provvedute. Tale è la proposizione impugnata dal sig. Sismondi, e che ora ci è d' uopo giustificare.

Già io potrei dire, appoggiandomi al fatto, che ovunque si lavora più speditamente, e si produce più abbondantemente, come nelle provincie più industri dell' Inghilterra, degli Stati Uniti, del Belgio, dell' Alemagna, della Francia, avvi ricchezza più che altrove o almeno minore miseria. Ma ciò non basta, poichè la ricchezza, o la minore miseria (opporranno taluni) potrebb' essere dovuta ad altre circostanze. Non vediamo noi talvolta la prosperità in que' paesi che sono più tormentati dalle proibizioni o aggravati dalle imposte? E chi direbbe perciò che tale prosperità nasca da queste cose così ad essa contrarie? Proviamo adunque che il buon effetto, di cui si parlava, proviene realmente da quella speditezza d' industria e da quell' abbondanza di prodotti, a cui si trova accompagnato; proviamo ch' esso ne è una necessaria conseguenza; e i principii dell' economia confermino ciò che ne addita l' osservazione.

In ogni genere d' industria il perfezionamento consiste nel diminuire la spesa della produzione per ottenere i medesimi prodotti; ovvero (il che torna allo stesso) nell' aumentare i prodotti colla medesima spesa. Questi infatti, non riguardandosi che l' utilità del loro uso, possono chiamarsi aumentati, così se si accresce la loro bontà come se si accresca la loro quantità. Un buon paio di calze, che dura il doppio d' un cattivo, o che fa il doppio onore, è, paragonato all' altro, un doppio prodotto. Ma, per maggiore semplicità, non guardiamo in ogni progresso d' industria che la diminuzione della spesa: è questo il modo di presentar la questione, che deve sembrare più favorevole al sig. Sismondi.

Or s' io trovo il mezzo di accrescer l' opera di un giornaliero, come fo co' miei utensili perfezionati; di accrescere i frutti annui della terra, come fo sopprimendo i maggesi; di accrescere le merci delle mie officine, come fo sostituendo alla mano d' opera le macchine a vapore, ottengo i miei prodotti a minor prezzo, e la concorrenza mi obbliga a venderli a più buon mercato. L' industria ha fatto un progresso: il sig. Sismondi pensa che non l' abbia fatto che a danno degli operai: ma se questi, passato il momento della crisi, vi guadagnano quel che possono avere momentaneamente perduto; se l' esperienza viene in prova di quest' asserzione; e il ragionamento ci spiega il fatto presentatoci dalla sperienza, il sig. Sismondi che potrà al or replicare? È certissimo che l' arti più lucrose per chi vi si impiega sono quelle che si trovano più perfezionate. Se ne cita in esempio la filatura del cotone, la quale, da poi che vi si adoperano grandi

macchine, occupa più numero d'operai e con migliori salari che prima. Così l'arte di moltiplicare le copie di un libro colla stampa occupa più gente e meglio pagata che non facesse quella di moltiplicarle colla scrittura.

Onde mai ciò? Dal maggiore smercio, effetto del minor prezzo. Si possono oggi comperare dieci aune di stoffa in luogo d'una che si comprava prima; dieci volumi stampati in luogo di un solo manoscritto. E come i produttori possono comperare a vicenda più altre cose, malgrado l'abbassamento di prezzo dei loro prodotti? Perchè questo non è già l'effetto di minori salari, ma bensì dall'essersi, grazie ai progressi dell'arti, cogli stessi salari ottenuti maggiori prodotti.

I progressi dell'arti già non possono essere uniformi. Vi hanno de' casi, in cui deve reputarsi un gran progresso il risparmio del due o tre per cento nella spesa; e ve ne hanno altri, in cui si sono veduti risparmi della metà o di tre quarti (1). Più sono stati grandi questi risparmi, più le cose consumate dai produttori hanno ecceduto e per quantità e per qualità il prezzo di quelle che consumavano prima. Ciò infatti doveva avvenire, poichè gli operai dall'una parte si sono mol-

(1) Eccovi a questo riguardo alcuni particolari, ch' io trovo in una nota fornitami dal mio amico il sig. Clement, che le sue molte cognizioni pratiche hanno reso celebre come ingegnere delle manifatture.

„ Un esempio notabile della diminuzione, recata dai progressi dell'industria alle spese di produzione, è quello che presenta l'acido solforico, il quale nel 1788 o 89 valeva cinque in sei franchi la libbra, ed oggi vale tre soldi. I materiali impiegati a produrlo hanno presso a poco raddoppiato di prezzo, ma l'economia nei mezzi di produzione è incredibile. Altra volta un uomo era costantemente occupato a bruciar zolfo in vasi di vetro, le cui capacità riunite non sorpassavano alcune centinaia di litri. Oggi il quarto del tempo, che già si impiegava per que' vasi, gli è più che sufficiente per altri, che contengono un milione di litri o due. — L'incisione d'un cilindro di rame per la stampa delle indiane occupava pocanzi un abil uomo per sei mesi; e questa stampa col cilindro era già un gran perfezionamento d'industria. Oggi l'abil uomo eseguisce in poche ore e a metà prezzo l'istesso lavoro. — Si comperano di presente a San Quintino, per 75 centesimi l'auna, de' tessuti di cotone, che nel 1813 si pagavano 9 franchi. E non bisogna attribuire quest'abbassamento di prezzo alla soppressione unicamente degli scandalosi aggravi imposti alla materia prima. Poichè, malgrado gli aggravi, nel 1813 non entrava in un'auna niente più di 75 in 90 centesimi di cotone. La sola fattura era dunque pagata 8 franchi; mentre ora unita alla materia non costa che 75 centesimi. Nè i produttori intanto ne soffrono verun danno; poichè la città di San Quintino va crescendo ogni giorno d'agiatezza e di popolazione. Questo non può attribuirsi ad altre cause che ai progressi fatti nella tessitura, e in tutto ciò che è preparazione. „

tiplicati senza che il maggior numero nuocesse al salario di ciascuno; e i proprietari dall' altra hanno tratto dai maggiori capitali impiegati e dai terreni meglio coltivati più notabili guadagni.

Ben si comprende che in considerazioni sì generali, sì compendiose, le anomalie sono di necessità trascurate. In esse bisogna considerare le perdite accidentali compensate da guadagni generali superiori, e tener conto de' resultati costanti, anzichè degli inconvenienti che accompagnano la crisi o il passaggio che fanno le arti da uno stato di minore ad uno di maggior perfezione.

Certo l' industria commerciale e manifattrice si è trovata negli scorsi anni, come oggi si trova l' agricola, in circostanze difficili; ma, tutto considerato, la sorte dell' umanità si è costantemente migliorata coi progressi dell' arti. La Francia, che ai tempi di Luigi XIV avea sedici milioni d' abitanti, or ne ha quasi il doppio. Ciascun di questi consuma forse l' un per l' altro (nè in tale calcolo v' è esagerazione) il doppio che non consumassero quelli d' allora. Ecco dunque in meno di due secoli quadruplicato il consumo totale della Francia. Qual meraviglia che nel secolo prossimo, raddoppiandosi la sua popolazione, consumi quattro volte più che oggi non fa? Finora abbuonconto i prodotti, che si sono più facilmente moltiplicati, sono stati più facilmente smerciati; e noi abbiamo veduto come una cosa fu l' effetto dell' altra. Se i desideri del sig. Sismondi fossero adempiti, v' è troppa ragion di credere che noi vedremmo diminuire lo smercio a misura del rialzamento de' prezzi. Io sono ben lungi dal pensare con lui che gli scienziati *per l' impulso che danno con zelo imprudente ad adottare ogni nuova scoperta percuotano or l' una or l' altra classe, e facciano provare all' intera società l' incomodo di continui cangiamenti anzichè il beneficio di progressivi miglioramenti.*

Se non che, egli dirà, vi ha pure un termine alla possibilità di produrre; e se i prodotti che servono al vestito, all' albergo, all' istruzione, al piacere dell' uomo potessero moltiplicarsi indefininitamente, e cangiarsi gli uni contro gli altri; quelli che servono al suo nutrimento, e sono i più indispensabili, vengono pure limitati dall' estensione delle terre, o almeno più che si cercano lungi più si pagano cari. Si giugne quindi ad un punto, in cui ciò, che si guadagna producendo, appena può corrispondere al prezzo degli alimenti: questi dunque non possono divenir più cari; e ogni aumento di popolazione è parimenti divenuto impossibile. Or dacchè, io rispondo, la natura delle cose mette per

sè medesima e gradatamente un termine all' aumento dei prodotti e della popolazione, ch' è un bene; perchè accelerar questo termine? Perchè negare alle nazioni l' intero sviluppo, che loro permettono l' intelligenza dell' uomo e i progressi possibili dell' arti?

Il sig. Sismondi assicura che, se gli uomini istruiti si sono posti sotto una medesima bandiera col sig. Ricardo e con me; gli uomini d' affari seguono la sua e del sig. Malthus. Fortunatamente noi non abbiamo bandiere nè gli uni nè gli altri, poi che queste son riserbate a chi fa macello dell' uman genere; e noi vorremmo nutrirlo e moltiplicarlo. Ma quando pure il fatto, indicato colla sua metafora, fosse esatto; non mostrerebbe da qual parte stia il vero, niente più di quello che il numero dei combattenti mostri da qual parte stia il buon diritto. Serse col suo milione di soldati avea torto; e Leonida, co' suoi trecento spartani, avea ragione. Ogni fabbricatore è assai più interessato come produttore a secondare chi cerca di far crescere che chi cerca di far diminuire il prezzo de' suoi prodotti; ma il publicista, ma l' uomo di stato debbono essere propensi a' consumatori, che formano la nazione, la quale tanto è più ricca, quanto meno le costano le cose di cui ha bisogno.

„ S' imagini, dice il sig. Sismondi, che s' introduca in tutte le manifatture, le quali producono vesti, utensili, mobili pel povero, or l' una or l' altra scoperta onde si risparmi la mano d' opera. Chi ne profitterà? Il solo capo dei manifattori, che con poca gente potrà ottenere molti prodotti. Quindi ogni scoperta fa dipendere in parte il mantenimento delle manifatture usuali dalla creazione d' altre di lusso. „ Ma gli si può rispondere: se i progressi dell' industria più comune, senza diminuire i guadagni de' produttori, danno loro di poter ottenere maggiori prodotti; ciò torna principalmente a vantaggio de' produttori indigenti, i cui consumi sono più particolarmente limitati dal prezzo de' prodotti medesimi. Allora e non quando i prodotti son cari, i poveri operai si trovano meglio provveduti, diviene lor facile il contrarre matrimoni, l'accrescere la popolazione, e colla popolazione il generale consumo.

Ciò che il sig. Sismondi teme maggiormente si è l' eccesso dei prodotti, che arresta le manifatture, interrompe il commercio, e lascia gli operai senza occupazione. Ma quest' eccesso, quando . . luogo, è un effetto de' cattivi calcoli degli intraprenditori, cioè a dire d' un' industria poco illuminata. Se gli intraprenditori sapessero crear de' prodotti convenienti e di facile a-

cquisto pei loro consumatori; e questi fossero dal canto loro abbastanza abili per offerire oggetti di cambio, l' eccesso cesserebbe, e cangerebbesi in un mezzo di prosperità .

L' eccesso mai non può essere che accidentale, poichè è cagionato dagli intraprenditori, i quali soli decidono del genere e della quantità delle cose che debbono prodursi . Ora è loro interesse di conformarsi in ogni tempo a' bisogni del paese , ove vogliono vendere i loro prodotti, che altrimenti varrebbero meno di quel che costa la produzione. Tutto si riduce adunque a saper far nascere i bisogni; e in questo il sig. Sismondi ed io siamo d' accordo . Se non che egli non riconosce meco la causa o l' eccitamento di tali bisogni nell' agiatezza, figlia dell' industria, e nel poco prezzo dei prodotti, conseguenza dell'industria stessa, per cui la produzione è meno costosa . Pur dovrebbe essersene accorto , poichè alla mancanza d' industria va sempre compagna la rozzezza dei cibi, delle vesti, delle abitazioni, come all' industria si accompagna certa delicatezza e urbanità ; il qual fatto, mostratoci dall' esperienza, è conforme a' più giusti principii dell' economia (2).

Le massime , che derivano da opposte vedute, sono in pratica sommamente pericolose . Esse persuadono all'autorità che può, non solo senza distruggere l'industria ma proteggendola, occuparsi della natura de' prodotti e della maniera di produrre, e interporsi fra padroni e operai onde regolare i loro interessi rispettivi . Il sig. Sismondi non ha obliato come Adamo Smith trovi ridicoli gli amministratori , che s' imaginano di saper meglio delle nazioni ciò che a queste convenga produrre e di qual modo ad esse convenga . Egli non ignora che , dopo gli affari di famiglia , quelli di cui debbono meno occuparsi i reggitori della cosa pubblica , sono gli affari di officina o di manifattura . Perchè dunque dice egli che *debb' esser cura del legi-*

(2) Un prodotto, che non rimborsi la spesa di produzione; che venduto cioè non compensi quello che costa e di salari e di cure per renderlo atto a soddisfare il bisogno dei consumatori , non è un prodotto ; è un resultato inerte di una fatica perduta. Di simili prodotti non v' è a temere eccesso , poichè vi si oppone il personale interesse de' produttori . Gli altri, che pagano la spesa , fanno almeno questo bene di dar da vivere agli operai che vi si impiegano; e non veggo perchè si abbia a gridare contro di essi. La proporzione fra il loro valore venale e il loro costo è quella che deve in essi principalmente considerarsi, come dimostrerò in un' opera , che sono per dare alla luce, e in cui tutti spero potranno attinger cognizioni esatte e compite in materia di pubblica economia .

slatore l'associare gl' interessi di quelli che concorrono alla medesima produzione, in luogo di metterli in opposizione? Come se l'economia della società tutta intera non si appoggiasse sopra interessi che contrastano fra loro! Come se la cura, ch'ei vuol dare al legislatore, non si assomigliasse a quella di entrare nelle botteghe, onde interporsi fra mercanti e compratori, ogni volta che questi si presentano! E perchè chiama egli l'esame *sulle leggi che potrebbono obbligare i padroni ad assicurare la sussistenza agli operai ch'essi impiegano*? Un tale esame estinguerebbe lo spirito d'intrapresa; e se vi è cosa contraria alla prosperità d'una nazione è il timore dell'intervenzione del potere fra le private convenzioni.

Il sig. Sismondi sente egli stesso le conseguenze, per altro assai naturali, che trar si possono dal suo sistema, e si difende dall'accusa d'aver voluto *preferire la barbarie alla civiltà, e impedire i progressi dell'umana industria. Le sue obbiezioni non sono già dirette nè contro le macchine nè contro le scoperte, nè contro la civiltà*. Contro chi dunque? *Contro il presente ordine sociale, che spogliando l'operaio d'ogn'altra proprietà che quella delle sue braccia, non gli dà alcuna sicurezza contro una concorrenza diretta a suo pregiudizio*. Perchè dunque la società assicura ad ogni intrapenditore la libera disposizione de' suoi capitali, cioè a dire della sua proprietà, *spoglia l'operaio*? Nulla, ripeto, di più pericoloso che un sistema che conduce a regolar l'uso della proprietà; nulla di più improvido, o di meno giusto. Esso non differisce punto da quel sistema che conducesse a voler regolare l'uso innocente delle nostre braccia e del nostro intelletto, che sono un'altra specie di proprietà. Ove una forza superiore obblighi i padroni a dare certo salario, deve pure obbligar gli operai a fare certo lavoro. Or questo è un sistema di schiavitù, che viola la proprietà de' poveri, cioè il loro lavoro, ancor più che la proprietà degli intraprenditori, che debbono poter impiegare i propri capitali secondo la loro abilità e la varietà infinita delle circostanze.

In tutto questo discorso ho consentito, giusta il desisio del sig. Sismondi, a far astrazione dallo spaccio de' prodotti all'estero, poichè i progressi dell'industria bastano ad ispiegare l'interno. Nuovo spaccio intanto ci procura il commercio cogli stranieri, benchè non sia di quell' effetto che comunemente si crede. S'io non temessi d'esser troppo lungo, potrei dire come e sino a qual punto il commercio

favorisca la produzione. Mi limiterò quindi a ricordare ciò che altrove fu provato, che le esportazioni del paese, il cui commercio è più florido, sono poca cosa in paragone del suo interno consumo, e però d'assai minore importanza, che altri non dice, per la sua prosperità. Se l'Inghilterra s'è molto avvantaggiata nell'ultima guerra, il deve, più che alla sua preponderanza marittima, agli effetti ch'ebbero nel suo interno i mirabili progressi della sua industria, mentre la guerra durava al di fuori. La Francia non ha forse prosperato anch'essa senza avere commercio marittimo? Ove fosse stata così industriosa come l'Inghilterra, l'universo avrebbe avuto il singolare spettacolo di due grandi nazioni egualmente fiorenti, l'una con un grandissimo, l'altra senza quasi verun commercio esteriore (3).

Ma la vastità di quest'argomento ci impone di metter qui termine alle nostre parole. Esso si lega naturalmente a tutte le questioni dell'economia sociale, fin qui ben poco conosciuta. Se non che lo studio, di cui da qualche tempo è divenuta oggetto, ci annuncia che si prepara per lei un'epoca di vero splendore.

M.

(3) Abbiamo letto ultimamente ne' pubblici fogli alcuni discorsi di lord Liverpool e del sig. Hutkisson, ambidue membri del consiglio del re d'Inghilterra, i quali mostrano che le nostre opinioni sono pur quelle d'uomini di stato i più illuminati. Il secondo, dopo molte considerazioni, si esprime così: „ Se alcuno, tra quelli che mi ascoltano, mettesse in dubbio il diritto che ha il sig. Walt (a cui debbonsi i grandi perfezionamenti delle macchine a vapore) d'essere annoverato tra gli uomini di vero genio, gli risponderei ch'egli ha sicuramente poco riflettuto sopra il soggetto che ci occupa, e l'influenza della chimica e della meccanica, sapientemente adoperate, sulla condizion morale della società. „ E più oltre: „ Senza i miglioramenti arrecati dalle scienze alla nostra industria, e quindi l'aumento dato da esse alla nostra ricchezza, saremmo stati costretti di sottoscrivere ad una pace umiliante, quando le nostre armi erano sì lungi, come ognun sa, dall'aver propizia la vittoria. „

Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini del Principe di Schwarzenberg e del Maresciallo Blucher, in sul finire del 1813 *e nel* 1814. Dell' autore delle prime campagne del Duca di Wellington in Portogallo e in Ispagna. Un volume in 8°. grande di pag. 290. *Torino*, tipografia *Chirio* e *Mina*, 1824.

Allorchè per noi si diede cenno nell' Antologia dell'originale dell'opera sopramentovata (1) ci mosse desiderio di vederla presto voltata nel nostro idioma, affinchè i leggitori italiani potessero per se stessi prender piena conoscenza d' un libro, che all' altezza de' fatti unisce il raro merito della veracità, e d' una grande drittura nei giudizj. Per cura del valente signor Michele Leoni abbiamo adesso una buona traduzione dell' opera stessa: nè temiamo di ripetere ciò, che per avanti dicemmo, essere il presente volume uno de' più notabili finora pubblicati intorno all' importante materia sulla quale s' aggira. Le memorabili operazioni degli eserciti confederati in sul finire del 1813 e nel 1814 produssero in fatti tanti e sì strepitosi avvenimenti, che cangiò per essi la fortuna di molti potentati, e l' Europa intera, a gran ristoro dell'umanità, ebbe alla fine stato pacifico e fermo. Ma se la narrazione di così ardui casi di guerra, frammischiati con ogni maniera di negozj umani, richiedea l' acuto senno d' un militare annalista, che stato non fosse ozioso testimone egli stesso delle cose narrate, nè alieno del tutto a' taciti segreti della politica, maggior uopo avea pure d' uno scrittore il qual scrivesse senza studio di parti la verità; giustizia maggiormente da desiderarsi che non da ottenersi dai contemporanei. Fortunatamente entrambi

(1) Tom. IX. Gennaio 1823. pag. 120.

le doti dell' intelletto e dell' animo si sono trovate congiunte nell' autore di questo bel comentario, che quantunque non bramoso di manifestare il propio nome sappiamo essere Lord Burghersh attual ministro plenipotenziario di S. M. Britannica presso l'I. e R. Corte di Toscana. E quanto il nobile autore, sovrastando a qualsisia parzialità alla patria o alle persone, abbia degnamente adempiute le parti di leale istorico, si fa palese non tanto per l'ordine e la semplicità de' racconti pieni di chiarezza e di evidenza, che quasi ti pongono davanti agli occhi le cose narrate, quanto ancora per la franchezza de' ragionamenti, e la maniera nobile rispettosa e generosa con la quale il vediamo giudicare le buone e rie venture dell' uomo straordinario, contro al quale erano rivolti tutti gli sforzi de'confederati: diverso in ciò da tanti pusillanimi o passionati scrittori, alla cui malignità basta onorare i vincitori. Che se l' adulazione comunemente si cerca da'volgari di tutti i tempi e di tutte le nazioni, bell' esempio di storica independenza porge il volume da noi commendato dove son ritratti al vivo molti eccellenti capitani di guerra, e narrate le imprese loro con sincerità, piuttosto incredibile che maravigliosa. Così la storia, anche ristretta a un solo avvenimento grande, è veramente la luce del tempo e la maestra della vita: soprattutto se alla ben ordinata esposizione de' fatti militari e civili si congiunga, come in questo comentario, uno stile sempre chiaro, lucido e piano.

Alcuni tra i più accreditati giornali d'Europa hanno dato copiosi estratti del testo inglese di quest' opera, e tutti in una sentenza concorrendo, l'onorarono con giusto elogio. Ma più che il suono aggradevole dei giornalisti fa vero testimonio dell' importanza di queste memorie, e del loro gran valore, come documento degno di fede, la singolar concordanza che esse hanno colle relazioni fran-

cesi, dettate da uomini spertissimi, e venute a luce dopo la pubblicazione dell' originale di Lord Burghersh (2). Salvo che se in alcuni particolari o in talune circostanze le une dalle altre relazioni differiscono alquanto, questa differenza serve appunto mirabilmente a porre in maggior lume la verità, ed a rettificare o confermare qualunque altro pubblico racconto possa esser fatto.

L'opera è divisa in nove parti o capitoli incominciando dal primo avanzamento di Bonaparte in Alemagna, e dalla giornata di Lutzen infino all' occupazione di Parigi fatta dai confederati, ed alla conseguente abdicazione di Bonaparte, e termine delle ostilità. Tutte le operazioni sì degli eserciti de'confederati, come di quello de' francesi durante queste animose prove di valore e di fortuna, sono così di mano in mano raccontate insieme coi negoziati scaltramente adoperati coll' armi, e per buono esame ne dà l'A. mezzi pienissimi a giudicarne con senno, sia pe' loro effetti immediati, sia per le loro gravi conseguenze. Pure non potendo noi sotto brevità seguir l' A. in tanti e sì diversi racconti, ci limiteremo a porre sotto gli occhi de' lettori un solo squarcio, tolto così a caso nel libro, tanto per dare un' idea della maniera di scrivere dell' autore, e dell' abilità del traduttore, quantunque ei lasci sovente a desiderare la bella proprietà di voci, semplicità e purezza dell'originale: colpa meno imputabile allo scrittore, che alla difficil natura d' ogni volgarizzamento.

La sede dell' impero era stata occupata per capitolazione dai confederati la mattina del 31 Marzo 1814. Bonaparte rimaso co' suoi a Rheims riordinando l' esercito,

(2) Si allude principalmente alle seguenti opere militari: *Tables de la gloire française, ou titres des guerriers français à l'immortalité.*

Histoire des Victoires et Conquêtes.

Annuaire de France.

Manuscrit du 1814. *par le Baron Fain.*

disponeva di quivi la sua mossa offensiva contra il grand' esercito allor adunato su l'Aube e la Senna. Ed ecco in qual modo riprende l' A. il filo delle operazioni di Bonaparte dal 18 al 30 marzo.

Il piano di Bonaparte era quello di sforzare il principe di Schwarzenberg a retrocedere, marciando esso alla volta di Chaumont, e così minacciare Bar-sur-Aube e Langres, e quindi l' intiera linea delle operazioni dell' esercito alleato, ponendosi egli medesimo in istato di profittare del disordine che dovea seguirne, e ottenere, per quanto poteva, un vantaggio decisivo.

Erano varie le opinioni dell' esercito francese su la convenienza di questo disegno. Si discostava esso totalmente da un piano stato proposto solo poco tratto innanzi, e conforme al quale, Bonaparte si sarebbe mosso da Rheims onde agire per Sezanne e Provins. Gli avvantaggi di concentrar per tal modo l' esercito francese col corpo del maresciallo Macdonald a Provins, e poter così o sostenere o chiamar in ajuto i corpi de' marescialli Marmont e Mortier lasciati su la Marna (mentre i presidii a le spalle de' Collegati si sarebbero fatti riunire e infestare le loro comunicazioni), eran di tanto momento, che molti tra i più distinti ufiziali francesi videro con repugnanza che si adottasse il nuovo sistema. Il dado era tuttavia gittato dal punto che le genti francesi passarono la Marna a Frignicourt. E comechè, ponendo mente al soggetto secondo le norme del passato, si potesse per avventura preferire la mossa su Provins e alla sinistra del principe di Schwarzenberg: nulladimeno sarebbe da ricordare, che nella diminuzione delle forze dell' esercito francese dopo la disfatta di Laon, non gli rimaneva allora speranza di successo che nel tenere l' un dall' altro disgiunti i due grandi eserciti confederati. Del qual vantaggio sembrava Bonaparte assai ripromettersi dirigendo le sue operazioni a tergo dell' esercito del principe di Schwarzenberg, e sopra i mezzi de' suoi rinforzi. E siccome la possibilità di una vittoria era quasi preclusa dallo sminuito numero de' suoi; così parve esser quello il solo mezzo che gli rimaneva, per effettuare il grande oggetto al quale mirava. Nè fu egli molto lontano dal riuscire. L' ordine del giorno, dato fuora ad Arcis nel 18, provò già per parte de' Collegati la disposizione di retrocedere, mentre che i movimenti, diretti nel 21 dalle alture di Mesnil-la-Comtesse, erano rivolti ad affrontare la supposta intenzione di Bonaparte di agire contra le comunicazioni dell' esercito alleato su la Voire. Che egli fosse per ten-

tare l'istessa cosa con sì prolungato movimento sino a traverso di St.-Dizier, a ciò non si pensò mai, e quindi non si erano preparati i mezzi d'opporvisi. E quando ne fu eccitato il primo sospetto per la notizia dell'arrivo di Bonaparte a St.-Dizier, dond'era d'assai più vicino a Chaumont che gli Alleati, era troppo tardi il retrocedere, all'oggetto di prevenire l'adempimento delle sue mire. Il segreto, con che si effettuò la marcia da Arcis a St.-Dizier, fu dunque una delle cagioni che maggiormente contribuì a mandare a vòto i computi di Bonaparte.

L'esercito francese continuò la sua mossa da St.-Dizier a Joinville nel 24. La vanguardia del generale Winzingerode, cui era imposto d'incalzarlo, ne avea seguitato sino a Thieblemont la retroguardia, guidata dal maresciallo Macdonald. Nel 25, la vanguardia francese occupò Bar-sur-Aube e Chaumont, dove produsse un grido d'*all' arme* ed uno scompiglio grandissimo (*). Il resto dell'esercito era posto fra Doulevent, Vassy e Humbecourt. La vanguardia del generale Winzingerode, condotta dal generale Tettenborn (dopo una zuffa colla divisione del generale Gerard, presso Hoiricourt) fu stabilita ad Eclaron; mentre il conte Czerniczeff si trasferì da Vitry a Montierender. La mattina del 26, Bonaparte, persuaso sin allora che gli Alleati lo stavano incalzando, risolvè (in conseguenza degli avvisi sparsi della marcia de' Collegati verso Parigi) di verificare, mediante un'esplorazione, qual fosse attualmente la forza de' nemici alle sue spalle. Col qual disegno assaltò il generale Tettenborn, e lo scacciò su la Marna, su la cui riva dritta il generale Winzingerode avea schierato le sue genti in due linee, le quali si stendevano da St.-Dizier sin presso Perthe. Bonaparte guidò tutto il suo esercito ad assalire cotesta posizione. Protetto dalla cavalleria del generale Sebastiani, sostenuta dai generali Kellerman, Milhaud e St.-Germain, egli fece passare le guardie e i corpi del maresciallo Macdonald e del generale Giraud attraverso il fiume al guado di Hallignicour, e diresse il maresciallo Oudinot su St.-Dizier. Il generale Winzingerode non essendo più in tempo di rimediare alla falsa posizione in cui si trovava, scoperse le forze di tanto a lui superiori, che erano per piombargli addosso. E ingiungendo al generale Tettenborn di proteggere la strada di

(*) Il corpo de' Diplomatici, rèduci da Chatillon, dovette abbandonare Chaumont con gran precipitanza: e molti di essi, fra i quali i conti Rasoumoffsky e Stadion, e lord Aberdeen, furono obbligati a trattenersi a cielo scoperto a mezza via tra quella piazza e Langres, donde raggiunsero l'imperator d'Austria a Dijon.

Vitry, cercò di salvare la fanteria da esso posta in St.-Dizier, e di quivi dirigersi a Bar-le-Duc. Mentre maneggiavasi per mandare ad effetto questi disegni, egli fu assalito dalla cavalleria francese, e scacciato con gran perdita a Les-Trois-Fontaines e Sandrupt, intantochè il generale Tettenborn provava molte difficoltà per mantenersi nella vicinanza di Perthe. Il generale Winzingerode perdè in tal fatto quasi 2,000 uomini e nove cannoni.

Per quanto felice nel suo resultato fosse questa pugna per le armi francesi, la notizia che Bonaparte ne dedusse della mossa de' Confederati su Parigi, dovè contrabbilanciare nella sua mente la soddisfazione ch' ei ne avrebbe altrimenti provata. Nella mattina del 27 si portò avanti su Vitry, scacciando innanzi a sè il generale Tettenborn e le genti del conte Czerniczeff, che avean raggiunto quel capitano da Montierender, e cercò d' impossessarsi di quella piazza. Ma per la fermezza del comandante prussiano, e la forza delle fortificazioni, vedendo egli non poter riuscire, si ricondusse nella notte a St.-Dizier donde pose l'esercito in moto per Bar-sur-Aube e Troyes verso Fontaineblau. È opinione che allora ei progettasse altri due piani: l'uno di continuare a seguire una parte del primo oggetto della sua mossa con raccorre le guarnigioni a le spalle, e, dopo aver così rinvigorito l' esercito, agire contra gli austriaci nella Francia meridionale: l'altro di marciare per Sezanne e Coulommiers su Parigi. Dopo una discussione co' marescialli Berthier e Ney, sì fatte idee venner messe da parte. Nel 28 il maresciallo Oudinot fu richiamato da Bar-le-Duc, dove si era stabilito, e tutte le genti francesi furono concentrate fra Bar-sur-Aube e Vassy, col quartier generale a Montierender. Nel 29, Bonaparte si portò avanti con un distaccamento della cavalleria della guardia verso Troyes. Al ponte di Dolencourt incontrò un corriere di Giuseppe Bonaparte che gli annunziava l'avvicinamento degli Alleati a Parigi, e il loro arrivo a Meaux. Per lo che spedì tosto ai marescialli Marmont e Mortier l'ordine di cui si è già fatto parola, cercando che s' intavolasse col principe di Schwarzenberg un negoziato di pace. Nel 25, aveva da St.-Dizier ingiunto a Monsieur De Caulincourt di annunziare all' imperator d' Austria esser egli pronto a trattare con gli Alleati: il quale trovandosi a Bar-sur-Aube quando il grand' esercito si mosse da Vitry alla volta di Parigi, avea dovuto separarsi dagli altri monarchi, e ritirarsi a Dijon. Il principe Metternich avea risposto a sì fatta comunicazione il 27, dichiarando ch' esso la notificherebbe agli altri Collegati . . . . . .

L' esercito francese fu in quel dì concentrato fra Lusigny e Troyes. Il generale Winzingerode che lo seguitava, arrivò a Montierender. Nel dì susseguente, le guardie e una porzione delle genti francesi, arrivarono a Villeneuve-l'Archevêque, donde Bonaparte continuò nel dopo pranzo il cammino a Villeneuve-la-Guyard, e a cavallo sino a Fontainebleau; dove entrò in carrozza, e in compagnia del maresciallo Bertier e di Monsieur de Caulincourt si affrettò verso Parigi, sperando di prevenire l' ingresso degli Alleati, e arrestare così il loro avanzamento sino all' arrivo del suo esercito. Ma giunto a La-Cour-de-France, locanda su la via di Parigi, gli venne incontro il generale Belliard, che in virtù della capitolazione sottoscritta da' marescialli Mortier e Marmont, si ritirava a Fontainebleau. Bonaparte uscì di carrozza, e si pose a passeggiare lungo la via col generale Belliard, col quale si dice che seguisse questo discorso.

Presa Bonaparte la mano del generale Belliard, esclamò: „ Che vuol dir questo, Belliard? Perchè voi qui colla vostra cavalleria? Dov' è il nemico? „ — „ Alle porte di Parigi „. — „ E l' esercito? „ — „ Mi sta seguitando „. — „ Chi ha la custodia della Capitale? „ — „ La guardia di Parigi „. — „ Che avvenne di mia moglie, e del figlio? Dov' è Mortier? Dove Marmont? „ — „ L' imperatrice e 'l re di Roma sono partiti jer l'altro per Rambouillet: e di là, credo, per Orleans. I marescialli sono di certo sempre in Parigi, per condurre a fine i loro aggiustamenti „. — Allora Belliard narrò in succinto a Bonaparte le operazioni dell'esercito, lasciato il 29 di marzo su l'Aisne, e lo ragguagliò brevemente della battaglia di Parigi. Sopraggiunti allora il maresciallo Berthier e Monsieur de Caulincourt, „ Voi udite, o signori, disse Bonaparte, quel che narra Belliard. Bisogna ch' io mi porti a Parigi: andiamo, su via, Caulincourt, fate venire avanti la carrozza „.

E così ragionando, si erano portati avanti un miglio e mezzo. Il generale Belliard rappresentò a Bonaparte, che non essendovi truppe a Parigi, ei non poteva andar oltre. „ Non importa (replicò): vi troverò la guardia nazionale: l' esercito mi raggiungerà domani o doman l' altro, ed io ripareró alla cosa „. — „ Ripeto a Vostra Maestà ch' ella non può andare a Parigi. La guardia nazionale, secondo l' accordo, occupa le barriere. E tuttochè i Collegati non debbano entrare che alle sette, può darsi nondimeno che abbiano tirato innanzi, e che Vostra Maestà gl' incontri su i baluardi „. — „ Non fa caso: vo' andarvi.

Orsù, la carrozza. E voi seguitemi con la vostra cavalleria. „ — „ Fo presente a Vostra Maestà ch' ella espone sè stessa ad esser presa, e Parigi ad esser messa a sacco. Più di 120,000 soldati occupano le alture delle vicinanze. Oltre di che io ne sono uscito in virtù d' un' accordo: e non posso tornarvi „. — „ Che accordo? Chi lo fece? „ — „ Nol so. Il duca di Treviso mi disse che esisteva, e ch' io doveva recarmi a Fontainebleau „. — „ Che fa Giuseppe? Dov' è il ministro della guerra? „ — „ Lo ignoro. Noi non abbiamo ricevuto nè dall' uno, nè dall' altro alcun ordine nel corso del giorno. Ogni maresciallo agiva da sè. Essi oggi non sono stati veduti all' esercito, almeno al corpo del duca di Treviso „. — „ Venite: io vo' andare a Parigi. Dov' io non sono non si commettono che spropositi „. Il maresciallo Berthier e Monsieur de Caulincourt si unirono al generale Belliard per dissuadere Bonaparte. Egli chiamò sempre per la sua carrozza. Monsieur de Calincourt la annunziò: ma non era per anco arrivata. Nella sua impazienza, Bonaparte passeggiava in maniera agitata ed incerta, ripetendo le domande intorno a' punti già spiegati. — „ Essi avrebbono dovuto tener fermo (disse replicatamente), e provarsi ad aspettare l' esercito. Si sarebbe dovuto sommover Parigi, che non può amare i russi, e mettere in azione la guardia nazionale, che è buona, e affidare a lei la difesa delle fortificazioni, che il ministro dovea aver erette e munite d' artiglieria. La guardia nazionale si sarebbe difesa bene, mentre le truppe di linea avrebbono combattuto su le alture e nel piano „. — „ Ripeto, o Sire, essersi fatto oggi più di quello che par possibile: tutto l'esercito, non maggiore di 15, o 18,000 uomini, resistè fino alle quattro a più di 100,000, colla speranza che voi poteste arrivare da un momento all' altro. La voce del vostro arrivo sparsa in Parigi, e giunta all' esercito, raddoppiò talmente l' ardor delle truppe, ch' elle sforzarono il nemico a girare attorno alla città per la pianura di Neuilly e 'l bosco di Boulogne. E anche la guardia nazionale si è segnalata così co' suoi bersaglieri, come con difendere i cattivi ridotti, che proteggevano le barriere „. — „ È cosa da stupire! Quanti uomini a cavallo avevate voi? „ — „ Mille ottocento, Sire, compresa la brigata di Daulincourt „ — „ Ma Montmartre, fortificato e provveduto di artiglieria greve, avrebbe dovuto resistere vigorosamente „. — „ Per buona sorte l' inimico avea l' istessa opinione: ond' è che gli si appressò con molta cautela: ma la cosa non era così:

perciocchè non vi erano che sette cannoni da sei „ — „ Che si fece dunque della mia artiglieria? Io doveva aver a Parigi più di 200 cannoni, e tanta munizione da bastar per un mese. „ — „ Il vero è, Sire, non aver noi avuto da opporre al nemico se non artiglieria da campagna: e dopo due ore dovemmo altresì usarne con risparmio per mancanza di munizione „. — „ Io veggo adunque che tutti hanno perduto il capo. Questo avviene quando s'impiega gente che non ha nè giudizio, nè energia. E contuttociò Giuseppe si crede capace di condurre un esercito: e il *routinier* Clarke ha tutta la vanità di un buon ministro: ma il primo è un pazzo, e forse l'altro un traditore: ora incomincio a credere ciò che Savary solea dirmi di lui „. La conversazione continuava su questo andare, allorchè lunge circa una lega e un quarto da La-Cour-de-France, si avvennero in una colonna di fanteria. Dimandò Bonaparte, che truppe fossero quelle: e il generale Curial gli rispose, essere il corpo del maresciallo Mortier: ordinò allora che lo si chiamasse ma si replicò esser egli a Parigi. Per le reiterate istanze del maresciallo Berthier, e di Monsieur de Caulincourt, e del generale Belliard, Bonaparte consentì allora a tornare a La-Cour-de-France, dove cenò, e subito appresso partì per Fontainebiau, dopo avere ingiunto che tutte le truppe prendessero posto in vicinanza d'Essonne; il che eseguirono a misura che arrivarono da Parigi. — pag. 218, e seg.

Il volume è di più corredato di alcune carte geografiche e topografiche diligentemente copiate dal sig. Zucchini fiorentino, che mostra di valer molto nell'arte novella della litografia: e degna lode meritan pure i signori Chirio e Mina di Torino per la bella e corretta edizione, la qual promette nuovi fregi all'italiana tipografia.

G. Micali.

Osservazioni intorno a' moderni sistemi sulle antichità etrusche con alcune idee sull' origine, uso, antichità de' vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, di SEBASTIANO CIAMPI. Poligrafia fiesolana, 1824.

Il desiderio di conoscere la nostra origine è tanto grande e naturale, che in quasi tutti i paesi inciviliti è ora frequente lo studio dell' antichità, non solo per rispetto alle opere, quanto agl' idiomi. Sicchè dobbiamo congratularci che tali studii non sieno interrotti neppure in Italia, essendo di quel piccol numero che è lecito trattare ampliamente e senza paura. Il prof. Ciampi esamina le varie opinioni già pubblicate intorno agli etruschi, attendendo particolarmente a quelle dell' Olivieri e del Lanzi. Dopo di che conchiude: „ I moderni si son divisi in due partiti: gli uni hanno preteso di rivendicare l' antica origine e indipendenza, specialmente degli etruschi, e nulla han voluto ammetter di greco; anzi a' greci hanno dato per maestri gli etruschi. I secondi si sono attenuti precisamente al contrario. Il Lanzi fattosi corifeo di questi secondi ha voluto mostrar moderazione, distinguendo l' epoche come abbiamo veduto: ma siccome egli è portato per sistema a' greci, ne viene che spesso mostri parzialità ne' suoi giudizi e qualche volta sembri di contradirsi. I suoi seguaci non hanno salvata neppure l'apparenza d'imparzialità, e si sono gettati perdutamente a far tutto greco in Italia ed in ispecie in Etruria. In questo stato della questione mi son proposto di tentare una via di mezzo tra gli etruscisti ed i grecisti antichi e moderni, conchiudendo che gli etruschi ebbero origine, lingua, lettere ed arti indipendentemente da' greci; ma da' greci aumento presero e perfezione: via proposta dal Lanzi, ma poi non chiaramente ed in tutte le sue parti seguita „.

Quest' ultimo paragrafo m' induce a ripetere: meritarsi biasimo que' severi e parziali censori delle cose italiche, i quali studiando poco e disputando molto, osano affermare che nostra non è la civiltà delle nostre contrade, come se il patrimonio nostro avito fosse sola la barbarie. Io dissi ciò in questo stesso giornale (Vol. V. p. 283), fondandomi negli argomenti prodotti dal Micali nel libro suo intorno all' Italia antica, del quale allora parlava: ed ora posso dirlo senza contrasto, fondandomi negli argomenti prodotti dal Ciampi. Così ogni valente scrittore giova alla patria, se nota le cose con discernimento e senza preoccupato giudizio. Il Ciampi dimostra anche meno

parzialità che non gli altri scrittori; o è almeno tollerantissimo, come sono tutti i buoni, a' dubbii d'altrui: ed anzi non curasi nemmeno d' apparire infallibile, poichè ha fatto singolare per modestia il suddetto opuscolo, lasciandolo pubblicare (così per la prima volta) all' Inghirami, con note dell' editore ora consenzienti, ora dissenzienti. L' Inghirami è quegli stesso che noi già per primi lodammo nell' Antologia, e cui seguitiamo volentieri di far plauso per cagione della sua opera importantissima e universalmente lodata intorno a' monumenti etruschi. Ma nel caso presente avrebbe giovato più al lettore, se in iscambio di seguitare l' opuscolo con note brevissime e diffinitive, quasi a termine perentorio, avesse ragionato le proposizioni dell' autore, applicandovi pur se voleva, ma con nuovo ragionamento, i giudizi da esso già dati nell' opera sua che cita. Quanto più gli scrittori dimostrano cognizioni, tanto più increscono al lettore, quando sono laconici.

Il Ciampi propone molte cose utili a conoscersi, delle quali speriamo voglia maggiormente occuparsi. Dopo aver considerato se i pelasgi fossero d' una sola e medesima origine, se greci o stranieri, egli crede: „ che questo nome *pelasgo* in prima origine non altro significasse che *nuovo abitatore*, venuto specialmente per via di mare, e di origine non conosciuta „. Nella quale opinione saranno volentieri tutti quegli che non hanno da opporre se non congetture (e le prove nel fatto finora mancano); imperciocchè si toglie così ogni incertezza alle tradizioni ed a' racconti degli storici. Infatti, dovendo presupporre che Adamo non fosse italiano, e che da altri luoghi provenisse la popolazione dell' Italia, è ragionevol cosa il presupporre la venuta per mare o dall'Asia o dalla Grecia mediante la prossimità delle spiagge e la frequenza dell' isole. E se *pelasgo* significa *nuovo abitatore*, pelasgi furono al certo anche gli antichissimi abitatori della nostra patria, siccome que' nuovi che sopravennero: svaniscono i dubbii intorno alle cose attribuite dagli antiquarii a' pelasgi. Così valesse questa etimologia a dichiarar la vera provenienza de' nostri padri, siccome fa di nome concordare ciò che a' pelasgi e ciò che agl' italiani riferisce!

Il Ciampi crede trovare ulteriori spiegazioni continuandosi all' etimologie, le quali però ristringe in quest' opuscolo ad alcune poche tratte dall' antico o moderno slavo. Dopo di che soggiunge: „ Da' pochi esempi che la brevità permette di qui riportare è manifesto, che in tempo antichissimo i popoli che hanno dato l' origine all' oggi chiamata lingua illirica o slava,

partiti da regioni orientali le quali tuttavia mantengono le tracce de' nomi geografici, e di molte analogie con le lingue non solo greca, latina, italiana, ma molto più con i così detti dialetti slavi, diffusi dalle coste dell' Adriatico fino al più alto settentrione, è manifesto, dissi, che que' popoli da tempo immemorabile, e prima di estendersi nel settentrione abitarono le nostre contrade. Or così essendo, come dalle reliquie della lingua loro è innegabile, qual mai delirio può essere maggiore di quello di pretendere di trarre affatto dal greco il latino, l' etrusco, e tutte in una parola le lingue antichissime italiane; mentre il greco stesso antico può andar debitore di moltissime voci alla stessa sorgente, da cui le prese anticamente l' Italia? Dico anticamente, perchè se non si trovassero che nel moderno italiano, potrebbe dirsi che vi fossero derivate dalle invasioni de' secoli barbari; ma il vedersene così vistose prove nel più antico latino, tanto in voci che non sono nel moderno italiano, quanto in altre tuttavia comuni, ed in molte sparse nella lingua italiana culta, o rimaste nelle maniere volgari e ne' vari dialetti d' Italia, ciò mostra, se non m' inganno, un antichissimo patrimonio di voci slave a tutta Italia comune. Che se taluno si prendesse la cura di richiamare ad esame i diversi dialetti italiani, specialmente dalle sponde dell' Adriatico fino a quelle del Tevere, credo che ne troverebbe a migliaia a migliaia. Ma basti il detto per ora „.

Alle suddette etimologie l' Inghirami ha posto questa nota: „ queste assai persuadenti etimologie domandano di essere accompagnate da non poche altre circostanze, perchè vengano in sussidio della storia d' Italia che ora si cerca „.

Noi citammo nell' Antologia (Vol. I. p. 393) molte consimili etimologie, le quali ci parvero strane perchè l' autore di quelle guardava le cose dall' alto de' campanili. Il prof. Ciampi all' incontro, che è valentissimo filologo, procede con questo fecondo principio: „ questa è la sicura prova della derivazione delle voci da una lingua in un' altra, cioè quando isolate ed uniche in una lingua sono con molte diramazioni radicali affamiliate in un' altra. Nel primo caso la voce sarà pellegrina; nel secondo radicale e nativa „. Onde, non che dispregiare l' opera sua, lo esortiamo a compierla, manifestandoci tutte le acquistate cognizioni, e rendendosi benemerito, adempiendo cioè quello che in parte promette nel seguente discorso. „ Lasciando di entrare in ricerche di tanta antichità limitiamoci a' monumenti ed agl' indizii di fatto che attestano, in qualun-

que tempo ed in qualunque modo sia accaduto, la comunicazione non solo con la Grecia, ma con la Italia di popoli che ebbero un linguaggio analogo a quello che oggi viene conosciuto col nome d'antica lingua slavica ed illirica, e de' vari dialetti slavi moderni. Nel greco sono tante le voci di radicale origine illirico o trace-sarmata, che potrebbesene tessere lungo catalogo, principiando da Omero, e venendo fino a' più recenti scrittori, in particolare di nomi geografici di città, ed anche delle stesse deità ed eroi favolosi. Ma per brevità, rimettendo ad altra occasione d' entrare sul particolare della lingua greca, raccoglierò alcuni esempi relativi alla lingua latina ed anche all' italiana; donde sarà manifesto che queste analogie di vocaboli, e se vuole anche dirsi identità, sono argomenti non dubbi di antichissima comunicazione con la Italia di popoli, che usarono un linguaggio della stessa radice di quello che oggi adoperano i discendenti degli antichi slavi ed illirici. „

La seconda parte del libro è una seconda edizione delle *idee su i vasi antichi dipinti*. Il Ciampi ragiona ottimamente, mi sembra, dell' uso di essi vasi, chiamandogli non tutti etruschi, non tutti greci, ma assegnando il suo a ciascuno: e conclude interpretando un vaso greco trovato in Girgenti, e comprato dal conte Walincki pollacco. Così lo descrive: „ la forma di questo vaso è di cratere, specie di vasi destinati a contenere il vino in maggior copia, donde poi lo attingevano con i calici minori ne' conviti; nel qual senso dice Virgilio:

Crateres magnos statuum, et vina coronant.

Un combattente barbato, coronato d' ellera, con lungo tirso nella destra, e con la sinistra da cui pende una soprapposta pelle di tigre o di pantera, tiene un ramo, afferrando la lancia di un altro combattente pure barbato e vinto da lui, che in atto di cadere si sostiene sopra un ginocchio, appoggiandosi allo scudo sempre imbracciato nella sinistra, mentre colla destra si sforza di ritenere la lancia e non cederla al vincitore. Il tirso e la pelle di tigre mi scuoprano Bacco o almeno un baccante. Sembra certo che debbavisi riconoscere qualche fatto di Bacco; ma quale!.... Forse evvi espresso il fatto di Licurgo re di Tracia, vinto da Bacco.... Ma non è improbabile che la pittura sia semplicemente allegorica, figurando in Bacco vincitore l' esistenza d' una forza superiore a cui tutto cede. — Le pitture dell' altra parte rappresentano un uomo barbato esso pure, con capelli lunghi e disciolti; in capo una specie di celata

fatta di pelle di tigre, con lunghe orecchie all'uso di Sileno, coperto fino alle parti pudende d'una specie di camiciuola rigata, nel resto nudo. Con le braccia nude stese verso terra sostiene probabilmente la corazza ed i gambieri spoglie del vinto, e li presenta alla sacerdotessa di Bacco, che pare spargervi sopra la libazione in ringraziamento della vittoria.„

Essendo il prof. Ciampi uno de' diligenti cooperatori nell'Antologia, non crediamo convenevole aggiungere lode a lode. Invitiamo i lettori ad encomiarlo nelle opere sue.

A. Benci

Discorso tenuto all' Istituto Reale delle Scienze di Parigi, in adunanza generale, il 26 luglio 1824, da Stanislao Grottanelli professore di medicina clinica dell' Università di Siena, ed uno dei Cooperatori alla pubblicazione della grande Anatomia del fù Paolo Mascagni, di cui presentava il primo fascicolo pubblicato in Pisa l' anno 1823. — (Traduzione dal francese.)

Signori !

Estraneo alla vostra società ed alla vostra nazione, io non so come esprimervi i sentimenti della mia riconoscenza, per l'onore che mi avete conceduto di presentarvi in nome dei miei colleghi, il cavaliere Andrea Vaccà-Berlinghieri, Giacomo Barzellotti, e Giovanni Rosini, professori dell' Università di Pisa, il primo fascicolo della *grande Anatomia di Paolo Mascagni*, mio concittadino e maestro. - Tanto più sono grato, o Signori, al favore ricevuto, in quanto che, se volgerete lo sguardo sulle cinque prime tavole colorite di questa grande opera, posso esporvi i veri motivi che han determinato i dotti miei colleghi ad esibirvi la prima parte di un lavoro così maraviglioso.

Tralascio di tessere l' elogio del venerabile Mascagni. - I titoli anatomici di lui vi sono noti, giacchè quest' accademia ha coronata l'opera classica ed originale dei vasi linfatici, pubblicata in Siena nel 1787. — In mezzo di un' assemblea ov' è riunito ogni genere di sapere, non ho duopo di provare, che la grande anatomia, è opera tutta dell' autore della storia dei vasi linfatici, e che è il frutto di trent' anni di studi, di un'assiduità e di un

zelo senza esempio negli annali dell' anatomia. Molti fra voi, o Signori, viaggiando per l'Italia, hanno potuto assicurarsi da loro stessi, che questo immenso lavoro era compiuto prima del 1810. Infatti l'autore lo mostrava senza ostentazione e senza gelosia; e la prima risposta che ho ricevuta dal Barone Cuvier, allora che gli ho esternato il desiderio di porre sotto gli occhi di lui veggentissimi queste tavole colorite, è stata questa. „ Io le hò vedute in casa Mascagni; Mascagni stesso me le ha mostrate. „

La mia missione presso di voi, ha dunque ben altro oggetto: e per adempierla pienamente, siccome devo, mi è duopo richiamare alla vostra memoria, o Signori, che all' epoca della morte di questo grande anatomico, accaduta nel 1815, tutto quello che doveva essere inciso, era già disegnato e colorito, e che in conseguenza tutto era stato preparato dall' autore stesso per dar mano alla pubblicazione. Ma la morte rapì il Mascagni, e poco dopo tolse di vita il suo nipote D. Aurelio Mascagni, cognito per aver pubblicata l'*Anatomia per uso dei pittori*, altra opera di suo zio. La desolata famiglia non aveva esaurite ancora tutte le vicende della fortuna. Doveva essa provare altre disgrazie per opera della malizia umana, allora che eleggeva i mezzi per illustrare il nome di un' uomo, che non le aveva lasciato, che lo splendore dei suoi talenti, e la rimembranza delle sue virtù. I ritardi che ha sofferti la grande Anatomia dopo la morte del Mascagni, fino alla pubblicazione legittima di questo primo fascicolo, furono i risultati di quest' ultimo infortunio, e dell'impero che le circostanze esercitano sovente sopra certi uomini. Voi ne giudicherete, o Signori, egualmente che della pubblicazione legittima di quest' opera, dalla lettera della desolata famiglia Mascagni al conte Lasteyrie, che ella stessa m' incarica di presentarvi. Voi vedrete nelle cinque tavole che avete sott'occhio la verità di quel che contiene questa lettera, e giudicherete che la medesima si era resa necessaria. D' altronde avrete, o Signori, per cotal guisa una prova evidentissima, che le produzioni del genio sono soggette ad essere involate come quelle della terra. E sebbene voi siate convinti dall' immensità del lavoro, dalla testimonianza dei dotti, e da questa stessa lettera degli eredi Mascagni, che questa opera tutta appartiene al genio anatomico di questo immortale autore; che è il frutto di trent'anni di fatiche, e che vi sono occorse delle spese enormi; tutta volta, se taluno conservasse ancora qualche dubbio sù tal proposito, potrà dirigersi al ministro di Toscana presso S. M. Cristianissi-

ma, ove troverà le prove di tutte le incisioni fatte fino alla morte dell' autore, e tutti i documenti autografi, che ne provano l'autenticità.

Dopo questa ingenua esposizione, io vi prego, o Signori, di aggradire l'omaggio, che sono incaricato di farvi in nome de' miei colleggi.

V. supplico nel tempo stesso, di rettificare l' errore, che era stato commesso, senza saperlo, allorchè voi rendevate conto della pubblicazione dell' *Anatomes Universa Pauli Mascagni* sopra una testa colorita, che non forma se non una piccola parte di una delle tavole che hò l' onore di presentarvi, dietro la quale voi mostraste di credere, che l' opera, che si pubblica in Toscana, fosse differente da quella che si copia colla Litografia del conte Lasteyrie. Se voi paragonerete insieme questi due lavori, ne riconoscerete agevolmente l'identità ed il vero autore, e vedrete altresì, che se un nome ha potuto imporne a degli spiriti cotanto illuminati come i vostri, l' illusione si dileguerà come le tenebre davanti ai raggi del sole.

Colui, qual ch' egli siasi, che osa togliere alle opere del genio dei grandi uomini, il nome del loro vero autore, per sostituirvi il proprio, qualunque ne sia la ragione, corre la stessa sorte di quell'edile, che voleva immortalare il suo nome, celando quello dell' architetto, che aveva inventato i disegni dei più bei monumenti. Il nome dell' architetto restò scolpito nei marmi e nei bronzi, e quello dell' edile cadde coll' intonaco che lo nascondeva. Qualunque nome scolpito sulle tavole del Mascagni, è scrito sulla calce, laddove quello dell' immortale autore della grande anatomia, vivrà eternamente quanto l' opera sua, quanto la scienza anatomica, quanto l' umanità.

Degnatevi, o Signori, di aggradire la testimonianza del mio profondo rispetto, e della mia riconoscenza.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XII. *Settembre* 1824.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Oltre un numero non piccolo di fulmini che, in Toscana, caduti da un'anno a questa parte sopra campanili o altri edifizi, sopra capanne, pagliai, ec, hanno più o meno danneggiato i primi, ed incendiato i secondi, si ha notizia dei fatti seguenti, per i quali han perduto la vita individui della specie umana, ed animali bruti.

Nel dì 9. settembre 1823 Maria Lepri di Laterina, sorpresa da dirotta pioggia, nelle campagne adiacenti alla chiesa di S. Agata nella civile giurisdizione d'Arezzo, refugiatas sotto un castagno, ed ivi colpita da un fulmine, rimase estinta.

Nella mattina del dì 17 dello stesso mese, circa le ore 7, un fulmine caduto sul forte detto della Ciana, posto alle falde del Monte Argentale, investì il cannoniere Giovanni Magnoni, e lo uccise.

Nella sera del dì 19 dello stesso settembre, suscitatosi un nuovo temporale nel Monte Argentale, cadde un'altro fulmine all'aperta campagna fra la detta torre della Ciana, e quella detta dell'Avvoltore, il quale penetrando in una grotta, in cui Sebastiano Cheggia di Port'Ercole era solito riporre un suo branco di capre per passarvi la notte, le uccise tutte in numero di 110.

Nello stesso dì 19 settembre Alessandro Fini, unitamente a Pietro e Lorenzo Torsoli, tutti campagnoli del popolo di Lamole nel Vicariato di Radda, essendo in campagna a sementare la segale, per difendersi da una dirotta pioggia che cadeva, si ricoverarono sotto una grossa querce, collocandosi in giro intorno al tronco di essa. Un fulmine cadutovi sopra divise il tronco in due parti, uccise istantaneamente il Fini, e fece cadere a terra tramortiti gli altri due giovani, i quali a poco a poco ripresero la cognizione, senza per altro potersi alzare, e trovandosi paralizzati nella metà della persona. Portati alla casa

loro, e ricevuti i necessarii soccorsi, dopo tre giorni potevano sostenersi in piedi, ma non ancora passeggiare francamente.

Egualmente nel giorno 19 settembre 1823 cadde un fulmine presso la casa del sig. Ignazio Serafini nel popolo della Beata a Signa, potesteria di Campi, dal quale fu leggermente avvampato nella faccia Luigi Romanelli funaiolo affacciato ad una finestra, ed ucciso non solo ma distrutto un tacchino, che si trovava a piè d' un pioppo, non essendone rimaste che le sole penne aderenti al tronco del pioppo stesso.

Nel dì 13 ottobre a ore 3 pomeridiane, caduto un fulmine sui prati della fattoria della duchessa di Massa in Agnano, vi uccise due bestie vaccine appartenenti ai coloni Grassini e Possenti addetti a quella fattoria.

Nel dì 5 giugno 1824 a ore due pomeridiane, Gio. Domenico Cortinelli sorpreso da forte pioggia, in luogo detto la Serra al Franco, nel popolo di Serrazzano, giurisdizione di Volterra, rifugiatosi sotto una querce, fu colpito da un fulmine, che apertogli il cranio, scese lungo la spina dorsale, le cosce, e le gambe, e divisegli le scarpe penetrò nel terreno.

Sul mezzo giorno del dì 11 dello stesso mese di giugno cadde un fulmine in casa di Bartolommeo Barsotti contadino, in luogo detto Valle Ferroni, nel popolo di Crespina, giurisdizione di Livorno, e penetrato in una stanza terrena, ove si trovava il detto Bartolommeo, sua moglie, ed i loro figli, investì uno di questi chiamato Ferdinando, dell' età d' anni 10 circa, che immediatamente rimase estinto. Lo stesso fulmine, percorrendo altre stanze, uccise un maiale, ed una tacchina che covava l' uova.

Nel dì 31 agosto ultimo, fattosi un temporale fra il Sasso e Paganico nella maremma senese, Pasquale Rutegni lavoratore di terra del primo di detti castelli, trovandosi in campagna aperta, in luogo detto Pian Colombaio, nella potesteria di Campagnatico, ricoveratosi al solito sotto un albero, vi fu colpito dal fulmine ed ucciso.

Francesco e Paolo Guerrini, fra loro fratelli, ed agricoltori, trovandosi nel dì 3 settembre corrente a lavorare in un luogo detto la Banditella, presso Porrena, potesteria di Cinigiano, furono ambedue percossi dal fulmine ed estinti.

Nello stesso giorno 3 settembre un' altro fulmine uccise una ragazza di anni 18, per nome Maria di Bartolommeo Paita di Borreda, potesteria di Calice, mentre era alla campagna, fa-

cendo dello strame per le bestie. Altri fulmini incendiarono in questo stesso giorno quattro pagliai presso Radicofani.

La sera del dì 9 settembre corrente un' altro fulmine caduto sopra la casa di Luigi Baragatti, contadino della sig. marchesa Riccardi presso Volterra, penetrò nella cucina, ove si trovavano otto persone, uccise un cane che era sotto la sedia su cui sedeva il Baragatti, ed offese leggermente in una mano uno degl' individui ivi presenti, fra i quali una ragazza per lo spavento cadde sul fuoco, da cui fu tosto ritratta senza offesa.

Nel nostro bullettino N. II. novembre 1823, dichiarammo che riguardando noi la questione intorno all' efficacia dei *paragrandini* come non atta ad esser risoluta con ragioni teoriche, ma coi risultamenti dell' esperienza, ci saremmo astenuti da rtferire i primi, dai quali eravamo inondati, ma avremmo premurosamente raccolti e comunicati ai nostri lettori i secondi. Siamo ora in grado di adempire questa nostra promessa, per le premure e lo zelo di molti buoni spiriti, che consultando quella maestra del sapere, ne hanno ottenute risposte assai favorevoli, e per le quali è permesso lusingarsi che i paragrandini costruiti e disposti con intelligenza, potranno spesso preservare i frutti preziosi dell' industria campestre dal più terribile dei flagelli.

Il chiarissimo sig. *Orioli*, professore di fisica nella pontificia università di Bologna, espose le ragioni che lo inducevano ad opinare in favore dei paragrandini (specialmente se costruiti nel modo da lui indicato) in una dissertazione da esso letta nel dì 15 gennaio del corrente anno 1824 avanti la società agraria di Bologna, che la fece stampare a sue spese, ed alla qual dissertazione, per modo d' appendice, lo stesso professore fece succedere alcune *regole pratiche da seguirsi per armare le campagne contro alla grandine*, che lette avanti l' accademia stessa nel dì 13 maggio di questo stesso anno, furono egualmente pubblicate.

Questi scritti del professor bolognese conciliarono tal fiducia ai paragrandini, che in quella provincia ed altrove molti possidenti furono solleciti d' armare i loro possessi di questi strumenti, dei quali l' esperienza sembra provare l' efficacia.

Delle molte relazioni pervenuteci in proposito, riferiremo le principali e più autentiche.

Il chiarissimo ingegnere sig. dott. *G. Astolfi* in una sua lettera al lodato sig. prof. *Orioli* narra quant' appresso.

„ Nel giorno 19 (del passato Giugno) circa le due pomeridiane, venne suscitato con tuoni e lampi un temporale dalla parte del Bentivoglio che rimane al sud rispetto ad Altedo; nè andò guari che si diresse su quest' ultimo luogo, lasciando cadere grandine di non piccola grossezza, ove più, ove meno, nelle campagne poste fra la Savana abbandonata, ed il Navile, fin al casino Guastavillani alla Pegola, dirigendosi poscia verso la chiesa de' Boschi. Nel descritto comprensorio trovasi appunto il perimetro da me armato a modo d' esperienza con circa paragrandini 50, e dentro a quella periferia avvenne che fra la prima linea, ove erano locate le dette spranghe, e la seconda, cadde qualche poco di grandine, ma con sì debole forza che il danno fu minimo a comparazione dei limitrofi. Nello spazio poscia compreso per così dire entro la seconda linea de' paragrandini, e molto più nella terza, anzichè gragnuola, si vide con meraviglia di que' contadini cadere solo nevistio. Questo è il fatto che, con intera conformità di circostanze, mi venne asserito e confermato per tutti que' coloni, e che verificai poscia co' miei occhi stessi. Ma un nembo non meno spaventevole si riprodusse il giorno 24 alle ore 10 circa della mattina verso S. Pietro in Casale, che si diresse poscia tra il sud e l' ovest della mentovata comune d' Altedo. „

„ Non appena il temporale erasi formato, che prese via verso il comune di Maesaretolo grandinando i terreni sottoposti, ed allorchè l' oragano s' incontrò nella tenuta del ducato di Galiera di Tornature circa 10,000, armata per le diligenze del ch. sig. ingegnere ispettore Pancaldi delle suddescritte verghe, sopra le medesime non cadde gragnuola, ma soltanto acqua congelata a modo di sale. E continuando il temporale a proceder oltre verso la comune d' Altedo, di bel nuovo fu alle prese coll' armatura da me posta; dove giunto fu notabile a tutti il vedere le nubi, quando passarono sul luogo armato, mettersi in un movimento assai violento, abbassarsi molto, indi dividersi, di modo che dopo d' aver lasciata piovere molta copia d' acqua, il temporale svanì a ben poca distanza.

P. S. „ Ho dimenticato una circostanza, la quale non sarà inutile di aggiungere, Il temporale del 19 il quale ebbe cominciamento nelle vicinanze del Bentivoglio, prese ancora la direzione di Minerbio, e nell' inviarsi verso S. Giovanni in Triario s' incontrò in un' altra area di circa 300 tornature, appartenente al sig. Depestre conte di Chenef, armato per cura del sig. Giuseppe Monari di Minerbio. Ora comecchè in tutto il suo

cammino danneggiasse, dove più, dove meno, d'alquanta grandine i terreni, arrivato appena alla menzionata area si dissipò subito, senza recare il più piccol danno a quella campagna, e ad altre poste al di là. „

„ Questi esempi finirono di convertire i contadini ed i padroni più renitenti delle vicinanze; e già molti de' più increduli hanno armato parte de' terreni anche danneggiati, ciò che si seguita a fare con molto zelo quì ed altrove. „

Questa relazione del sig. ingegnere *Astolfi*, è convalidata da altra simile, diretta al governo dal sig. Gonfaloniere di S. Pietro in Casale, *Antonio Grandi*.

Altre lettere posteriori annunziano che nella comune di Massa Lombarda, essendosi dal celebre sig: barone *Croud* armato di paragrandini metallici un terreno di tornature circa 1,500 si è veduto una notte dei primi di giugno che alzandosi sopra la estensione armata alcune nuvole temporalesche accompagnate da grossi tuoni e lampi, questi sembravano attratti dalle punte dei fili, segnando curve graziose a vedersi, ciocchè non accadeva negli spazi disarmati limitrofi, dove caddero saette ed acqua.

Ugualmente aggiungono tali lettere che posteriormente al 24 si formò sopra i beni de' sigg. Brunetti, Astolfi, Bianchetti, Scarani, Vittori, una linea di nubi tempestose, che parevano quasi obbligate a portarsi verso le punte metalliche, di che que' terreni sono armati; ed elle si scaricarono ben presto in guisa, che la più rozza gente di questo stesso s' accorgeva ad evidenza, avvegnachè vedevansi le nuvole spezzarsi, discendere in parte, diradarsi, perdere quel colore che i contadini sanno per esperienza appartenere alle nubi temporalesche, divenire quasi bianche, e finalmente calar giù in una spezie di nebbia, e quasi direbbesi neve, la quale proseguì a cadere per due minuti, ed in ultimo si trasformò in una grandissima pioggia di circa quattro minuti, con che tutto fu terminato. „

Questo ed altri fatti, uniti alla serie di quelli osservati al di là del Pò ne' terreni armati di paragrandini di paglia, cospirano a confermare l'efficacia di sì fatto nuovo presidio. Perciò già 14 comuni di questa provincia per consiliare risoluzione si sono decise d'armarsi generalmente sopra una estensione ben vasta di centinaia di migliaia di tornature.

Primo fra gl'italiani ad apprezzare l'importanza dei paragrandini, ad avervi fiducia, e perfezionarli, ed a propagarne col-

l' insinuazione e coll' esempio la pratica, lo zelante e benemerito sig. *Proposto Beltrami* ha alcuni mesi addietro pubblicato un nuovo libro (*), nel quale ha raccolto tutto ciò che si riferisce ai paragrandini ed alla questione sulla loro efficacia. Così, oltre varie dissertazioni teoriche e speculative, vi ha esposto i risultamenti di varie esperienze elettriche, istituite nel gabinetto fisico del Liceo di Lodi, ed in quelli di s. Alessandro e del sig. conte Isimbardi in Milano, dalle quali restò comprovato che le corde di paglia hanno la proprietà di sottrarre dalle boccie di Leida e da altri apparati l' elettricità condensata, scaricandoli tacitamente, senza strepito, scintilla o commozione, lo che persuadeva dovere elleno sottrarla egualmente dalle nuvole tempestose. Vi ha riportato le confutazioni di varii scritti venuti in luce contro i paragrandini, come d' una lettera attribuita al chiaris. signor conte Volta e riputata apocrifa, d' una memoria del sig. dot. Basevi, d' una lettera del sig. Marzari, d' uno scritto del sig. Bellani ec. Vi ha esposto gli effetti osservati sopra varii terreni armati di paragrandini nel decorso anno 1823; ed in fine ha annunziato la lusinga in cui egli è che possa trovarsi qualche riparo anche ad altri danni, ai quali soggiacciono le produzioni dei campi, e che egli ripete dall' elettricità, quali sono l' improvviso disseccamento delle risaie, delle messi, e dei castagneti, come ancora la brinata.

Fisica e Chimica.

Della causa dell' attrazione, della repulsione, e del moto, o nuova teoria dell' universo, in cui tutti i fenomeni della natura son ricondotti ad una sola e stessa legge; opera del sig. *Luigi Delobel*, pubblicata a Brusselles, 1823.

Teoria della natura, del sig. *A. L. Evremont*. Lilla, 1824.

Sebbene non conosciamo queste due produzioni, e sebbene il giornale da cui ne abbiamo ricavato la notizia ne parli poco vantaggiosamente, pure crediamo opportuno annunziarle, osservando che da qualche tempo alcuni spiriti osano pronunziare apertamente ciò che un molto maggior numero non può non sentire, cioè l' insufficenza delle attuali dottrine fisiche a spiegare i principali fenomeni naturali, e l' inconcepibilità d' alcuni fra essi, come l' attrazione, nel senso materiale in cui è generalmente intesa.

Se la dottrina dell' attrazione universale, questa creazione del genio di Newton, giovò grandemente alla scienza nel tem-

(*) *Difesa dei Paragrandini*. Milano. 1824. *Brambilla*.

po in cui nacque, dandole una teoria che non aveva, e sotto cui sembravano riunirsi e collegarsi fra loro in un modo sodisfacente i principali fenomeni, la giusta venerazione per quel grand uomo non deve convertirsi in culto cieco e superstizioso, e trattenere da riconoscer ciò che d' erroneo o d' inammissibile si trovi nelle sue dottrine, o far rinunziare alla ricerca d'altre più vere o più prossime al vero.

Non meno forse che la fisica a Newton deve la chimica a *Stahl*. La di lui ingegnosa teoria del flogisto, in difetto d' altra migliore, apparve vera e luminosa, conquistò la persuasione universale, dominò sola nelle scuole, e procacciò grandi avanzamenti alla scienza. Nei quali pregi se le nuove dottrine chimiche incontrarono, nascendo, un valido ostacolo, fortunatamente i buoni spiriti non lasciandosi imporre, nè stancandosi di combattere, circondando le ultime di viva luce e d' evidenza, le guidarono a trionfare.

Un apparato elettromotore potentissimo è stato costruito lo scorso anno a Londra per uso dell' istituzione reale. Esso consiste in una sola coppia metallica formata da due lastre, delle quali una di rame l' altra di zinco, lunghe 50 piedi ciascuna, larghe due, e che però formano una superficie totale di 400 piedi. Sono avvolte sopra un cilindro di legno, e delle corde di crino interposte fra esse ne impediscono il contatto reciproco. Dalle estremità di ciascuna delle lastre partono due forti conduttori di rame. Delle corde che scorrono in pulegge appropriate sostengono l' intero apparato, e servono a farlo discendere per immergerlo nell' acqua acidula o in altro liquido, come pure per ritrarnelo, lo che è reso più agevole da un contrappeso. Con quest' apparato si sono calamitate fortissimamente delle barre d' acciaio, ed un' ago magnetico devia notabilmente dalla sua direzione alla distanza di 5. piedi da esso.

Nel bullettino N. IX, giugno 1824 inserimmo una notizia comunicataci dal sig. cav. *Leopoldo Nobili* intorno ad alcuni curiosi fenomeni da lui osservati, in parte col sig. *prof. Orioli* di Bologna, relativi ai movimenti ed alle correnti che si eccitano allorchè, soprapposto un poco d' acido solforico ad una piccola massa di mercurio, dentro una tazza di porcellana, vi s' immerge e si porta a contatto del mercurio un filo di ferro o d' altri metalli.

Il sud. sig. Orioli ha posteriormente fatto conoscere in una sua lettera al sig. conte Girolamo Bardi, ed inserita negli opu-

scoli scientifici di Bologna una numerosa serie d' esperimenti analoghi, bensì molto variati, sì per il numero e qualità dei metalli o altre sostanze impiegatevi, sì per il modo d' operare.

I principali fra questi sperimenti, ripetuti per le cure del suddetto sig. *conte Bardi* nel Museo Reale, hanno dato i risultati stessi annunziati dal dotto professor bolognese.

Il sig. *Wollaston* vicepresidente della società reale di Londra, in seguito di diligenti esperienze, ha riconosciuto che le proprietà magnetiche osservate in debol grado nel titanio son dovute ad una piccola quantità di ferro che ritiene tenacemente.

Il sig. *Doebereiner* invita i fisici a fare delle indagini per riconoscere se siano dovuti ad un' azione elettro-magnetica gli effetti prodotti da una specie di grande strumento meteorologico poco o punto conosciuto fra noi, benchè ritrovato da più di trent' anni, da lui chiamato *Arpa d' Eolo*, ed a cui i Tedeschi danno i nomi d' *Arpa moteorologica* o d' *Arpa gigantesca*.

Il caso suggerì l' idea di questo singolare indicatore delle variazioni del tempo. Il sig. *Ventau*, di Burkli vicino a Basilea, divertendosi qualche volta a tirare a segno con uno schioppo dalla finestra, per non muoversi ad ogni colpo, aveva disposto un mezzo semplice per tirare a sè e rimandar lontano il bersaglio, qualunque volta gli piacesse, facendolo scorrere sopra un filo di ferro ben teso. Gli avvenne più volte di udir questo filo di ferro tramandare spontaneamente suoni diversi tutte le volte che il tempo si disponeva a cambiarsi. Ripetendo e variando l' esperienza, trovò che quel filo di ferro teso in una direzione parallela alla linea meridiana, presentava lo stesso fenomeno, il quale poi non aveva luogo se il filo era d' ottone, o teso nella direzione da levante a ponente.

Il sig. capitano *Haas* di Basilea dispose (son già molti anni) 15 fili di ferro che, passando sopra il di lui giardino, erano fissati a dei cilindri, che mediante il loro avvolgimento servono a tendere convenientemente i fili. Questi (che hanno 320 piedi di lunghezza) sono distanti uno dall' altro circa due pollici. La loro grossezza è varia, avendo i maggiori un diametro di due linee, i medii d' una linea e mezzo, i minori di una linea. Sono situati a mezzo giorno, e fanno coll' orizzonte un' angolo di 20 a 30 gradi. Al variare del tempo, queste corde tramandano un suono sì forte, e sì vario, che talvolta rassomiglia ad un vaso

d' acqua che bolla, tal' altra ad un' armonica, ora ad una campana posta in lontananza, ora ad un organo.

Il sig. *Chevreul* ha fatto recentemente osservare che i corpi, introdotti nella bocca, agiscono sull' organo del gusto in più maniere ben diverse, facendosi percepire per il tatto della lingua, per il gusto, e per l' odorato. Però egli distingue quattro classi di corpi, dipendentemente dalla sensazione che essi eccitano allorchè si pongono nella bocca, eccettuate bensì le sostanze caustiche, le quali alterano gli organi. Ripone nella prima classe i corpi i quali non agiscono che sul tatto della lingua, fra i quali cita il cristallo di monte, lo zaffiro, il ghiaccio; nella seconda i corpi i quali non agiscono che sul tatto della lingua e sull' odorato: son tali i metalli odoranti, come lo stagno, ec; stringendo le narici, non se ne sente più l' odore, ma solo il tatto. La terza classe comprende i corpi i quali agiscono sul tatto della lingua e sul gusto, come lo zucchero, il sale, ec; la quarta in fine i corpi i quali agiscono sul tatto della lingua, sul gusto e sull' odorato. Sono fra questi gli olii volatili, le pastiche di menta e di cioccolata, ec. strette le narici, non si sente altro che il pungente delle prime, ed il sapor dolce delle seconde. Il gusto orinoso attribuito agli alcali fissi dipende, secondo l' autore, dall' ammoniaca che questi sprigionano dai sali ammoniacali contenuti nella saliva.

E' stato creduto per lungo tempo che l' azione dell' alcool, dell' etere solforico, e dell' acido nitrico sulle sostanze animali, determini la nuova formazione in queste d' una materia grassa. Lo stesso sig. *Chevreul* aveva già emesso l' opinione che questa materia grassa preesistesse nelle sostanze animali, e che ne fosse soltanto isolata, e messa in evidenza da questi agenti, come opinò che l' *adipocera* supposta da Fourcroy formarsi per la lenta scomposizione dei cadaveri nell' acqua corrente, e nel terreno umido, vi preesistesse egualmente, e fosse soltanto isolata per il lento processo di scomposizione delle altre parti molli.

Ora il sig. *Chevreul* adduce in conferma di questa sua opinione esperimenti decisivi. Quantità simili di tendini d' elefante disseccati, trattati da lui con agenti diversi, come l' alcool, gli acidi nitrico ed idroclorico, gli hanno dato eguali proporzioni d' una materia grassa della stessa natura, fusibile allo stesso grado di calore, egualmente composta di stearina e d' elaina. Un' egual quantità dei tendini stessi, lasciati per un' anno nell'acqua,

gli ha somministrato dell' adipocera formata degli acidi margarico ed oleico in proporzione equivalente a quella del grasso estratto per mezzo dell' alcool, e degli altri agenti.

Trattando coll' alcool la fibrina del sangue arterioso disseccato, ne ha ricavato 4 o 5 per 100 d' una materia grassa diversa dall' elaina e dalla stearina, perchè in qualche modo solubile nell' acqua, con cui forma una specie d' emulsione. Questa materia si separa dall' alcool o dall' etere, o concreta e sotto forma laminare, o liquida ed in forma oleaginosa, secondochè si raffredda lentamente o rapidamente. Gli acidi versati nell' emulsione indicata coagulano questa sostanza in forma di fiocchi albuminosi; essa esala un odore simile a quello dell' osmazoma. Bruciata, dà un poco d' acido fosforico, come la materia grassa del cervello.

Il sig. *Horst* farmacista a Colonia, è arrivato a purificare facilmente gli olii divenuti rancidi, triturando o agitando in essi per un certo tempo della magnesia calcinata. Così ha tolto all' olio di ricino la rancidità contratta, ed ha ricavato da mandorle divenute rancide un' olio senza alcun cattivo gusto.

Il sig. *Vogel* aveva fatto conoscere alcune proprietà dell' olio volatile di mandorle amare. Ora il sig. *Stange*, confermando alcune delle cose osservate da lui, ne ha aggiunte varie altre che accenneremo. Se si lasci per alcuni giorni quest' olio in riposo, a contatto dell' aria atmosferica, vi si formano dei cristalli prismatici. L' acqua calda versatavi sopra, discioglie tutto, eccettuato una piccola quantità di materia simile ad una resina. Separata questa per filtrazione, si formano nel liquido per raffreddamento dei cristalli che sembrano d' acido benzoico.

L' olio di mandorle amare contiene dell'acido idrocianico, da cui dipende l' azione violenta che esercita sull' economia animale. Una sola goccia versata sulla lingua d' un coniglio l' uccide in un minuto. L' acido idrocianico, così prontamente alterabile per sè stesso, si conserva indecomposto anche più mesi allorchè è unito a quest'olio. L'autore riconosce molta analogia fra quest'olio e quello di lauro ceraso; pure ammette fra essi qualche differenza.

Contro ciò che aveva affermato il sig. *Vogel*, l' autore ha trovato che l' olio di mandorle amare, anche allorquando è interamente privo d' acqua, contiene dell' acido idrocianico. Spogliatone interamente, non ha azione sull' economia animale.

Il sig. *Stange* attribuendo all' assorbimento dell' ossigene at-

mosferico la conversione d' una parte di quest' olio in acido benzoico, aveva tentato di produrlo artificialmente, disossidando l' acido benzoico, ma i suoi tentativi sono stati vani.

Il giornale d' agricoltura, arti e commercio di Milano annunzia che si può col seguente processo ricavar dal legno di guaiaco un olio volatile d' un odore quasi simile a quello delicatissimo e gratissimo della vainiglia, che potrebbe riuscire molto utile nell' arte del profumiere. Si fa infondere per due ore della radice di guaiaco raspata in sei volte il suo peso d' acqua fredda; si fa bollire per un quarto d' ora ad un fuoco moderato, e si passa per una rete metallica il liquore, procurando di mantenerlo alla stessa temperatura. Se n' empie un recipiente di vetro sino alla metà del suo collo lungo e stretto, e vi si versa sopra uno strato di circa mezzo pollice d' un olio fisso inodoro, lasciando il tutto in riposo in un luogo fresco. Dopo tre giorni, si scorge fra l' acqua e l' olio fisso uno strato d' olio essenziale, aromatico, bianco, volatile, e che si discioglie interamente nell' alcool.

Si fabbrica da tempo assai remoto a Nordhausen in Sassonia una specie particolare d' acido solforico, a cui sono stati dati i nomi d' acido solforico *fumante*, perchè tramanda a contatto dell' aria un vapor bianco, e *glaciale*, perchè ad una temperatura discretamente bassa si congela, e perchè distillato dà per primo prodotto una sostanza che si concreta in forma cristallina.

Diversi chimici avevano ottenuto un' acido simile, mediante il processo stesso che si sapeva praticarsi a Nordhausen, e che consiste nel distillare o scomporre per l' azione d' un gran fuoco il solfato di ferro prima disseccato.

Baron aveva affermato non differire esso dall' acido solforico ordinario se non per una maggior concentrazione, o per esser privo d' acqua, e generalmente i chimici avevano seguito quest' opinione. Ma Fourcroy, dopo avere esaminato l' acido di Nordhausen, avendo attribuito le particolari sue proprietà alla presenza dell' acido solforoso, potè far sostituire questa sua opinione a quella di Baron.

Ora poi il sig. *Bussy*, preparatore alla scuola di farmacia di Parigi, in una sua memoria coronata da quella società di farmacia, ha rimessa in onore l' opinione di Baron, dimostrando l' acido fumante e glaciale di Nordhausen, o quello ad esso simile ottenuto col processo stessso, non essere altra cosa che aci-

do solforico più concentrato, o contenente minor quantità d'acqua che l'ordinario, e da cui si ottiene per la distillazione un'acido veramente *anidro*, o affatto privo d'acqua, concreto, cristallizzato, bianco, fumante all'aria, deliquescente, e che unito ad una discreta quantità d'acqua, riproduce l'acido solforico ordinario.

Il sig. *Bussy* ha insegnato un facil mezzo di preparare economicamente l'acido solforico simile a quello di Nordhausen, anche in grande. Esso consiste nel distillare a gran fuoco del solfato di ferro disseccato, raccogliendo il prodotto in un recipiente, che contenga una certa quantità d'acido solforico comune, il quale assorbe e condensa facilmente i prodotti della distillazione, convertendosi in un acido simile a quello di Nordhausen.

Il sig. *Berzelius*, cui tanto deve la dottrina atomica, o delle proporzioni definite, aveva preveduto possibile la conversione dell'ossalato d'ammoniaca in cianogene ed acqua. L'esperienza gli ha ora confermato la sua induzione. Scaldando in un tubo chiuso da una parte una mescolanza d'ossalato d'ammoniaca e d'ossalato di manganese, egli ha ottenuto dell'ossido di carbonio, del carbonato d'ammoniaca, dell'acqua, e del cianogene, il quale bensì non ha tardato a convertisi in acido idrocianico per la reazione del carbonato d'ammoniaca e dell'acqua. Anche il formiato d'ammoniaca, scomposto per il fuoco in una storta di vetro, si è convertito in acido idrocianico ed acqua.

Il sig. *Dubrunfaut* in una sua memoria presentata alla società centrale d'agricoltura di Parigi, all'occasione del concorso aperto sulla coltura delle patate, e sull'impiego dei loro prodotti, ha fatto conoscere i risultamenti importanti d'alcune sue ricerche intorno alla conversione dell'amido in materia zuccherina atta a provare la fermentazione vinosa. Il fatto capitale scoperto dal sig. *Dubrunfaut* è questo, che se, dopo aver portato l'amido o la fecola dei diversi vegetabili che ne contengono, mediante l'azione dell'acqua bollente, allo stato d'una specie di gelatina consistente, vi si aggiunga dell'orzo germogliato, seccato, e ridotto in farina, agitando alquanto il miscuglio, e quindi lasciandolo in riposo, nel breve spazio d'un'ora la materia gelatinosa divien fluida, ed acquista un sapore assai dolce, convertendosi una parte di essa, non meno che dell'orzo, per la reciproca azione loro, in sostanza zuccherina, dispostissima

a provare, mediante l'aggiunta d'un poco di lievito di birra, una buona fermentazione vinosa, ed a somministrare una buona quantità d'eccellente acquavite.

Il sig. *Dubrunfaut* ha felicemente applicato i resultamenti delle sue osservazioni ai processi delle arti che vi si riferiscono, e specialmente alla fabbricazione della birra.

Dopo la scoperta del potassio, i chimici attribuiscono ad esso l'accensione spontanea del piroforo al contatto dell'aria, specialmente se umida. Il sig. dott. *Gobel* d'Iena, scomponendo per l'azione del fuoco il tartrato di piombo, ha trovato nel residuo un buonissimo piroforo. Ed affermando non contenere esso il potassio, attribuisce il fenomeno della sua accensione alla scomposizione d'un carburo di piombo per mezzo dell'aria.

Ma i risultamenti che dal suo bel lavoro sulle leghe del potassio ottenne il sig. *Serullas*, il quale ha avuto un residuo piroforico qualunque volta ha trattato al fuoco in vasi chiusi sostanze metalliche col sopratartrato di potassa, c'inducono a dubitare che il tartrato di piombo del sig. *Gobel* non fosse affatto privo di sopratartrato o di tartrato di potassa.

Il sig. *Lossaigne* ha insegnato un mezzo sensibilissimo ed elegante per scuoprire la più piccola quantità di gas ammoniaco sviluppatosi in un processo analitico o altro qualunque. Egli bagna le pareti interne d'un tubo di vetro vuoto, con soluzione d'idroclorato acido di platino, scuotendo il tubo in modo che non si formi gocciola, o adunamento del liquido nell'interno del tubo che ne ostruisca la cavità. Immergendo questo tubo nell'aria del vaso in cui si sospetta qualche traccia d'ammoniaca, se questa esiste, la parte del tubo bagnata perde la trasparenza e divien gialla, per un poco di muriato insolubile d'ammonica e di platino che vi si forma.

Nell'eruzione del 1822, il Vesuvio gettò fuori una materia salina formata di due sostanze ben distinte, anche alla semplice vista, delle quali una dominante di color bianco, di sapor salato leggermente amaro, l'altra rossa-brunastra simile al perossido di ferro. Nella prima era così evidente e così abbondante il sal comune, che i poveri abitanti di Napoli e dei contorni furono premurosi di provvedersene per gli usi domestici. Recentemente il sig. *Laugier* ha analizzato quella materia, di cui il museo di Parigi ebbe già dal sig. de *Gailland* un pezzo di 15

chilogrammi. Un frammento, in cui le parti bianche e le rosse erano commiste uniformemente, ha dato sopra 100 parti

Per mezzo dell'acqua fredda	idroclorato di soda	62, 9
	di potassa	10, 5
	solfato di calce	0, 5
Per mezzo dell'acqua fredda	solfato di calce	0, 6
	di soda	1, 2
Rimaste indisciolte	silice	11, 5
	ossido di ferro	4, 3
	allumina	3, 5
	calce	1, 3
	acqua e perdita	3, 7
		100

Geologia.

Nel 1820 il sig. *Gucxnard*, per commissione del direttore delle miniere della Francia, visitò la Corsica, ad oggetto di ricercare se vi fossero minerali utili, e di indicarne la positura. Le molte osservazioni che egli fece in quella occasione gli hanno fornito ampia e pregevole materia per illustrare la geologia e la mineralogia di quel paese interessantissimo, soprattutto per alcune classi di terreni antichi.

Il terreno che presenta le roccie primordiali granitoidi, ossia di cristallizzazione confusa, di tessuto granoso, più o meno simile a quello del granito, dure, è limitato in Corsica, scarso di roccie di epoche successive, e riempie la regione di ponente e di mezzo giorno. Questi graniti, che solo ai limiti hanno degli strati di gnesio e di schisto, sono tramezzati da roccie di *eurite*, come a Galeria e Girolata, come pure da *porfidi euritici* l'una e gli altri contemporanei però al granito, eccetto il porfido di Niolo, che è posato sopra il granito medesimo. Parimente le *amfiboliti* ed i *diabasi* interrompono i graniti in filoni antichi quanto la roccia che gli contiene, e mescolati con essa nelle loro pareti. La stessa contemporaneità sembra certa per gli gnesii, schisti ec. del contorno esteriore del granito, come pure per le protogine, tutte le quali roccie subordinate fanno a buon dritto presumere che il granito di Corsica appartenga ai primordiali più moderni.

La Corsica è forse il paese in cui più manifestamente d'ogni altro è evidente una certa correlazione di epoca fra i terre-

ni primitivi e quelli che vengono denominati *di transizione*, che non si può a meno di confonderli nei varii terreni, talchè per essi dovrebbe piuttosto adottarsi la denominazione comune di primordiali. Pure chiamando roccie di transizione quelle che vengono presso i geologi sotto tal nome, esse occupano in quest' isola un maggiore spazio delle precedenti, e lo straschisto ne forma il principale materiale, soprattutto nella catena centrale. Lo gnesio e la protogina però si trovano nei terreni di transizione, verso il limite che gli separa dai granitici, come d' altronde la *quarzite* ed il *calcario antico* si appoggiano e sembrano incassarsi nel granito, e tutto mostra la prossimità del tempo in cui queste masse si sono formate. Le miniere atte a scavarsi sono quasi tutte nella formazione intermediaria, ed inoltre vi appartengono il marmo bianco ed il *verde di Corsica*, il quale si scava presso Orezza. I terreni di sedimento inferiori ai medii sono costituiti da un calcario compatto, grigio di fumo, che ricuopre i terreni intermediarii, dà un calcario sublamellare simile a quello del Giurà, e specialmente a quello de' contorni di Antibo e di Nizza, e che ricuopre l' altro. Ad un' altezza di 1823 metri sul livello del mare e sul monte Asinao, il sig. *G.* ha trovato delle roccie di gres e di calcario soprapposto al granito. Una roccia calcaria biancastra, composta di parti calcarie compatte, rotondate, più bianche del fondo, e simile a ciò che il sig. *Risso* di Nizza ha chiamato marmo mediterraneo, e che trovasi sotto il castello di quella città, un macigno ordinario, a noccioletti di quarzo e di feldspato roseo, con ostriche, echiniti, e con una specie di clipeastro, costituiscono il terreno di sedimento superiore o terziario. Questo lavoro del sig. *Gueymard* è accompagnato da una carta geologica, con due spaccati, per i quali è indicata la successione dei terreni.

Paleontografia.

Il sig. *G. Cuvier* ha ricevuto uno scheletro umano, di quelli che si sono creduti fossili alla Guadalupa, perchè incrostati di sostanza pietrosa, ed ha dimostrato che la pietra la quale lo inviluppa è di moderna origine, ed è il prodotto di qualche sorgente incrostante che scorre d'appresso a questi scheletri. Ha preso pure in esame i crani umani di grossezza mostruosa e di durezza eccessiva, che sono stati recentemente disotterrati, ed ha dimostrato essere essi sfigurati dalla malattia che dicesi

eburnea, e che probabilmente provengono da fanciulli nella età nella quale mutavano i denti.

Nel terreno mobile sul quale è fabbricata la cittadella di Montpeiller, sono state trovate varie ossa di mastodonte molto grandi, e fralle altre, due denti lunghi da 10 a 12 pollici, larghi 7 a 8.

Per quanto abbiamo altra volta dato un qualche ragguaglio delle ossa trovate nella caverna di Kirkdale, e di ciò che il sig. *Buckland* ha scritto su questo proposito relativamente ad essa ed alle altre consimili, speriamo che non sarà sgradevole qualche ulteriore e più esatta notizia su questi celebri cimiteri novellamente esaminati. La caverna di Kirkdale è situata a 25 miglia al N. N. E. dalla città d'Yorck, e dalla sua apertura a guisa di canale tortuoso ed irregolare si estende profondamente per il masso, che è un calcario, che i geologi inglesi riportano alla formazione oolitica di Oxford. Il piano della caverna è come incrostato da un sedimento argilloso-calcario, che coprendo i denti o le ossa degli animali, gli ha talmente preservati dalla decomposizione, che essi presso a poco contengono la stessa proporzione di gelatina delle ossa fresche. Le ossa d'iena, di tigre, d'orso, di lupo, di volpe, di donnola, e di un animale incognito, grande quanto un lupo, e carnivoro anch'esso, sono associate con quelle di animali frugivori; tali sono l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, il cavallo fra i pachidermi: il bove e tre specie di cervo frai ruminanti: il coniglio, il topo acquaiuolo ed il topo comune fra i rosicatori. Vi si trovano pure ossa di uccelli, come il corvo, il piccione, l'allodola ed una piccola specie di anatra. Altre caverne offrono pure alcuni di questi ossi, o di altre specie di animali, o ben anco se ne trovano prive affatto, ma tutti gli animali contenutivi, relativamente alla loro origine si riducono dal sig. *Buckland* a cinque classi.

1. Ossa di animali carnivori, che ritiratisi spontaneamente in questi ricoveri, vi hanno vissuto e vi son morti nel periodo immediatamente precedente al diluvio, come sono le ossa degli orsi delle caverne di Baumans ec. nella Germania. Varie generazioni successivamente vi sono vissute e morte.

2. Resti ossei di animali trasportativi, come preda, dai carnivori. Tali sono le ossa corrose di Kirkdale, sulle quali il sig. *Buckland* ha fatto l'osservazione, per mezzo di un'iena vivente, che la corrosione e lo strappo delle ossa fossili

corrisponde esattamente con ciò che le iene operano sopra le ossa fresche, ed ha pure riscontrato la perfetta somiglianza degli escrementi trovati a Kirkdale con quelli delle iene viventi.

3. Resti degli animali caduti negli spacchi aperti e nelle caverne attenenti, e vi sono periti prima del diluvio; il qual caso si è quello delle ossa di Plymouth, Gibilterra ec.

4. Resti ossei trascinati colla fanghiglia e colla ghiaia dalle acque del diluvio, alla qual circostanza può riportarsi il seppellimento del rinoceronte poi ritrovato a Wirkscoork.

5. Resti di animali morti nelle caverne o negli spacchi naturali dopo il diluvio, ai quali riporta il sig. *Buckland* le ossa umane trovate nella caverna di Paviland, e quelle di cane e di daino trovate in uno spacco a Dumemae-Park.

Tutte le caverne ossifere sì dell'Inghilterra che del continente si rassomigliano in generale, in quanto al deposito di alluvione che ne ricuopre il piano, il quale sembra esservi introdotto dalla inondazione diluviana sulle ossa già esistenti. Il terriccio per ordinario non pare essere resultato dalla decomposizione delle materie animali, poichè la di lui natura chimica è assolutamente identica co' terreni mobili adiacenti, se ne eccettuiamo però la caverna di Kiilhoch, nella quale la materia animale è abbondantissima, e poichè la quantità di questo terriccio il sig. *Buckland* la calcola a 30 mila piedi cubici, così crede che possa essere provenuto da 2500 orsi, i quali, supposta la loro mortalità nel totale a 2 1/2 l'anno, potrebbe credersi che questa caverna avesse servito di riparo ai detti animali per 1000 anni circa. Se poi alla identità del terreno di trasporto che cuopre le ossa delle caverne, con quello dei terreni mobili, si aggiunga la identità delle specie vissute nelle caverne con quelle dei terreni mobili, e che sono sparse per tutto il globo, non vi sarà dubbio alcuno che la stessa causa abbia distrutto le une e le altre, la qual causa, è stata *passeggiera*, *simultanea* su tutto il globo, *ed in un epoca non lontana*.

Il sig. *Buckland* suppone un cangiamento di clima nel globo, perchè vi vivessero nei nostri paesi, ed al nord animali, che ora sembrano ristretti ai climi caldi. Ci sia permesso quì una riflessione, ed è che 1.° l'anatomia ci fa certi che queste specie, che si trovano fossili, sono per la massima parte differenti dalle viventi, sicchè potevano probabilmente vivere e prosperare in un clima differentissimo da quello che è proprio

oggi alle specie più consimili ad esse. 2.° Che alcune ricerche più accurate ci hanno svelato una differenza di specie fra i grossi quadrupedi che si trovano fossili al settentrione, e quelli del nostro clima d'Italia; posta la qual differenza, si potrebbe invece asserire che ben lungi dall'esser cambiato il clima totale della terra, non sia nemmeno mutato il rapporto della temperatura dai poli ai tropici.

E poichè le ricerche sulle circostanze, le quali accompagnano le ossa fossili, naturalmente conducono ad esaminare la natura e l'estensione della causa che le ha seppellite, il sig. *Buckland* discute se la generale inondazione sia o nò giunta alla cima delle più alte montagne. I graniti del Monte Bianco trasportati fin sulla catena calcaria del Giurà, i resti ossei trovati dal sig. *Humboldt* nelle Cordigliere a 7200 piedi sopra il livello del mare, quelli soprattutto trovati dal Cap *Webb* a più di 16000 piedi di altezza, sono una certissima prova della enorme altezza alla quale le acque s'inalzarono. In quanto poi alla causa, la quale ha spinto a tanta altezza ed estensione le acque, difficil sarebbe l'addurre una congettura per ogni riguardo soddisfaciente, perchè nè si può con vari scrittori, e col sig. *Graanough* ricorrere all'opera di una cometa, dacchè si hanno idee più esatte su queste meteore luminose, nè alla ipotesi del sig. Deluc, la quale ammette che siasi fatto una specie di baratto fra i continenti antichi ed il fondo del mare, profondandosi i primi e restando il secondo allo scoperto, poichè tutti i depositi ossei ben lungi dall'essere nel fondo attuale del mare, sono anzi sui continenti, e se nel mare ne esistono, è pur da credersi che ve ne sieno ben pochi, avuto riguardo al numero grande che se ne han sul continente, ed all'esistenza di un Oceano colle sue dipendenze, che pur si dee ammettere. Ma per maggiore schiarimento di siffatta questione avvertiremo, che i depositi a ossa fossili di animali terrestri del Valdarno e della Toscana sono certamente di epoca differente e posteriore a quella dei depositi marini, e che questa osservazione al certo è applicabile a vari terreni d'Italia ed altrove più accuratamente osservati. Sarebbe importantissimo di verificare questo fatto per tutti i terreni di trasporto a ossa fossili, ed invitiamo i naturalisti geologi a farlo.

Le miniere di Przibram nella Boemia, feconda di minerali interessanti, ne hanno presentato uno al sig. *Steinmann*, che in parte gli offriva l'aspetto di alcuna di quelle pietre che furono in addietro collocate fra gli Scorli, in parte gli presentava i caratteri della mica o della clorite. Egli lo ha trovato in prismi esaedri neri addossati fra loro, divisibili in lamine che facilmente si staccano nella direzione tessuta dal prisma, un poco elastiche, e non attraibili dalla calamita. L'acido muriatico alla temperatura dell'atmosfera scioglie rapidamente questo minerale polverizzato, la soluzione è gialla, e svaporata si coagula in una sostanza gelatinosa, pur gialla. Col borace si fonde in massa dura, nera, opaca. Esso è composto di ferro e silice nella proporzione di 58: 22 con 0,05 di magnesia. Distinguendosi dagli altri minerali per i resultati dell'analisi, e particolarmente dalla ienite, dall'amfibolo, dalla clorite e dalla mica (co' quali ha più comunanza di fisonomia e di caratteri) essendone distinto per la mancanza dell'allumina, il sig. *Steinmann* riguarda come nuovo questo minerale, e gli ha dato il nome di Croustedtite, in onore dell'illustre mineralogo *Cronstedt*. Il sig. *Berzelius* ha trovato pure un nuovo minerale nella Svezia, ed uno proveniente da Curchkill. Il sig. *Heidinger*, esaminando il diallaggio, crede doverlo riguardare come un composto di lame sottilissime di due varietà di amfibolo, tal volta separate, ed analizzando la *tremolite* ha creduto essere essa composta presso a poco come il così detto *Spato in tavole*, poichè ella è un *trisilicato* calcario.

I sigg. *Moricand*, e *Soret* hanno descritto diverse nuove cristallizzazioni della stronziana solfata tanto della Sicilia, che di Bex, ed hanno nei cristalli di questa specie riconosciuto i due assi di doppia refrazione, i quali hanno una posizione simmetrica colle faccie della forma primitiva, e le sezioni principali sono parallele alle diagonali delle basi come nella barite solfata.

La cristallografia, per quanto da molti riguardata a torto come una parte di lusso della mineralogia, forma però un'oggetto particolare delle ricerche di molti.

Il sigg. *Mitscherlich* ha istituito una serie di ricerche sulla

relazione fralla materia e la forma, esaminando diversi fatti, nei quali ha messo a confronto la somiglianza della chimica composizione e della forma cristallografica. Partendo dal parallelo degli arseniati co' fosfati, i quali sali hanno una grandissima analogia pe' loro caratteri chimici, egli osserva che nel bi-arseniato e nel bi-fosfato di potassa la forma primitiva si è un ottaedro a base quadra; nel quale i piani di quà e di là dall'asse fanno un angolo di 93', 36'. Una rassomiglianza analoga di forma la presentano l' arseniato ed il fossato di soda, ed i biarseniati di soda e di ammoniaca. Nei sali a doppia base di potassa e di soda, ovvero di potassa e di ammoniaca, respettivamente co' due acidi precitati, la corrispondenza delle forme e degli angoli è parimente costante. Questi fatti rilevantissimi per l' importanza della cristallografia nei caratteri mineralogici, suggeriscono al sig. *Mitscherlich* la seguente riflessione. „ L' acido arsenico e l' acido fosforico hanno una composizione atomica differente da quella degli altri acidi, poichè contengono essi cinque atomi di ossigeno sopra uno del radicale, la qual composizione influisce su quella degli arseniati e dei fosfati. Or la simile composizione di questi sali, e l' identità perfetta della loro forma cristallina, unitamente alle generali resultanze della legge delle proporzioni definite, ed alle nozioni che si hanno da un gran numero di fenomeni fisici riguardo alla natura della materia, ci inducono a pensare che la identità di forma resulti dalla eguaglianza di numero degli atomi costituenti, e che la forma in genere sia determinata dal numero degli atomi e dalla loro iustaposizione, e sia indipendente dalla natura chimica, ma che però la differenza della forma cristallina non indichi una differenza numerica negli atomi. „

Non è però che la somiglianza, e ben anco l' identità di composizione bastino a produrre una stessa forma, poichè questa inoltre resulta dallo stesso modo di aggregazione delle molecole. In fatti l' arragonite e la calce carbonata fanno degli elementi cristallografici del tutto dissimili. E così pure le varie circostanze dipendenti dalle temperature e da tutte le influenze che resultano dalla natura della materia possono indurre nei cristalli isomorfi una qualche variazione, come la veggiamo confrontando il carbonato di calce, ed il carbonato a doppia base di calce e di magnesia, nel qual caso la differenza degli angoli giunge a 2°, 17'. Così una stessa sostanza può conformarsi in solidi differenti, secondo le circostanze, le quali influiscono sulla di lei aggregazione, e lo stesso sig.

Mitscherlich lo ha veduto nello zolfo, che cristallizzato dalla evaporazione spontanea del carburo di zolfo, nel quale sia stata fatta sciogliere una nuova porzione di zolfo, dava le stesse cirstallizzazioni dello zolfo nativo, vale a dire di un ottaedro allungato, con diverse modificazioni ai vertici ed alla unione delle piramidi; mentre che quelli che egli ha ottenuto dal lento raffreddamento dello zolfo fuso, si conformano in un prima obliquo, a cristalli per lo più riuniti longitudinalmente ad angolo.

Lo stesso sig. *Mitscherlich* ha pubblicato una elegante memoria sul modo di calcolare gli angoli dei cristalli ed il rapporto di posizione delle loro faccie, valendosi particolarmente della trigonemetria sferica e di alcune costruzioni geometriche. Le sue formule sono altrettanto semplici che chiare.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCENTIFICI

I nostri lettori hanno veduto alla pag. 38 di questo fascicolo un estratto molto interessante delle prime notizie ricevutesi del viaggio dei sigg: Oudney, Clapperton, e Denham nell' interno dell' Affrica. Scrivendolo, noi eramo ben lontani da pensare che il primo fosse già stato vittima del suo coraggio e del suo amore per la scienza. Ecco l' estratto d' una lettera che una persona molto degna di fede ha scritta da Tripoli in data del giorno 24 del decorso mese ad un suo amico, che ha avuta la compiacenza di comunicarcela.

Tripoli di ponente 24 agosto 1824

„ Un corriere giunto quì in tre mesi da Burnù ci arreca
„ l' infausta notizia della morte di due fra i cinque viaggiatori
„ inglesi, a diverse epoche di quì partiti per iscuoprire l'interno
„ dell' Affrica. Il dot. *Oudney* scozzese, di cui si ebbero già in
„ Europa notizie interessantissime, internatosi nella Nigrizia al di
„ là del fiume *Niger*, ha dovuto soccombere ad una febbre
„ urente, ed un' altro giovane ufiziale, il tenente *Toole*, par-
„ tito da Tripoli un' anno fa, ebbe lo stesso fine nel regno di
„ Burnù. Il tenente *Clapperton* è quindi partito solo per la Nigri-
„ zia, mentre il maggiore Denham, ed il sig. *Tyrugit* viceconsole britannico nel Fezzan, che lasciò Tripoli in febbraio
„ scorso, rimanevano ad *Ungarnù*, città principale del regno an-
„ zidetto. Ecco frattanto quattro nuove vittime sacrificate in
„ meno di 6 mesi alla scoperta delle regioni centrali di questo
„ tetro ed inaccessibile continente. Con tutto ciò pare indubitato

„ che il dot. *Oudney* e lo sventurato suo compagno abbiano fatto „ scoperte di ben altra importanza che quelle dei sigg. *Belzoni* „ e *Bowdich* dalla parte dell' occidente. Il console britannico „ di questa residenza ha ricevuto varie casse piene di manoscrit- „ ti, ed altri effetti dei viaggiatori defunti, e lettere molto in- „ teressanti dei superstiti; ma egli osserva il più grande segre- „ to riguardo a tutto quello che gli giunge da quelle parti. „

Il contenuto di questa lettera porta a credere che l'infelice Oudney fosse realmente arrivato sulle rive del Niger, ed a sperare che il sig. Clapperton, non provando ostacoli per parte degli abitanti, ed avendo della sua salute maggior cura che il suo compagno di viaggio, potrà condurre a buon fine la sua intrapresa. È già molto il poter percorrere quelle contrade senza essere inquietato dagli abitanti. Il sig. Clapperton deve esser partito solo per la Nigrizia con tanto maggior confidenza, quanto che lasciava ad Ungarnu due amici fedeli e zelanti.

Del resto, non tarderemo a ricevere per mezzo dei giornali inglesi particolarità più circostanziate intorno a questi viaggiatori.

Spedizione al polo nord. Riceviamo nel momento la notizia che un bastimento da trasporto, il *William Harris*, che aveva ordine di seguitare il *capit. Parry* fino alla regione dei ghiacci, è di ritorno, dopo aver distribuito fra i due bastimenti della spedizione, l' *Ecla* e la *Furia* le provvisioni delle quali era stato incaricato. Egli ha lasciato quei due bastimenti all'altura delle isole dette *Wale Fisch*, nella baia di Baffin. Tutte le persone degli equipaggi erano in perfetta salute, ed il cap. Parry si disponeva a proseguire le ricerche che forman l'oggetto dei suoi travagli e delle sue speranze.

Società' scientifiche

I. e R. Accademia dei Georgofili.

L' I. e R. Accademia dei Georgofili tenne una seduta *supplementaria* il 20 del corrente 7bre; essa fu presieduta dal V. P. sig. prof. Gazzeri.

Dopo i consueti rapporti dei due segretarj, l' Accademico sig. cav. Lapo de' Ricci parlò dei danni che immancabilmente terrebbero dietro ad una tassa che venisse imposta sull'importazione dei grani stranieri; tassa che erroneamente si considera forse da taluno come adattata a sostener l' industria agricola nell' attual

depreziamento dei suoi prodotti. Mostrò il sig. Ricci che questa tassa, oltre all' esser dannosa per i suoi effetti, sarebbe anche ingiusta nel suo principio, e condurrebbe necessariamente ad altri errori fatali in fatto di pubblica economia.

I sigg. dot. Pietro Ferroni e prof. Giuliano Frullani fecero un breve rapporto sulla memoria rimessa loro ad esaminare intitolata Trattato idraulico dei fiumi Arno ed Usciana del socio corrispondente sig. Dot. Banti.

Il socio corrispondente sig. Dott. Thaon, medico a Orbetello avea pure inviata una sua memoria, la quale occupandosi dello stato economico attuale della Maremma, venne letta per intero, e destò molto interesse.

Ugualmente importante fu la memoria del sig. Zauli di Modigliana, altro socio corrispondente, relativa ad alcuni miglioramenti introdotti nella sua Filanda a vapore per la seta. Il sig. Zauli trasmetteva ancora alcuni saggi di seta *tratta* col nuovo sistema e che universalmente fu giudicata bellissima.

Venne quindi nominato socio ordinario il sig. avv. Leopoldo Pelli Fabbroni, dopo di che l' adunanza si sciolse.

Accademia delle scienze di Torino. — 24. agosto 1824.

Giovedì scorso la classe di scienze morali, storiche, e filologiche della R. Accademia ha tenuto adunanza straordinaria, nella quale l' Accademico cav. Cordero di s. Quintino ha letto le due seguenti dissertazioni.

1. *illustrazione del maggiore colosso del R. Museo Egiziano;*
2. *Interpretazione e confronto di una iscrizione bilingue greca ed egiziana del R. Museo di Torino.*

A questa adunanza ha assisstito il sig. Champollion minore, il quale ha offerto alla classe alcune erudite opere tanto sue proprie, quanto del sig. Champollion de Figeac dell' istituto di Francia.

Scienze morali ed economiche, e spirito d'associazione.

Discorso intorno all' influenza dell' America sullo spirito umano.

Questo discorso, il di cui titolo non è molto esatto, è stato recitato dal sig. Ingersoll, nel dì 18 ottobre 1823 avanti *l' assemblea annua della società americana di Filadelfia.* È desso un quadro molto ben fatto degl' incoraggiamenti accordati dagli

Stati-Uniti d'America all'istruzione pubblica, alle arti, ed alle scienze, e dei successi che ne derivano. Il sig. *de Lanjuinais* ne ha dato l'analisi nella *rivista enciclopedica*. Un compendio di quest'eccellente lavoro merita senza dubbio un posto nella sezione di questo bullettino destinata a far conoscere i progressi delle scienze morali ed economiche.

Istruzione pubblica. — In ogni parte degli Stati-Uniti si ha gran cura dell'istruzione dei ragazzi poveri, come d'un'oggetto della più grande importanza. Nelle scuole più elevate vi sono più di 300,000 studenti, e più di cento seminarii o istituti d'educazione in parte ecclesiastica. Vi sono delle università organizzate come quelle d'Europa, ma in generale la morale, le matematiche, le scienze naturali, le lingue vive hanno la preferenza sul latino e sul greco. „ La poesia, la musica, la pittura e la scul- „ tura possono languire nell'Italia stessa, ma la filosofia, le „ scienze e le arti regnano negli Stati-Uniti; là possono imparare „ gli europei quanto vaglia una popolazione che ha ricevuto a „ spese pubbliche ed in tutti i ceti un'istruzione diretta sempre „ verso ciò che è utile „.

Letteratura. — „ In genere di libri *d'educazione, di storia,* „ *e di politica*, noi non siamo inferiori alle principali nazioni „ europee; sono nostre proprie produzioni quelle che servono „ nelle nostre scuole e nei nostri seminarii; oltre la nostra sto- „ ria generale della federazione, noi abbiamo le istorie dei 18 „ Stati dell'Unione, tutte veridiche e ricche di fatti „.

Secondo il sig. Ingersoll gli americani non sono a livello degli europei per le matematiche, e per la chimica, ma in libri di storia naturale, d'astronomia, e di navigazione possono sostenere la concorrenza. Le scienze geografiche vi hanno fatto immensi progressi; „ ed il mondo dotto deve agl'incoraggiamenti „ del Congresso la migliore e la più profonda di tutte le raccolte „ di statistica ;,.

Le stamperie si sono prodigiosamente moltiplicate. Un solo giornale ha recentemente annunziato più di 150 opere americane. Le cose pubblicate ammontano per ciascun anno a circa 15 milioni di franchi. Da tre anni in quà son venuti in luce 7,500 esemplari della *filosofia di Stewart*, ed è impiegato un capitale di due milioni e mezzo nella ristampa dell'*enciclopedia inglese* di *Rees*. Della *vita di Washington* scritta da Weerns sono stati tirati più di 100,000 esemplari. Si tirano 4,000 esemplari della *rivista americana del nord*, e 4,000 delle due principali riviste d'Inghilterra, che si ristampano. Finalmente, sebbene l'America

non abbia fin qui che 10 milioni d'abitanti, ella ha più di 1,000 fogli periodici, ovvero giornali civili o politici, a ciascuno dei quali sono sottoscritte più migliaia di persone.

La libertà della stampa è intera in America, mentre in Inghilterra si è voluto reprimerne gli eccessi per mezzo dei tribunali. Gli americani osservano che nel loro paese il pubblico fa pronta giustizia a tutti come potrebbe fare il miglior *giurì*; i cattivi scritti in qualunque genere cadono tosto nell'oblio, mentre in Inghilterra le persecuzioni dei tribunali danno loro una celebrità che non avrebbero mai potuto acquistare altrimenti. Essi credono il loro sistema migliore.

4,400 *patenti d'invenzioni e di miglioramenti nelle arti* erano in esercizio all'epoca della riunione della *società americana di filosofia*. Agli americani si deve realmente l'invenzione dei *battelli a vapore*. Sopra un solo dei loro fiumi vi sono più di 100 di questi battelli, e più di 50 in un solo dei loro porti di mare. „ Prima che passino dieci anni, noi comunicheremo „ per mezzo di battelli dai grandi laghi del nord-ovest al mare „ atlantico, e di là all'istmo di Panamà, e forse a traverso di „ quest'istmo alla China, ed alla Nuova Zelanda „.

Nell'arte di costruire un'aratro, un naviglio, una casa, gli americani rivalizzano con tutti i popoli senza eccezione; sono meglio alloggiati, meglio nutriti, più comodamente vestiti che gli abitanti di qualunque altro paese. Cinquemila ufizi di posta fanno giungere le lettere in ogni parte degli Stati-Uniti con una sorprendente rapidità, e da quì a due anni vi saranno terminati tutti i grandi canali per una navigazione interna di 10,000 miglia.

Accademia di Losanna.—Cattedra di diritto vacante per essersi ritirato il sig. Comte. — Il professore di diritto, di cui la cattedra è vacante nella nostra accademia per la ritirata del sig. *Comte*, è chiamato a dare contemporaneamente due corsi, uno di *diritto naturale*, l'altro di *diritto pubblico* della Svizzera in generale, e del cantone di Vaud in particolare. Egli darà sette lezioni per settimana, ciascuna d'un'ora. Il suo onorario è di cento luigi all'anno. Le vacanze durano tre mesi consecutivi. Verso la metà di settembre cominceranno gli esperimenti dei concorrenti, i quali devono avanti quest'epoca farsi inscrivere presso il sig. professore Gillieron, rettore dell'accademia. Ecco gli esperimenti da subirsi: 1.° una dissertazione scritta in francese sopra un soggetto tirato a sorte 15 giorni avanti. Si

stamperà una quarantina d' esemplari di questa dissertazione, a cui ogni candidato aggiungerà delle tesi relative alle scienze che hanno relazione colla cattedra vacante; 2.° una disputa nella quale i candidati debbon difendere i principii e le proposizioni contenute nella loro dissertazione e nelle tesi che l' accompagneranno; 3.° una composizione fatta a porte chiuse, e scritta in latino sopra una questione tirata a sorte. — Il nuovo professore entrerà in funzione al mese di novembre.

BASILEA. — *Biblioteca per la gioventù.* — La *società del ben pubblico*, fondata a Basilea verso il 1780 da Isacco Iselin, e la di cui sfera d' attività è realmente tanto estesa quanto l'annunzia il suo titolo, ha reso un servizio importante ai padri di famiglia di questa città, fondando, poco più di 15 anni addietro, una *biblioteca per la gioventù.* Questo stabilimento, a cui in origine non fu consacrato che una somma di 800 franchi di Svizzera, si è sostenuto d' allora in poi quasi unicamente colle piccole contribuzioni dei giovani associati. Attualmente possiede circa 1300 opere bene scelte. Vi è una commissione incaricata d' alimentare questa collezione con tutti quei buoni libri pubblicati nelle due lingue, (*francese e tedesca*) che possono utilmente essere messi in mano della gioventù. Un gran numero di ragazzi e di giovanetti dei due sessi si portano ad ore diverse in questa biblioteca. Il successo sempre crescente di questa istituzione, di cui vediamo profittare premurosamente uomini d'età matura, ha consigliato la *società del ben pubblico* ad unire a questa biblioteca dei fanciulli una simile collezione destinata ai padri di famiglia, o in generale agli uomini fatti, ai quali la loro fortuna o la loro educazione non permettono di profittare della biblioteca considerabile e preziosa della *società di lettura.* Una somma di mille franchi di Svizzera è stata assegnata a questa nuova collezione, che porterà il nome di *biblioteca dei cittadini*, ed in cui entreranno libri scritti nelle due lingue, e principalmente relativi alla storia, ai viaggi, alla storia naturale, ed alle arti meccaniche. Le belle lettere e la poesia non occuperanno in questa biblioteca che un posto limitato; per altro vi sarà ammesso tutto ciò che nelle arti dell' imaginazione è semplice, popolare, ed atto a mantenere nei cuori sentimenti di religione, d' umanità e di patriottismo.

Il filantropo cristiano, o rivista periodica delle società filantropiche di Londra. Num. 1 tomo 1. (primo anno). Londra

1824 ; Bossange e C, Treuttel e Wurtz; a Parigi li stessi. Prezzo d' ogni numero separato a Londra 7 scellini (9 franchi) ; prezzo d' un annata o quattro numeri , una ghinea (26 franchi).

I passi seguenti , estratti dal prospetto di questa nuova raccolta, ne faranno conoscere il piano e l'oggetto. L'Inghilterra è fra tutti i paesi quello che conta il maggior numero di queste istituzioni utili e benefiche, le quali si propongono di estendere l' impero della religione , della morale , e dell'umanità. Essa è in certo modo la terra classica della filantropia .... Per altro l' esistenza della maggior parte di queste istituzioni salutari è appena conosciuta .... Le operazioni dei filantropi inglesi non hanno tutta la pubblicità che l' alta loro importanza richiederebbe ; le dottrine loro sono ignorate , e le loro intenzioni spesso calunniate .... Ne è cagione la circostanza che le opere ed i rapporti pubblicati da queste società sono scritti in lingua inglese, e poco sparsi sul continente ..... A riempire quest'importante laguna è destinato il *filantropo cristiano*. Questa raccolta , scritta in lingua francese , lingua letta e parlata più universalmente , è destinata a presentare un quadro periodico fedele , e presso a poco completo delle operazioni e dei lavori delle società filantropiche e religiose dell' Inghilterra ... Gli autori non dimenticheranno di pubblicare quanto si fa nel genere stesso nei due emisferi. *Il filantropo cristiano* non è nè francese nè inglese ; egli è essenzialmente cosmopolita. Egli spera di contribuire ad estinguere a poco a poco le inimicizie nazionali che sono state fra gli uomini sorgente di tante guerre insensate. Fra i molti oggetti interessanti che entreranno nella sfera di questo giornale , gli editori faranno dei quattro punti seguenti la base del loro lavoro: 1. la propagazione del vangelo , 2. i mezzi di migliorare la condizione della classe laboriosa, comunicandole delle abitudini d' ordine , di sobrietà, e di lavoro , ed estendendo l' inestimabile benefizio dell' educazione e dell' istruzione elementare a tutti i membri della generazione nascente ; 3. la disciplina interna delle prigioni, e la riforma dei rei ; 4. l' abolizione della tratta dei neri e della schiavitù. Gli estensori del filantropo sembrano in situazione opportuna a compiere le promesse contenute in questo *prospetto*. Il primo quaderno pubblicato contiene varii documenti interessanti. Vi si trova un' istoria dell' *istituzione affricana* , stabilita per l' abolizione della tratta dei neri. Tutti conoscono i risultamenti ottenuti dallo zelo e dalla perseveranza dei Wil-

berforce, dei Clarkson, dei Macaunley, dei Grégoire, dei Buxton. La tratta dei neri al giorno d'oggi è abolita in quasi tutti li stati d'Europa; e se alcuni uomini avidi si occupano ancora in questo traffico vergognoso, ciò accade in onta delle leggi e dei governi. Ma la schiavitù esiste tuttora, sotto la protezione dei pregiudizi e degl' interessi particolari. Spettava ai generosi filantropi che hanno così potentemente contribuito all'abolizione della tratta, il perorar la causa degl' infelici neri, tuttora ridotti alla schiavitù nella maggior parte delle nostre colonie. I sigg. Wilberforce, Clarkson ed una nuova società fondatasi per la mitigazione e l'abolizione graduale della schiavitù dai membri più distinti dell' istituzione affricana, hanno pubblicato, in questi ultimi anni, diversi scritti in favore degli schiavi. Diverse petizioni sono state dirette al Parlamento; frà le altre, dall' università di Cambridge, e dalla società degli amici o *Quaccheri*. Finalmente il sig. Buxton ha presentato nella camera dei comuni la sua mozione per la mitigazione della schiavitù, e questa camera, senza adottarla interamente, ha votato all' unanimità diverse fra le risoluzioni contenutevi. Tutti questi fatti son riferiti in una notizia sull'abolizione della schiavitù. Una terza memoria tratta delle società il fine delle quali è il miglioramento delle prigioni, la riforma dei giovani delinquenti e delle donne detenute, e lo stabilimento di case di refugio per i delinquenti bisognosi. La lettura di questa memoria e dei regolamenti delle diverse società potrà presentare molte vedute utili alle persone che meditano intorno alla riforma delle prigioni. La *società delle scuole britanniche e straniere* forma il soggetto d' un quarto articolo. Questa società ha fondato nella sola Inghilterra 365 scuole nelle quali si pratica il metodo conosciuto sotto il nome d' *insegnamento reciproco*. Seguono delle notizie sopra 28 *società di beneficenza* stabilite a Londra, le quali hanno tenuto la loro seduta annua nel primo trimestre del 1824. Tutte queste società contano nel numero dei loro fondatori gli uomini più distinti dell' Inghilterra, i principi del sangue, i membri delle due camere etc. Il quaderno è terminato da miscellanee e notizie necrologiche sopra alcuni filantropi celebri. — Continueremo a far conoscere ai nostri lettori i fatti principali che conterrà il *filantropo cristiano*.

Rapporto intorno ai vantaggi d' uno stabilimento speciale per il miglioramento dei giovani condannati, fatto ad una so-

cietà filantropica di Nuova-Yorck. Riportiamo qui la conclusione di questo rapporto che ci sembra degna d' esser meditata dagli amministratori di tutti i paesi.

„ In un tempo in cui tanti sforzi straordinarii sono diretti al perfezionamento morale dell'uomo, in cui vediamo l' Europa occupata ad aprir canali, a moltiplicare strade e mezzi di comunicazione, sarebbe colpa il non mettere a profitto tutti questi mezzi per ottenere il più desiderabile di tutti i beni. L'osservatore attento riman colpito da questa unità d' intenzione e di vedute dei filantropi di tutti i paesi. Bisognerebbe essere affatto privo di sensibilità per non sentirsi commovere alla vista di quest' accordo fra le persone dabbene di tutte le nazioni, accordo troppo spesso turbato dalle dissensioni che si svegliano fra i governi. I principii liberali e l' umanità *reale e pratica* gettano profonde radici; il sentimento del ben pubblico forma il legame di diverse associazioni, fino in quei paesi ove l' apparizione di questo fenomeno morale e politico doveva meno aspettarsi; e diversi governi (illuminati intorno ai loro veri interessi) danno la loro sanzione a queste società. L'influenza di queste istituzioni sarà grande, incalcolabile: non solo esse otterranno il loro fine, ma contribuiranno allo sviluppo di tutte le virtù pubbliche; esse riuniranno tutte le anime generose, senza che vi oppongano ostacolo le differenze di religione e d' opinione politica, e distruggeranno insensibilmente le barriere inalzate fra gli uomini. Ben presto, grazie alle cure d' un' amministrazione che adempierà i suoi doveri in tutta la loro estensione, le prigioni diventeranno un legame per il quale l' uomo senza educazione sarà messo in contatto di benevolenza coll' uomo istruito e civilizzato „.

La *rivista enciclopedica*, da cui abbiamo ricavato questo bel pezzo, aggiunge: „ disgraziatamente solo in un lontano avvenire ci è permesso di travedere questi miglioramenti: in diverse fra le attuali società non basta perfezionare il regime delle prigioni, bisognerebbe occuparsi ancora dei mezzi di non mandarvi che dei colpevoli. „

Noi leggiamo, non senza una viva sodisfazione, nel *Diario di Roma* del 28 luglio N. 60 l' articolo seguente.

„ Nella mattina del 26 cadente la Santità di nostro Signore Papa Leone XII si portò improvvisamente alle pubbliche carceri. Percorse quasi tutte le camere, comprese le segrete, esaminò il metodo di polizzia, assaggiò il pane, il vino, la minestra; osservò la carne che si dà ai detenuti, e ne interrogò diversi. Abbiamo il piacere di potere annunziare che rimase contenta del

regime con cui si governa quello stabilimento. Infatti, in attestato di sua sodisfazione, fece regalare una medaglia d' oro al fornitore sig. Gasparre Lanciani, ed una somma di danaro ai custodi. Prima di partire, la Santità Sua ordinò che fosse distribuita una limosina a tutti i carcerati. „

„ Questa visita delle carceri, non più fatta dai romani pontefici dopo Benedetto XIV, onora la sovrana beneficenza e paterna pietà del vigilantissimo principe verso la classe più miserabile del genere umano. „

Rapporto intorno allo stato attuale delle prigioni, delli spedali, e delle scuole dei dipartimenti dell' Aisne, del Nord, del Pas-de-Calais, e della Somme, etc. seguitato da *considerazioni generali* su questa sorte di stabilimenti; pubblicato a profitto dei prigionieri e degli orfani da *R. Appert*. Parigi 1824; via di Mesnil-Montant N. 59. Colas 1 vol. in 18 di 168 pagine; prezzo due franchi.

Il rapporto del sig. *Appert* contiene molti fatti che meritano l' attenzione delle persone che la loro posizione ed i loro doveri richiamano a vegliare sopra li stabilimenti pubblici. Le prigioni, li spedali, le scuole da lui visitate sono tutti in stato poco sodisfacente, e la maggior parte reclamano dei miglioramenti, dei quali l' esperienza prova la necessità. Le prigioni soprattutto sono in generale in uno stato deplorabile. In niun luogo si è pensato a dividere i prigionieri in diverse classi, secondo la loro età, e la natura dei loro delitti o misfatti. I ragazzi vi sono in società coi rei più corrotti e più induriti; i semplici prevenuti vi sono qualche volta confusi coi condannati. Così le prigioni, invece di divenire, come dovrebbero, un ritiro destinato a ricondurre i colpevoli all' amore dell' ordine e della virtù, divengono una scuola di delitto e di corruzione. Citeremo a questo proposito la confessione d' un carcerato condannato a morte, col quale il sig. *Appert* ebbe un breve abboccamento nella casa di giustizia di Douai. „ Io aspetto il momento d' essere giustiziato, gli disse quest' uomo, e giacchè voi siete il primo, che capitate quì, ho bisogno di confidarmi a voi, e di pulla occultarvi: io son reo del delitto per cui sono stato condannato; io ho ucciso e rubato. Nella mia infanzia i miei genitori mi hanno trascurato, io ho avuto delle cattive pratiche, e l' abitudine del furto ha vinto in me la voglia che io aveva di correggermi. *Io ho finito di guastarmi in una casa di detenzione*, ed oggi aspetto l' istante d' espiare

tutte le mie colpe. Fra gli uomini che voi vedete nella nostra stanza, ve ne sono alcuni dell' età di 17, 18, e 19 anni; io li vedo con pena disporsi quì a commettere nuovi delitti, quando sarà finito il loro tempo di detenzione. Non potreste voi farli trasferire in una stanza a parte? Sarebbe questo il più gran bene che voi poteste fare ad essi. „

Un altro abuso è indicato dal sig. *Appert* nell' organizzazione delle prigioni, cioè la poca cura che vi si prende ordinariamente della salute dei detenuti. Vi sono delle case d'arresto ove essi non hanno letto per riposarsi, altre ove un letto è destinato a due, a tre, e fino a dodici nomini. In molte prigioni il nutrimento è insufficiente, e qualche volta malsano. L' ozio a cui sono abbandonati i carcerati è un' altra causa di alterazione della loro salute, e dei vizii che essi contraggono nella loro detenzione. Per altro si possono citare alcune case di forza, ove diversi miglioramenti son già stati introdotti. La prigione centrale di Loos vicino a Lilla è degna d' attenzione per l' ordine e la nettezza che vi regnano. I prigionieri vi dormono soli, il pane è eccellente, il nutrimento bastante; le officine dei lavori sono in piena attività. Il solo vizio che vi si osservi, dice il sig *Appert*, è la mescolanza dei ragazzi coi condannati. La prigione di Bethune e quella di Saint-Omer, la prigione del Santo Sepolcro nella stessa città, quelle chiamate *Conciergerie* e *Beffroy* ad Amiens sono le più lodate dal sig. *Appert*.

Gli spedali, benchè siano lungi dall' essere perfettamente amministrati, per altro sono meglio organizzati delle prigioni.

Quanto alle scuole, il sig. *Appert* ne ha incontrate diverse nel suo viaggio, delle quali è confidata la direzione ad uomini zelanti, e che son frequentate da un gran numero di scolari. Egli ha egualmente visitate le scuole *dei fratelli*, e quelle dell' insegnamento reciproco. Senza negare alle prime gli elogi che esse meritano, non può trattenersi da proclamare la superiorità delle seconde, e di deplorare che dei pregiudizi mal fondati si oppongano alla propagazione del nuovo metodo. La maggior parte delle scuole d' insegnamento reciproco che esistono tuttora sono sostenute dalla beneficenza di persone particolari. Il sig. *Appert*, alcuni anni addietro, fu incaricato di fondare alcune scuole reggimentarie, delle quali ha potuto nell' ultimo suo viaggio verificare la situazione attuale. Esse sono quasi tutte in uno stato di languore in conseguenza del disfavore che si è versato recentemente sul metodo in esse praticato, sebbene questo metodo abbia già prodotto risultamenti felici.

Concludendo, il rapporto del sig. *Appert* è interessantissimo, e ci sembra avere un fine d' utilità reale. Tutti gli uomini istruiti ed amici dell' umanità dovrebbero pubblicare, com' esso, le loro osservazioni sugli stabilimenti pubblici che visitano, e così pagare alla società il tributo della loro esperienza. (*Riv. Enciclop.*)

Stabilimento per la cura degli alienati formato ad Avenche nel cantone di Vaud in Svizzera. La rivista enciclopedica ne dà una notizia molto interessante. Al dot. *Schnell* è dovuto questo stabilmento, degno d' attenzione sotto tutti i rapporti, e che gli fa molto onore. I principii sui quali è fondato lo rendono degno della considerazione dei dotti e di tutti gli amici dell' umanità . Non solamente gli alienati, ma anche quelli che soffrono malattie le quali possono condurre alla demenza, vi sono curati in un modo affatto nuovo, e con molto successo. Il sig. *Schnell* ha consacrato una parte del suo stabilimento all' educazione di quei ragazzi che si trovano in stato d' idiotismo. Egli vuol fare dell' esperienze, i risultati delle quali possono essere estremamente interessanti per gli amici dell' umanità, come lo saranno senza dubbio per gli scienziati; lo stabilimento del sig. *Schnell* sarà visitato con interesse dai viaggiatori che non vanno in Svizzera soltanto per ammirarvi le alpi .

Società di traduzione degli scrittori di chirurgia, in Ginevra. Sotto questo nome si è formata una società collo scopo di tradurre in francese e di pubblicare una raccolta di memorie di chirurgia venute alla luce in altre lingue „ . Noi vogliamo „ , essi dicono , tradurre specialmente quelle memorie, nelle „ quali un autore sviluppa un'idea fondamentale e nuova, piuttostochè opere prolisse , che prendono la scienza nel suo insieme, e ripetono necessariamente una moltitudine di cose già „ note , a meno che un' ordine nuovo , o alcune viste interessanti ed utili non ci sembrino meritare l' attenzione dei lettori. „ Qualche volta potremo ancora estrarne dei capitoli, e lasciare „ indietro ciò che non ci sembrasse nuovo. Per conservare „ maggior libertà nella nostra scelta , non c'impegnamo a pubblicare un certo numero di volumi in un tempo determinato ; ci dirigerà unicamente l' abbondanza dei materiali , ed „ a misura che ne avremo formato uno, verrà in luce sotto lo „ stesso titolo di questo , di maniera che l' insieme diventerà „ una specie di deposito della chirurgia straniera per uso di tutti „ quelli che leggono il francese.

Queste parole (che fanno perfettamente conoscere lo scopo e l'utilità del progetto che la società di Ginevra ha cominciato a mettere in esecuzione) sono estratte dalla prefazione che troviamo al principio del primo volume pervenutoci ultimamente. Esso è intitolato *Miscellanee di chirurgia straniera, raccolte da una società di chirurghi ginevrini, composta dei sigg. I. G. Maunoir, C. T. Maunoir, F. Mayer, C. G. Peschier, I. C. Morin, I. C. Dupin, F. Olivet,* Dott. *chirurgi. Ginevra* presso *Paschoud*, 8. di 476 pag. con due tavole. Abbiamo osservato in questo primo volume delle memorie dei sigg. *Scarpa, Dawler, Astley Cooper, Vaccà Berlinghieri, M. Denmark, I. Wardrop, A. C. Hutchinson, Trasmondi, Geri, Giorgi, Trad ec.* Non possiamo dubitare che questa raccolta non incontri favorevole accoglienza in Italia, ove tutte le persone dell'arte intendono il francese, mentre un piccol numero possiede l'inglese ed il tedesco. Altronde i libri scritti in queste due lingue ci arrivano difficilmente, e costano molto cari.

In sostanza l'intrapresa dei chirurghi ginevrini era forse più necessaria per l'Italia che per la Francia, e se i volumi che seguiranno corrispondono, per la scelta delle materie, e per la fedeltà della traduzione, a quello che abbiamo sotto gli occhi, il pubblico non potrà che applaudire al piano degli autori, ed alla sua esecuzione.

FILADELFIA — *Distribuzione delle acque*. L'esecuzione del progetto per fornire delle acque a questa città sorprassa di gran lunga le speranze che se n' erano concepite. Un magnifico acquedotto porta le acque a due miglia di lunghezza. Una cascata formata dalla Schuylkill lo alimenta, per mezzo di tre ruote che la cascata stessa mette in moto e d'una chiusa che riceve le acque inalzate da queste ruote. Se ne riceve a Filadelfia 4 milioni di galloni in 24 ore, vale a dire quattro volte più che non ne bisogna per il consumo della città. Le macchine a vapore, impiegate precedentemente per alimentare le fontane, costavano più è davano meno. La spesa è ora di 25, 690 lire sterline, tutto compreso: per alzare la stessa quantità d'acqua colle macchine a vapore ne bisognerebbero più di 70, 000 all'anno, non comprese le spese di prima costruzione. Se si volesse aggiungere nuove ruote a quelle che esistono, una spesa prima di 90, mila lire sterline potrebbe somministrare l'enorme quantità di dieci milioni di galloni d'acqua, ed anco più se fosse necessario.

La capitale della Pensilvania sa provvedere ai suoi bisogni

con minore spesa e più abbondantemente che quella della Francia. Il canale dell' Ourcq, la di cui spesa eccederà 24 milioni, non porterà nelle fontane e nelle strade di Parigi tant' acqua, quanta la derivazione della Schuylkill ne spande a Filadelfia. Gli Stati Uniti non sono soltanto degni d' esser osservati quanto all' influenza delle istituzioni politiche; vi si trovano anche dei modelli di grandezza nelle intraprese, d' economia e di saviezza nei mezzi d' esecuzione. Ricorderemo quì il progetto sottoposto alcuni anni addietro al governo di Francia, e di cui il sig. *Brunel*, francese stabilito in Inghilterra ed abile ingegnere, aveva offerto d' incaricarsi per distribuir l' acqua con una grande abbondanza in tutti i quartieri e in tutte le case di Parigi. È da desiderare che questo progetto, l' esecuzione del quale è così urgente in una capitale, che è fin quì una delle più sozze e più fangose d' Europa, e la cui popolazione sempre crescente vi rende così necessarie le misure di nettezza e di salubrità, sia adottato colla maggior sollecitudine. Una compagnia d' azionarii si formerà prontamente se il progetto non incontra ostacoli. Lo spirito d' associazione può crear dei prodigii, ove si voglia prenderlo per ausiliario ed incoraggirlo, in vece di comprimerlo e soffocarlo. Gli uomini pubblici, i ministri, tutti gli agenti dell' amministrazione, l' esistenza dei quali come funzionarii è necessariamente passeggera e fuggitiva, dovrebbero sentire che non possono render celebri i nomi loro, e lasciare qualche memoria onorevole, se non col mezzo di monumenti durevoli ed utili. Per le nostre città, fontane pubbliche; condotti per distribuir l' acqua nelle case; larghi marciapiedi di pietre quadrate nelle strade nuove; sale vaste, asciutte, ed ariose per le pubbliche lezioni nei nostri antichi collegii e nei nostri grandi stabilimenti d' istruzione; per le nostre campagne mezzi di comunicazione che aprano degli sbocchi ai prodotti dell' agricoltura e dell' industria; grandi vie, meno larghe, ma più egualmente solide e ben mantenute; strade vicinali praticabili in ogni stagione; canali per arrivare ad un sistema completo di navigazione interna, che si estenda a tutte le parti del nostro territorio; ecco ciò che i popoli hanno diritto ad aspettare da quelli che amministrano la fortuna pubblica, e ciò che noi desideriamo potere spesso osservare e segnalare presso le diverse nazioni, che scorrono con più o meno prosperità e gloria la carriera della civilizzazione. Gli uomini di stato dell' Europa possono trovare dei nobili esempi da imitare negli Stati-Uniti dell' America. (*Riv. Eneiclopedica*)

Necrologia.

Sono pochi mesi che mancò di vita in Roma nell' età d'anni 71. il *P. Bartolommeo Gandolfi delle Scuole Pie.*

Compiti i suoi studi, cominciò di buon' ora, conformemente al sistema del religioso istituto cui si era ascritto, ad occuparsi nell' istruzione della gioventù, insegnando successivamente grammatica, belle lettere, e filosofia in varii collegii dell'ordine. Chiamato quindi a Roma a professare filosofia, matematiche e teologia nel Collegio Nazareno, si acquistò tal riputazione, che dopo pochi anni fu promosso alla cattedra di fisica sperimentale nella Università romana della Sapienza.

Brillava allora la chimica, per le insigni scoperte di Priestley, di Lavoisier, e di tanti altri uomini celebri, di nuova vivissima luce, che riflettendosi sopra altre scienze, e specialmente sopra la fisica, non permetteva ormai che lo studio ragionato di questa restasse disgiunto interamente dallo studio di quella. Però il P. Gandolfi, congiungendone in modo opportuno l' insegnamento, seppe ispirare alla gioventù romana l' amore di questi studi, e coltivarlo con tal successo, che ebbe il conforto di vedere dal numero dei suoi allievi scegliersi i soggetti destinati a cuoprire le cattedre delle varie scienze naturali nella stessa università della sapienza.

Le cure assidue e diligenti che egli dava all' istruzione della gioventù non lo impedirono da far godere il pubblico dei frutti del suo sapere, in varie utili produzioni, fra le quali meritano special menzione un' opera sugli olivi pubblicata in Roma nel 1793, e che fu generalmente applaudita, una memoria sul modo di costruire camini, fornelli, ec. coerentemente ai principii del celebre conte di Rumford, seguitata da un' appendice, ed un' analisi delle acque termali di Canino.

Nel dì 14 del decorso mese di agosto è morto in Genova sua patria il *senatore Cotardo Solari*, commendevole e caro a tutti i buoni, non solo per le ottime sue qualità morali, e per avere con somma lode sostenuto cariche, magistrature, ed altre incombenze addossategli dalla stima e dalla fiducia dei varii governi succedutisi, ma ancora per i suoi meriti letterarii, dei quali ha lasciato chiare prove in varie sue produzioni inedite, e che si spera veder fatte pubbliche, oltre quelle date in luce lui vivente, come alcune scritture forensi, un elogio del P. Bernardo Laviosa, un altro del conte Corvetto, la tanto lodata sua *lettera amichevole* sulle gare poetiche dei due famosi improvvisatori Gianni e Mollo, ed in fine varie altre inserite nei tre volumi di memorie dell' Istituto ligure.

GIUS. GAZZERI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Annesso all' Antologia (*)

N. XI. *Settembre* 1824.

L' Italie avant la domination des romains, par M. I. MICALI, ouvrage couronné : traduit de l'Italien sur la 2. édition; accompagné d' un atlas in folio de 67 planches, d' une carte, d'une table générale des matières, avec des notes et des éclaircissemens historiques, par RAOUL ROCHETTE. 4 vol. in 8. ensemble de 98 feuilles, plus un atlas in folio de 7 feuilles et 53 planches. *Imp. de Crapelet.* A *Paris*, chez *Treuttel* et *Wurtz*: prezzo 75 franchi.

La préface de l'éditeur apprend que la traduction est l' ouvrage de MM: *Ioly* et *Fauriel*, que *leur travail, déjà si recommandable en lui meme, a d'ailleurs été revu conjointement avec nous* (l' editeur) par *M. Gence.* (Estratto dalla *bibliographie* de la France, n. 35. agosto 1824)

Bellezze della commedia di DANTE ALIGHIERI. Dialoghi d' ANTONIO CESARI G. D. O. Verona, 1824 dalla tip. di *Paolo Libanii* in 8. Vol. primo di p. 670. Prezzo in *carta comune* L. 6. 84. Ital. *Sopraf.* L. 8. 12. *Velina* L. 10. 69. Il vantaggio del prezzo che i soci avranno sugli altri, continuerà sino alla uscita del Purgatorio, senza più.

Opinioni di parecchi scrittori su gli studi elementari e specialmente sulla maniera d'insegnare la lingua latina, con alcune idee e riflessioni del Raccoglitore. In *Imola. Tipografia del seminario.* 1824 (*Giovanni Scarabelli*) 8. di p. 84.

Storia di Milano del conte PIETRO VERRI, nuova edizione. *Milano* presso gli editori, da *s. Gio: alle 4 faccie n.* 1838 *Tip. Destefani* in 8. primo volume di p. 354. prezzo L. 4. 90, italiane.

Della struttura dell' utero e delle appartenenze del medesimo coll' analisi delle funzioni loro devolute, dissertazione in 4 parti, di GIO. BATISTA BELLINI toscano. Edizione seconda, *Padova* dalla *tip. della Minerva.* 1823. 8. di p. 130.

Risposta d' IPPOLITO ROSELLINI all' abate LUIGI CHIARINI a Varsavia, rispetto all' antichità ed autorià dei punti vocali nel testo ebreo. *Bologna* 1824, presso *Fratelli Masi.* 8. di p. 23.

(*) I giudizi letterari dati anticipitamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come anuunzi di opere.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
	7 mat.	28. 1,7	22,6	19,2	70,0		O.Scir.	Sereno	Ventic
1	mezzog.	28. 1,6	23,1	23,7	45,0		Tr. Gr.	Bel. Ser.	Vento
	11 sera	28. 1,6	23,5	20,5	55,0		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,9	21,8	19,0	65,0		Scir.	Ser. con.neb	Calma
2	mezzog.	28. 2,6	22,6	23,0	50,0		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	23,1	20,0	61,0		O. Lib.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 2,4	22,0	18,5	65,0		Lev.	Ser. con nuv.	Vento
3	mezzog.	28. 2,0	22,6	23,0	48,0		Maes.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	23,1	21,0	47,0		Scir.L.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,1	21,5	19,0	60,0		Scir.L.	Ser. calig.	Ventic
4	mezzog.	28. 1,5	22,8	25,0	42,0		Tr.Ma.	Bel. ser.	Ventic
	11 sera	28. 0,5	24,0	23,5	32,0		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,1	22,7	20,5	46,0		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
5	mezzog.	28. 0,4	23,7	24,5	50,0		Pon.	Ser. calig.	Vento
	11 sera	28. 0,5	24,0	21,0	50,0		O. Lib.	Ser.con.neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,7	21,7	18,5	96,0		Scir.	Sereno	Ventic.
6	mezzog.	28. 1,3	22,7	23,0	40,5		Pon.	Bel. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	23,2	20,5	42,5		Lib.	Ser.con.neb	Ventic.
	7 mat.	28. 1,6	21,5	18,5	52,0		Tram.	Ser. calig.	Ventic.
7	mezzog.	28. 1,7	22,4	24,0	41,5		Pon. L.	Bel ser.	Vento
	11 sera	28. 1,0	21,8	22,0	52,0		Pon. L.	Ser. fosco	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,5	23,1	19,2	62,5		Scir.	Ser. calig.	Calma
8	mezzog.	28. 0,4	23,5	24,0	52,0		Maes.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	21,8	19,0	51,0		Lev.	Ser.con.nebb.	Ventic.
	7 mat.	28. 0,0	22,4	18,9	57,0		Sc.Lev.	Ser calig.	Ventic.
9	mezzog.	27. 11,6	23,1	22,0	50,0		Tr. Gr.	Ser. con.nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	23,5	20,2	45,0		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,5	21,3	18,0	64,0		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
10	mezzog.	28. 0,6	22,4	23,0	36,0		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	23,5	19,5	46,0		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,6	21,8	18,2	55,0		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
11	mezzog.	28. 1,9	22,6	23,8	36,5		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,0	24,0	21,0	46,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,6	22,6	19,0	58,0		Scir.	Ser. calig.	Vento
12	mezzog.	28. 2,5	23,3	24,6	40,0		Pon. L.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	24,4	22,0	46,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,3	23,1	19,5	55,0		Scir.	Ser calig.	Ventic.
13	mezzog.	28. 1,6	23,7	25,0	39,0		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	24,6	22,0	71,0		Pon. L.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,1	21,9	19,0	61,0		Scir.	Ser. calig.	Vento
14	mezzog.	28. 0,7	23,1	23,8	50,0		Pon.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,7	21,0	68,0		Os.Lib.	Nuvolo ser.	Vento
	7 mat.	28. 1,0	22,6	20,3	55,0		Scir.	Sereno	Vento
15	mezzog.	28. 1,0	23,2	22,0	48,0		P. Lib.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	21,9	18,5	64,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,7	20,9	17,7	66,0		Sc.Lev	Nuvolo	Vento
16	mezzog.	28. 0,5	21,3	21,0	51,0		Pon.	Nuvolo	vento forte
	11 sera	28. 0,9	21,3	18,0	69,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,0	20,4	17,0	77,0		Scir.	Sereno	Vento
17	mezzog.	28. 1,2	21,1	21,5	52,0		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,3	22,2	20,0	50,0		Os.Lib	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,2	21,3	18,2	56,0		Scir.	Sereno	Vento
18	mezzog.	28. 1,0	21,8	22,0	45,5		Pon.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,0	22,6	20,0	65,0		P. Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,4	21,3	18,4	75,0		Lev.	Nebbioso	Calma
19	mezzog.	28. 0,2	21,8	22,5	56,0		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,4	21,8	19,0	56,0		Lib.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,4	20,0	17,0	69,0		Sc.Lev.	Ser. Calig.	Calma
20	mezzog.	28. 0,5	21,8	22,3	54,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	21,8	20,0	52,0		P. Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,9	21,2	17,0	75,0		Lib.	Sereno	Ventic.
21	mezzog.	28. 0,3	21,8	22,0	58,0		P. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	21,8	19,2	66,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,5	20,4	17,5	62,0		Scir.	Nuv. sereno	Ventic.
22	mezzog.	27. 11,4	21,1	21,0	58,0		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	20,9	18,0	66,0		Os. Sc.	Ser. con.nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,6	19,5	17,8	68,0		Scir.	Ser. rag.	Vento
23	mezzog.	27. 9,9	20,4	21,5	58,0		Sc.Lev.	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	20,0	17,3	65,0	0,05	Os. Sc.	Nuv. ser.	Ventic.
	7 mat.	27. 10,4	18,5	14,0	79,0		Lev.	Nuvolo	Calma
24	mezzog.	27. 10,1	18,6	18,3	58,0		Lev.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 11,0	17,8	14,0	85,0	0,14	Lev.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	27. 10,9	17,0	13,8	85,0	0,01	Ostro	Piovigg.	Calma
25	mezzog.	27. 10,9	16,9	15,5	76,0	0,09	P. Lib.	Coperto	Calma
	11 sera	27. 11,6	17,3	15,5	76,0		Tram.	Nuvolo.	Calma
	7 mat.	28. 0,0	16,8	15,0	85,5	0,03	Scir.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	28. 0,3	17,5	19,0	49,0		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	17,8	16,5	65,0		Tr. Gr.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,9	17,3	14,5	76,0		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
27	mezzog.	28. 0,9	17,9	19,7	51,0		Greco.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,5	19,5	17,7	54,0		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,8	18,6	17,3	62,0		Lev.Gr.	Sereno	Ventic.
28	mezzog.	28. 1,6	19,7	21,0	45,0		Gr.Lev.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,8	20,4	17,6	58,0		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 2,3	19,5	16,5	66,0		Sc.Lev.	Ser. rag.	Ventic.
29	mezzog.	28. 2,0	20,4	21,5	41,0		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	21,3	19,0	58,0		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	20,2	17,0	63,0		Sr.Lev	Sereno	Ventic.
30	mezzog.	28. 1,3	20,9	22,0	37,0		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	21,8	19,0	60,0		Greco	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 1,0	20,3	17,7	63,0		Sc.Lev.	Sereno	Calma
31	mezzog.	28. 1,5	21,3	21,4	53,0		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	21,5	18,5	65,0		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.

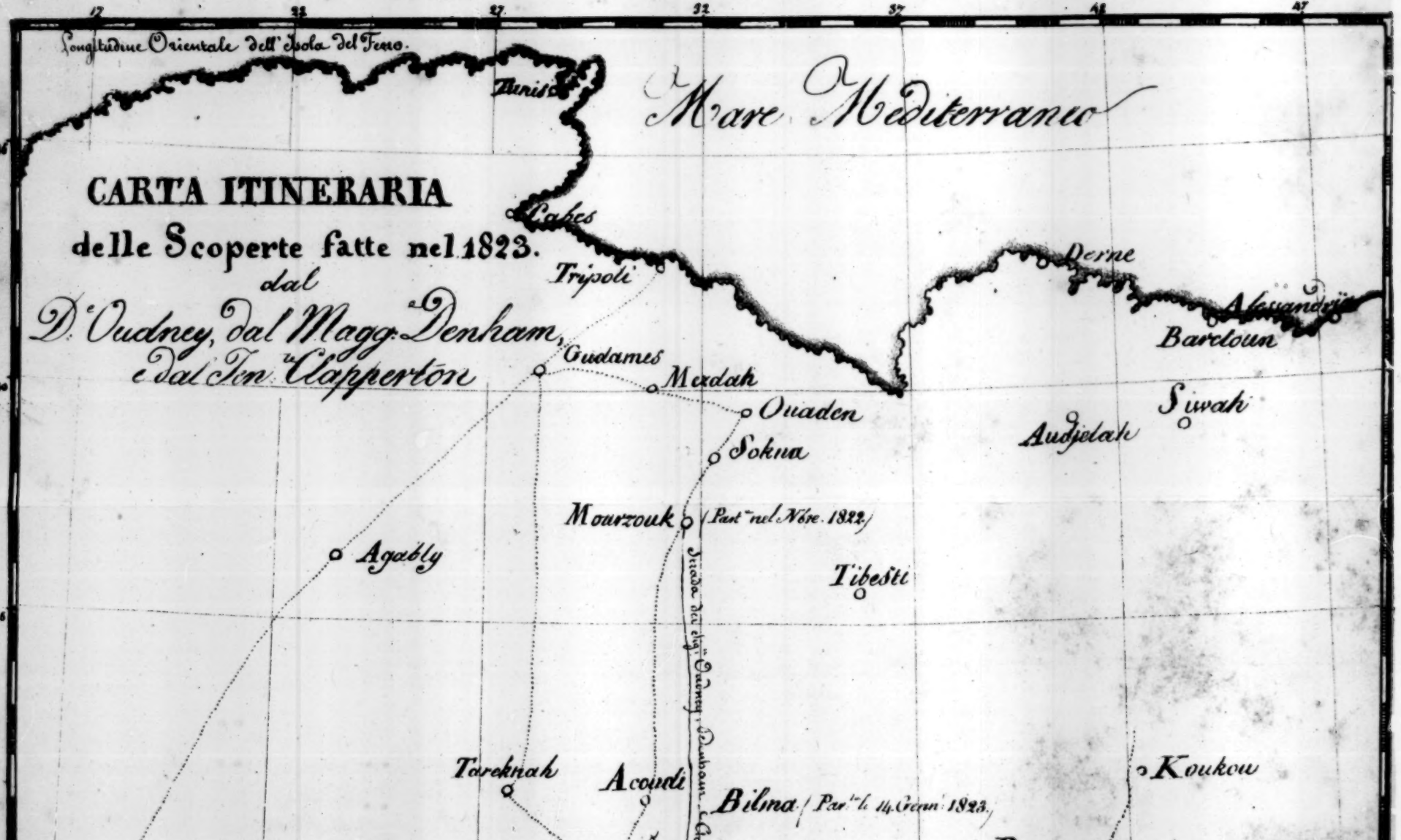
FENOMENI

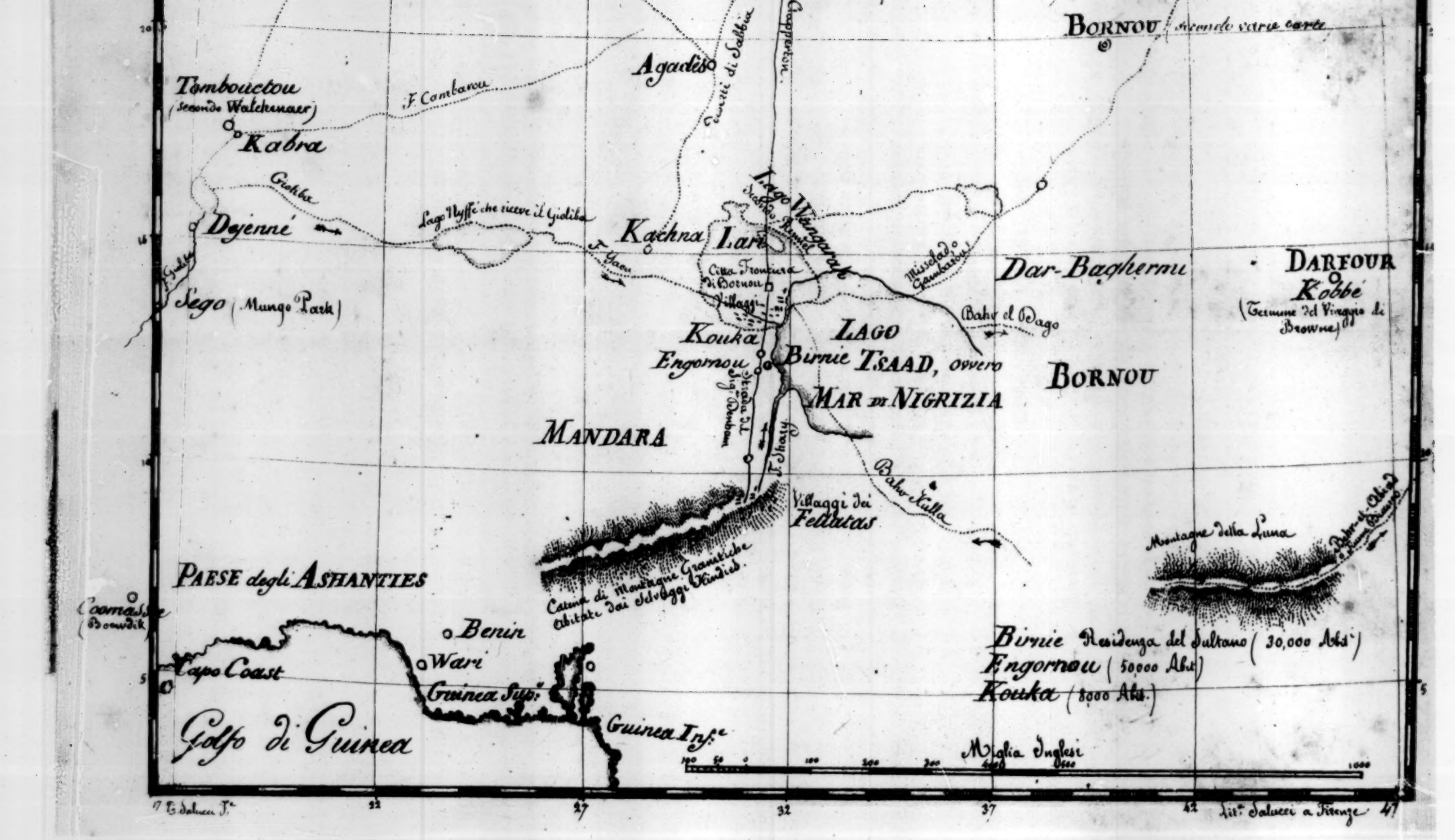
DI VARIO GENERE.

23. A ore 1 pomerid. pioggia con tuoni in lontananza all' ovest.
24. Dopo mezzodì pioggia a replicate scosse.
25. Verso le ore 10 antimerid. pioggia.

Massimo calore diurno dal dì 1. *fino al dì* 22.

1	25,5	12	26,9
2	24,0	13	26,5
3	25,5	14	25,2
4	27,6	15	22,0
5	25,2	16	22,5
6	24,6	17	23,7
7	26,0	18	23,5
8	26,0	19	23,0
9	23,5	20	23,0
10	25,0	21	23,5
11	25,8	22	21,0


Longitudine Orientale dell'Isola del Ferro.
17
22
27
32
37
42
47
Mare Mediterraneo
CARTA ITINERARIA
delle Scoperte fatte nel 1823.
dal
D.r Oudney, dal Magg.r Denham,
e dal Ten.te Clapperton
Tunis
Cabes
Tripoli
Derne
Alexandria
Barcoun
Gudames
Mezdah
Ouaden
Siwah
Audjelah
Sokna
Mourzouk
Part.te nel Nbre. 1822
Agably
Tibesti
Strada dei sig.ri Oudney, Denham, Clapperton
Tarekuah
Acoudi
Bilma
Part.te li 14 Genn.o 1823.
Koukow
20
26


Bornou (secondo altre carte
Agadès
Tombouctou (secondo Walchenaer)
F. Combarou
Kabra
Giobba
Dgenné
Lago Nyffe che riceve il Giolibà
Kachna
Lari
Lago Wangarat
Dar-Baghermu
Darfour
Kobbé (Termine del Viaggio di Browne)
Sego (Mungo Park)
Città Frontiera di Bornou
Villaggi
Bahr el Dago
Kouka
Engornou
Lago Birnie T.SAAD, ovvero Mar di Nigrizia
Bornou
Mandara
Villaggi dei Fellatas
Bahr Kulla
Montagne della Luna
Paese degli Ashanties
Benin
Wari
Capo Coast
Guinea Sup.e
Guinea Inf.e
Golfo di Guinea
Birnie Residenza del Sultano (30,000 Abit.)
Engornou (50,000 Abit.)
Kouka (8,000 Abit.)
Miglia Inglesi
22
27
32
37
42
47

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOQUINTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Congratulazioni a Monsignor Lodovico Loschi nell' assunzione sua al pontificato di Piacenza; di Pietro Giordani. (*M.*) A. Pag. 135

Bullettino scientifico. Scienze morali ed economiche e spirito d' associazione. *G. Gazzeri.* „ „ 141
B. „ 211
C. „ 171

Della proporzione fra il consumo ed il prodotto, discorso del sig. Sismondi tratto dalla Rivista enciclopedica. (*M.*) B. „ 49

Della legislazion criminale. — Dissertazione in forma di lettera. *Avv. Massa.* „ „ 117

Genesi del diritto penale di G. D. Romagnosi. (Λ.) C. „ 93

Risposta di G. B. Say al sig. Simondi sulla proporzione de' consumi e i prodotti. (*M.*) „ „ 123

Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini del principe di Schwarzenberg e dal maresciallo Blucher, in sul finire del 1813 e nel 1814. Opera di Lord Burgersh. *G. Micali.* „ „ 133

GEOGRAFIA, VIAGGI, EC.

Elementi di geografia di S. C. Worcester, e Dizionario geografico degli Stati-Uniti d'America. (*F.C.*) A. „ 49

Quadro della popolazione del globo, divisa secondo le principali religioni. (*M.*) B. „ 99

Passaggio al nord ovest dell' America da tentarsi partendo dall' ovest. „ „ „ 108

Considerazioni sugli esporti nei principal stati d' Europa. „ „ „ 102
Notizie sui porti di Taganrock e di Kertsih nel mare d' Azof. „ „ „ 104
Viaggio in Oriente di fra Giovanni da Marignolle. „ „ „ 107
Viaggi de' sigg. Jrby e Mangle nell' Egitto. „ „ „ 111
Viaggio del sig. Edmonstone a due oasi dell' alto Egitto. „ „ „ 113
Viaggio nel Brasile dei sigg. Spix e Martin. „ „ „ 115
Bullettino Scientifico N. XI. *G. Gazzeri.* B. „ 203
N. XII. C. „ „ 169
Viaggio nell' interno dell' Affrica, dei sigg. Oudney, Denham e Clapperton. (*D.*) C. „ 38

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE EC.

Seduta pubblica annuale dell' Istituto di Francia. (*M.*) A. „ 34
Le Odi di Pindaro, traduzione di Gius. Borghi. (*M.*) „ „ 65
Vita di Rossini, del sig. Stendahl — Intorno al patriottismo d'anticamera ed al romanticismo. *A. Benci.* „ „ 120
Descrizione della Grecia di Pausania, di Clavier. (*S.C.*) „ „ 173
Iscrizioni per le solenni esequie del granduca Ferdinando III, del R. Antiquario *G. B. Zannoni.* „ „ 176
Poesie di Giov. Fantoni, fra gli arcadi Labindo. (*M.*) B. „ 1
Odi Olimpiche X. XI. XII. Versione del *March. Ces. Lucchesini.* „ „ 76
Lezioni elementari di lingua italiana di F. L. (*M.*) „ „ 168
Illustrazione storico-critica d' una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti. — Disfida di caccia tra i Piacevoli ed i Piattelli, descritta da Giulio Dato. Pubblicate dal Can. Moreni. (*S. C.*) „ „ 173
Poesie di Angelica Palli. (*M.*) C. „ 59

ARCHEOLOGIA.

Osservazioni sopra due dissertazioni intitolate: 1.° Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta: — 2.° Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal cav. Dehauteroche. *Seb. Ciampi.* A. „ 3
Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell' anno 1822, di G. B. Vermiglioli. (*Z.*) „ „ 56
Numismatica. Lettera al prof. D. Sestini. *Bart. Borghesi.* „ „ 59

Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia, dissertaz. del dott. Gio. Labus. (Z.) „ „ 61
Osservazioni a' moderni sistemi sulle antichità etrusche, di Seb. Ciampi. *A. Benci.* C. „ 142

Belle Arti.

Nuovi acquisti fatti dall'I. e R. Galleria di Firenze. (*G. M.*) A. „ 28
Di alcune opere di scultura del cav. Daneckar. *E. Mayer.* „ „ 170
Lettera intorno a un dipinto di Lod. Lipparini. *Anonimo.* B. „ 43
Lettera sopra un quadro di Giulio Romano. *C. Pucci.* C. „ 54
Sulla Carità modellata da Loren. Bartolini. *P. Giordani.* „ „ 90

Bullettino Scientifico.

N.° X. Luglio 1824. A. „ 141
XI. Agosto. C. „ 175
XII. Settembre. C. „ 149

Scienze Naturali.

Bullettino scientifico. Meteorologia A. „ 153
„ „ B. „ 175
„ „ C. „ 149
„ Fisica e chimica. A. „ 155
„ „ B. „ 177
„ „ C. „ 154
„ Geologia B. „ 184
„ „ C. „ 162
„ Paleontografia B. „ 191
„ „ C. „ 163
„ Mineralogia. B. „ 189
„ „ C. „ 167
„ Botanica ed Agricoltura. A. „ 163
„ „ B. „ 192
„ Zoologia. B. „ 192
Di un nuovo miglioramento delle macchine elettriche a disco. *March. Cos. Ridolfi.* B. „ 159
Sopra il fenomeno elettro-magnetico di Davy. Osservazioni di *Leop. Nobili.* „ „ 164

Scienze Mediche.

Se la febbre gialla sia, o no un contagio. Questione agitata dai medici europei ed americani. Memoria del D. G. Palloni. (*D. Em. B.*) B. „ 86

Discorso II, di Antonio Cocchi sopra Asclepiade. C. „ 1

Discorso tenuto all' Istituto reale di Parigi, in adunanza generale, il 26 luglio 1824, sulla grande Anatomia del Mascagni. *D. S. Grottanelli.* „ „ 146

Arti industriali, invenzioni, scoperte.

Bullettino scientifico. N. X. *G. Gazzeri.* A. „ 167

„ XI. „ B. „ 199

Societa' scientifiche.

Bullettino scientifico. N. X. *G. Gazzeri.* A. „ 169

„ XI. „ B. „ 207

„ XII. „ C. „ 170

Programma della Società italiana per l'anno 1825. „ „ „ 209

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del dì 4 luglio 1824. A. „ 169

„ 1 agosto. B. „ 267

„ supplementaria del 23 agosto. „ „ 208

„ straordinario del 20 settembre. C. „ 170

Necrologia.

Padre Gandolfo delle Scuole Pie. C. „

Senatore Gotardo Solari. „ „

Bullettino Bibliografico annesso all' Antologia.

N. IX. Luglio 1824. A. „ 180

„ X. Agosto. B. „ 217

„ XI. Settembre. C. „ 184

Il prezzo d'Associazione da pagarsi anticipatamente

la *Toscana*,	Lire 36 toscane	per 1 anno	franco di porto per la posta
	18	6 mesi	
	9	3 mesi	
tutto il *Regno* / *mbardo Veneto* / l *Regno Sardo*	franchi 36.		franco di porto
il *Ducato di Parma*, —	franchi 36.		franco alle frontiere
lo *Stato Pontificio*, —	scudi 7.		franco di porto per la posta
il *Regno di Napoli*, —	ducati 9.		non compreso il porto
la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3.		compreso il porto sino a Palermo
l'*Estero*, —	franchi 36.		franco Torino o Milano

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione pleta degli anni 1821—23, non si rilascia più a meno di L. 80—

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

SETTEMBRE 1824.

Discorso II. di Antonio Cocchi sopra Asclepiade. Ricavato dall' originale autografo, comunicato al Direttore dell' Antologia. Pag.

Viaggio nell' interno dell' Affrica, intrapreso nel novembre del 1822 dal dott. Oudney, dal maggior Denham e dal tenente Clapperton. *D.* „

Lettera sopra un quadro di Giulio Romano. *C. Pucci.* „

Poesie di Angelica Palli. *M.* „

Sulla Carità modellata da Lorenzo Bartolini, lettera al conte Leopoldo Cicognara. *Pietro Giordani.* „

Genesi del diritto penale, di G. D. Romagnosi. *A.* „

Risposta del sig. Say al sig. Sismondi sulla proporzione fra i consumi e i prodotti. *M.* „

Ragguaglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini del Principe di Schwarzenberg e del maresciallo Blucher, in sul finire del 1813 e nel 1814. *Gius. Micali.* „

Osservazioni intorno a' moderni sistemi sulle antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità di vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi, di Seb. Ciampi. *A. Benci.* „

Discorso tenuto all' Istituto reale delle scienze di Parigi, relativamente alla pubblicazione della grande anatomia Mascagni. *Stan. Grottanelli.* „

Bullettino scientifico N. XII. *G. Gazzeri.* „

Meteorologia. — Paragrandini. „

Fisica e chimica. „

Geologia. „

Paleontografia. „

Mineralogia. „

Geografia e viaggi scientifici. „

Società scientifiche. — Accademia de' Georgofili. „

Scienze morali ed economiche, e Spirito d' associazione. „

Necrologia. P. Bart. Gandolfi delle scuole Pie. „

Seb. Gotardo Solari. „

Bollettino bibliografico N. XI. „

Tavole Metcorologiche per il mese di Agosto. „

1778